MEMORIALE ISTORICO

DELLA

CITTA' DI MONDOVI'

MEMORIALE ISTORICO

DELLA

Città di Mondovì

DALLA SUA ORIGINE

sino ai nostri tempi

COMPILATO DA

TOMMASO CANAVESE

MONDOVI-BREO
COI TIPI DI VITALE MAURIZIO BUZZI
1851.

L'Editore-Tipografo

AGLI ONOREVOLI SUOI CONCITTADINI.

Il più prezioso retaggio che le generazioni sperse sotto il cumulo dei secoli abbiano potuto lasciare alle non ancor dal tempo consunte generazioni, egli è certo la Storia. In essa noi possiamo apprendere utilissime lezioni di saviezza politica; e negli avvenimenti che furono noi possiamo, come in uno specchio, scorgervi tutti gli avvenimenti che sono e che saranno. Gli uomini di tutti tempi hanno pressochè avuto tutti le stesse tendenze, le stesse passioni; i motivi che agitano al presente gli animi, e li tengono divisi, agitarono e divisero anche i nostri padri, cosicchè dal passato noi possiamo presagire sull'avvenire, e convenientemente prepararvici.

La Storia è vantaggiosa ad ogni ceto di persone, al ricco come al povero, al nobile come al plebeo. L'obbrobrio che cuopre le ceneri di chi si è innalzato coi delitti, e le rose che si spargono dalla storia imparziale sulla tomba della virtù, sono senza dubbio un possente incentivo al retto operare sì per gli uni che per gli altri. Ed è perciò che nella mia prima in-

trapresa tipografica ho ideato di offrire ai miei Concittadini la Storia di cotesta nostra Città, la quale fra le consorelle Italiane non tiene certamente l'ultimo luogo nei patrii annali.

Intimamente persuaso che avrei con questa pubblicazione compiuto i desiderii di quanti hanno a cuore le patrie memorie, che avrei giovato non poco allo incremento dell' istruzione del popolo, pregai l'Autore a corredar questa sua opera delle note documentali richieste. Egli gentilmente accondiscese, anzi la ritoccò e l' ampliò di nozioni; ed io fidente nella certezza che fosse ben accolta da miei Concittadini, la diedi alla luce.

Il buon viso che tutti fecero quando ne apparvero i primi brani nel giornale della provincia, la certezza che essa sarà utile alla patria, saranno la cagione ch' io mi sarò deluso, ove le mie speranze non fossero coronate da un felice esito.

V. M. Buzzi *Editore-Tipografo.*

Prefazione

Ovunque si cerchi l'origine dei Popoli e delle Nazioni, o nella Storia o fuori di essa, di leggieri si scorgerà che al di là della parte scritta e dei monumenti che vi si riferiscono, altro più non s'incontra che dubbie tradizioni, vaghe induzioni, supposizioni e favole, che, per mancanza di documenti a comprovarle, si sperdono nel caos e nell'oscurità dei tempi.

Dopo la decadenza dell' impero romano la maggior parte delle terre d' Italia, e particolarmente quelle del Piemonte, furono divise in altrettante signorie, di cui vennero investiti conti e marchesi, i quali per volgere di molti secoli le tennero da assoluti padroni, facendo a loro arbitrio le leggi, ed imponendo contribuzioni e balzelli d'ogni genere, mediante i quali impadronivansi a mano a mano di tutto il territorio, e la popolazione era ridotta allo stato di schiava anzichè di suddita.

Guidati costoro dall'ambizione e dal desiderio d' ingrandirsi, faceansi fra loro, sotto i più futili pretesti, accanitissime guerre, dal che ne avvenne che il Piemonte fu di continuo immerso in discordie civili, e costretto a servire or l'uno, or l' altro di questi ambiziosi che odiandosi fra loro, si spogliavano a vicenda dei loro dominii, e se non aveano forze bastanti per abbattere il nemico, assoldavano gente mercenaria capitanata da avventurieri, con cui a guisa di masnadieri assalivano i castelli e le terre vicine, apportandovi rovina e distruzione. Nè di rado avveniva che, ottenuta la vittoria e licenziati i capitani, venivano questi arruolati dal vinto,

il quale, rinforzato da quella vil ciurma, rinnovava la guerra contro il vincitore; cosicchè i miseri popoli erano condannati a vivere in continuate inquietudini, e sottoposti ad enormi imposizioni, a ladronecci e depredazioni.

E siccome lo scopo di coloro che primeggiavano era di mantenere il popolo nell'ignoranza, così essi raccoglievano e custodivano gelosamente tutte le memorie istoriche, sia patrie che famigliari, non che i monumenti ed i titoli antichi per toglierli alla conoscenza di chicchessia; ed avvenendo che uno di costoro fosse vinto da un altro, il primo pensiero del vincitore era quello di annientare tutto ciò che potesse in qualche modo lasciar vedere ai posteri quale fosse stata un dì la condizione del vinto; e con siffatte arbitrarie vendette, e trascurando l'educazione del popolo, lo tenevano a guisa di schiavo nell'ignoranza de' suoi diritti e nell'oscurità di tutto quanto riguarda la sua origine.

Per tal modo fitte più che mai si fecero le tenebre che avvolgono l'origine di molte città del Piemonte, e somma difficoltà incontrasi da chiunque si accinga a scrivere la storia di alcuna di esse.

Ciò non pertanto, più delle difficoltà c sono grandi, in me potendo il desiderio di vedere alla luce una Storia del paese natìo, se non perfetto quanto vorrebbesi, almeno tale da destare l'amor delle cose patrie nei miei Concittadini, e muovere qualche più vigoroso ingegno e penna più colta a supplire a quanto per me si fosse mancato, composi con non tenue fatica il MEMORIALE ISTORICO *che ora fo di pubblica ragione.*

Io esporrò pertanto semplicemente al lettore ciò che mi venne dato di potere raccogliere da parecchi autori che scrissero della Città e territorio di MONDOVÌ, *non che da pochi manoscritti che, esaminati da eruditi Concittadini, vennero dichiarati degni di fede, acciocchè queste memorie da me accuratamente raccolte possano servire alla storia civile ed anche in parte religiosa della mia cara patria, che occupa pure una pagina così onorevole nelle storie dei municipi italiani.*

TOMMASO CANAVESE.

Introduzione

L'antico *Breo* ossia *Bredolo*, già capitale di Contado, era Colonia Romana, e Lobera asserisce che apparteneva alla tribù Camilla (1). Negli antichi tempi faceva esso parte dei popoli *Vagienni* o *Bagienni*, la cui capitale denominata *Augusta Bagiennorum* era situata a poca distanza dalla città di Bene che da quella prese poscia il suo nome.

I popoli Bagienni occupavano quel tratto di territorio che è situato frammezzo i fiumi di Tanaro e Stura, e che nella successiva erezione dei Contadi venne assegnato al contado Bredolese.

---

(1) Lobera, Dissertazione, pag. 14.

I Bagienni vennero soggiogati coi popoli Liguri e Vediantini da M. F. Flavio console, che, superate le Alpi Marittime, s'impadroniva del fertile territorio dei Bagienni e dei Saluzzesi circa l'anno di Roma 630, cioè 114 anni prima dell'era volgare, come ne fa fede una lapide citata da Lobera (1) che dice così:

J. O. M.
M. FULVIUS
DEVICTIS ET SUPERATIS
LIGURIBUS BAGIENNIS
VEDIANTIBUS MONTANIS
ET SALLUVIEIS.

Si ignora chi prima di quest'epoca dominasse detti popoli, ma è credibile, come pensano molti scrittori, che si governassero a libero reggimento; opinione che è pure comprovata dalla seguente lapide citata dal Lobera (2):

D. M. S.
JULIO LUCIO VICARIO
ÆDILI PEDONÆ ET COLONIÆ
JULIA AUGUSTA BAGIENNORUM
CURATORI REIPUBLICÆ BAGIENN.

(1) Lobera Dissert. pag. 8.
(2) Id. pag. 9.

Le mutazioni civili che avvennero nel contado Bredolese da quest'epoca fino al principio del IX secolo dell'era volgare, non possono conoscersi per mancanza di documenti.

Carlo Magno avendo soggiogata tutta l'Italia, venne creato imperatore da Leone III circa l'anno 800: per affezionarsi i più facoltosi dell'impero, egli instituì in Italia i Contadi e Marchesati, di cui ne investiva i suoi fautori e partigiani, e *Bredolo* venne eretto in capitale del contado Bredolese che, come si disse, comprendeva il territorio circondato dai fiumi Stura e Tanaro fino al colle di Tenda.

Tale instituzione generò nei Prelati il desiderio del dominio temporale, e questi ottenevano investiture di Contadi, come rilevasi da un diploma di Lodovico il Pio dell'anno 815, con cui conferma la donazione di molte terre e diritti all'Abazia di Pedona, ora *Borgo di san Dalmazzo* (1). Da questo diploma di conferma appare evidentemente che il contado Bredolese fu concesso ai Prelati.

---

(1) *Et caeteris locis quae sunt in comitatibus Bredalensi Auriatensi, Hastensi, Taurinensi. etc.*

La concessione di Contadi, siccome non trasmettevasi in eredità da padre in figlio, poichè il diritto di successione fu soltanto instituito da Carlo il Salico (1) l'anno 1026, così dall'anno 815 sino agli ultimi del IX secolo si ignora chi fosse investito del contado Bredolese, essendosi forse di ciò perduta ogni memoria. Risulta però che nell'anno 901 alli 18 giugno, Lodovico III lo concesse ad Eilulfo vescovo di Asti (2), e questa donazione fu dallo stesso Lodovico confermata con diploma 25 febbraio 902, come si scorge dagli atti che tuttora si conservano nel cartulario astese.

Questo Contado passò poco tempo dopo in proprietà dei conti d'Asti, e nell'anno 938 ne fu investito Adalberto, il quale fecesi poscia monaco di Bremide, rinunciando la signoria al suo figlio Umberto od Oberto che nell' anno 940 fece un contratto con Bruningo vescovo d'Asti.

---

(1) Sismondi. Repubblica italiana.

(2) *Omnes curtes et terras nostri imperii quae sunt in Comitatu Bredulensi inter Tanagrem et Sturiam cum eodem Comitatu Bredulensi.*

Questo Oberto, come ricavasi dalle memorie di casa Rolfi, ebbe un figlio per nome Adalberto ed una figlia chiamata Berta, la quale si maritò a certo Gerardo, ed ebbe in dote venti corti e castella poste nei contadi d'Asti, d'Acqui e Diano, ed in parte nel contado Bredolese, le quali vedonsi descritte nel diploma di Arrigo imperatore del 1014 (1). Da questo diploma ci risulta pure che detta Berta ebbe un figlio per nome Oberto, il quale entrò con Gerardo suo padre nel monastero di Fruttuaria, donando a questo ogni suo avere sì paterno che materno. Queste spontanée cessioni fatte dai conti d'Asti danno a divedere che forse non potevano pacificamente godere di questo dominio, avuto riguardo a quanto si disse, che cioè le successioni non erano ancóra in vigore; ed alla morte di ogni conte o marchese od investito di signorie sorgevano nuovi pretendenti, i quali o per preteso diritto di famiglia o di investitura tentavano d'impossessarsene.

---

(1) Curtes scilicet et Castella quae posita sunt in Comitatibus Astensi, Acquensi et Bredulensi quae fuerunt propria jam dicti Oberti Comitis cujus filia fuit Berta uxor Girardi.

Nell' anno 1018 era signore di *Bredolo* e *Morozzo* un Anselmo, uomo ricchissimo, il quale, vendendo la terza parte del suo patrimonio ad un suo cugino prete per nome Gisolfo, gli cedette, fra molte altre, le Castella di Morozzo, Chiusa, Roccaforte, Vasco, Framello (oggi Crava) Monastero, Magliano, Gragnasco (che era vicino a Villanova), *Bredolo* stesso e molte altre nella contea d'Asti: quest'Anselmo avea schiavi ed ancelle e diritti moltissimi, i quali sono enumerati nell' atto di vendita suddetto.

Non di rado facevansi in quei tempi vendite, donazioni, rinuncie dai signori a favore di prelati (1), di parenti o di altri mediante un tenue prezzo, ma non sempre potevano riuscire nel pieno loro eseguimento, come appunto succedette al summominato prete Gisolfo, a cui toccò contrastare non poco per mettersi in possesso dei beni e diritti per esso lui acquistati.

Poco dopo il Contado Bredolese passò di nuovo in proprietà di Pietro vescovo d'Asti, come da

(1) Monsignor della Chiesa scrisse: Breo antico capo di Contado, li cui Conti fecero larghe donazioni all' abazia Fruttuariense.

diploma di Arrigo III del 1040, con cui gli delegò un messo nella persona di certo Cuniberto, che era vassallo dello stesso vescovo, con autorità di proferire le sentenze, e punire i delinquenti, sia nel vescovato d'Asti che nel Contado Bredolese.

Con successivo diploma 26 gennaio 1041, Enrico III fece donazione allo stesso vescovo del Contado Bredolese e di tutte le ville che lo componevano (1).

Leggesi nella cronaca di Pedona, che dall'anno 1060 fino al 1089 ogni autorità dei vescovi di Asti sulle valli di Gesso e Vermanagna era passata in Adelaide figlia di Olderico Manfreddi, da cui dessa nel 1035 ebbe in eredità la Marca di Susa, le Contee di Torino, Auradio e *Bredolo*, e così una gran parte del Piemonte.

Quest'Adelaide, già vedova del Duca di Svezia e quindi del Marchese di Monferrato, maritossi ad Odone conte di Moriana, da cui ebbe una figlia per nome Berta che fu poi sposa di Arrigo

---

(1) Grassi tom. 2. docum. n. 1.

IV imperatore. Era la marchesana Adelaide molto possente, epperciò il vescovo d'Asti nel 1060 le aveva ceduto ogni diritto temporale, col patto che dovesse tenerlo nella sua protezione.

Nell'anno 1070 questo vescovo per nome Gulielmo, essendo venuto in odio agli Astegiani, fu cacciato dalla città; allora Adelaide il 23 aprile per mezzo di un forte esercito, presa Asti colle armi, la diede alle fiamme e rimise il vescovo nella perduta sede (1), restituendogli il Contado Bredolese che venne denominato col semplice titolo di *Curte*.

A Gulielmo vescovo succedeva Ottone figlio di Adelaide suddetta, la quale nel 1089 gli diede una parte delle ville del Contado Bredolese, compresa l'Abazia di Pedona ed il Castello di *Carassone*. Questa donazione gli veniva confermata da Arrigo IV, mentre passava in Piemonte nel 1091.

Morì nello scorcio di quest'anno Adelaide, ed i suoi dominii furono divisi e contrastati

---

(1) Grassi. Storia d'Asti part. 1. pag. 92. Dizionario istorico vol. 1. pag. 458.

dai molti pretendenti alla successione, il che fu cagione di accanite guerre sino all' anno 1098 (1).

Fra questi pretendenti eravi Corrado figlio d'Arrigo e di Berta sunnominati, e Bonifacio Marchese di Savona, marito di Alice la quale era figlia di Pietro primogenito della stessa Adelaide, di schiatta Aleramica.

Relativamente ad Aleramo, essendo appieno smentiti dalla Storia di Acqui i favolosi racconti su di lui fatti, non sarà discaro al lettore il conoscere ch' egli era discendente da Guglielmo conte rurale nel Contado Acquese, e che nacque sul principio del secolo X (2).

L' infaticabile indagatore storico prete Gaspare Sclavo da Lesegno, nel suo discorso sopra i varii dominii, ai quali soggiacque il marchesato di Ceva, ci lasciò il seguente albero genealogico:

---

(1) *De cujus morte (Adelaidis Marchisae) multi facta sunt praede usque hodie gemit patria. Durandi Piem. Cisp.* pag. 368.

(2) Dizionario Casalis vol. 1 pag. 45.

Albero genealogico della famiglia d'Aleramo.

Ascanio

|

Guido

|

Guglielmo I.

|

Aleramo

|

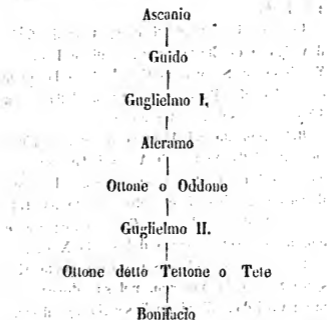
Ottone o Oddone

|

Guglielmo II.

|

Ottone detto Tettone o Tete

|

Bonifacio

1 Manfredo - 2 Guglielmo - 3 Ugone - 4 Anselmo - 5 Enrico - 6 Bonifacio - 7 Ottone

ed altro Bonifacio, ultimogenito, che venne dal suo padre diseredato, come scorgesi dal suo testamento 5 ottobre 1125. Ed i sette primi furono l'origine dei sette rinomati marchesati di Saluzzo, Busca, Cravesana, Ceva, Savona ossia del Carretto, Cortemiglia e Loretto, come

da atto di divisione del 22 settembre 1142 (1).

Intanto Umberto II Conte di Savoia figlio di Amedeo uscì egli pure in guerra; ma Bonifacio entrò ostilmente nel Contado Bredolese nello stesso anno 1091, e mise ogni cosa a sacco e rovina.

Il vescovo d'Asti qual figlio d'Adelaide ottenne dall'imperatore due diplomi di concessione, uno dell'anno 1093 con cui confermavasi la donazione già fattagli di *Carassone* e di una parte del Contado Bredolese, l'altro del 1094 per la Contea di Asti. Ma queste donazioni o conferme non ebbero effetto per essere il Contado Bredolese ed il Castello di Carassone occupati da Bonifacio suddetto, e perchè la città d'Asti erasi nello stesso anno costituita in Repubblica.

Nell'anno 1098 Tommaso di Savoia fece lega con Asti per porre così un freno all'ingrandimento di Bonifacio, dando al vescovo Astese i paesi di Boves e Brusaporcello; Ma questi non potè entrarne al possesso. Da quest'epoca in poi

(1) Grassi. Docum. n. 111.

i vescovi perdettero per sempre il loro dominio temporale sopra una gran parte delle ville, perchè nato nei popoli il desiderio di più moderato regime, non potevano oltre tollerare i rozzi modi del feudalismo. Questo metodo di governo non potea che originare la decadenza del Contado Bredolese e di tanti altri, giacchè la vastità del territorio che allora concedevasi in dominio ai conti e marchesi, costringevali a nominare altri individui a governare le molte ville che rimanevano nella loro obbedienza, ed a costoro veniva dato il titolo di *conti rurari o signori*. Questi conti rurari, che *domini* eran chiamati, venivano scelti fra i parenti, od aderenti dei feudatarii, oppure fra i più facoltosi e consideravansi come sovrani. Dice Sismondi nelle Repubbliche Italiane:

„ Un *Signore* viveva nelle sue terre da piccolo sovrano e perciò il soggiorno del suo Castello gli doveva essere più aggradevole assai che quello delle città, ove doveva sostenere il confronto de' suoi eguali, e l'umiliante superiorità della corte sovrana. La caccia e le armi formavano le loro delizie, e la loro educazione consisteva in saper domare un cavallo bizzarro,

maneggiare una grossa lancia, lo scudo, ed in sopportare senza fatica la più pesante corazza, non curando punto nè le lettere, nè i costumi. „

Gli amministratori della giustizia erano i sacerdoti, ed i feudatarii. La Curia vescovile pronunciava sui delitti d'omicidio, incendi, adulteri, duelli, spergiuri, rapine, furti, risse, sulle profanazioni dei luoghi sacri e sulle cause dei pupilli e delle vedove; delle altre questioni e dei loro vassalli sentenziavano i feudatarii, gran numero dei quali, come dice lo stesso Sismondi, non sapevano nemmeno scrivere, del che fanno fede molti contratti in quei tempi stipulati, nei quali il compratore, il venditore ed i testimoni, ordinariamente tutti gentiluomini, firmavansi per lo più con un segno di croce, essendo illetterati.

Il maggior numero dei conti rurari, oltre ai tanti diritti che loro venivano accordati, imponevano enormi contribuzioni ai poveri sudditi, e come dice il Muratori „ odiata e vergognosa ad essere sopportata era l'autorità dei vari signorotti, che in ciascuna villa erano, e o conti rurari o domini si chiamavano, a cui i popolani erano costretti a pagare con denaro

l'affrancamento della schiavitù, ed offerire con scarna mano ogni frutto dei loro sudori „.

Per colmo di sventura nell'anno 906 i Saraceni approdarono, cacciati da furioso mare, vicino a Nizza marittima, alla riva di Frassinetto, e scesi tacitamente a terra, penetrarono nella vicina selva ove trovato aperto il castello e gli abitatori a dormire, vi entrarono uccidendo tutti senza riserva.

Poscia mandarono tosto in Spagna a prender nuova gente; al cui arrivo si impadronirono anche del vicino paese, e passato il colle di Tenda vennero direttamente a Pedona (Borgo S. Dalmazzo) ove fecero spaventevoli stragi. Quaranta monaci del convento ivi eretto furono trucidati, e quelli che poterono fuggire andarono pei monti mendicando.

Distrutta Pedona, rovinato il monastero e la chiesa, arrivò un' altra colonna pel colle di Ardua che unitasi ai primi, corse tutto il contado Bredolese, trattandolo nel modo istesso che Pedona. L' ignoto monaco che scrisse la Cronaca di Pedona fu l' espositore di queste luttuosissime scene (1).

(1) Carta esistente negli archivi di casa Rolfi da Mon-

Avendo i corsari Saraceni tenuto Frassinetto sino all'anno 972, facevano scorrerie ad ora ad ora per tutto il Piemonte, depredando e devastando ville e città. Si fu allora che i Marchesi, i Conti ed i Signorotti, col pretesto di mettersi in salvo dai Saraceni, fabbricarono e fortificarono i loro castelli, e la maggior parte dei più facoltosi, abbandonate le ville, e fortificate le alture dei colli, vivevano tranquilli, lasciando la misera popolazione in balìa di quei barbari predatori.

Indi avvenne che l'autorità dei Marchesi e dei Conti sopra i Signorotti andò diminuendo, poichè questi agli ordini dei loro superiori op-

---

dovi dicente: *Hoc anno (906) perfida gens Saracenorum venit Augusto mense, et nostrum, proh dolor, totum desolavit monasterium, atque B. Dalmatii Basilicam in parte evertit., corpus autem B. Dalmacii non invenerunt: Ista gens pessima de se ipsis duos corneos efformaverunt, quorum unus cum militibus plurimis per montem corneum* (Tenda) *recta descendens ad nos venit, alter vero per viam aliam, et per collem de Ardua in multa turba irruens venit usque ad Clusinam, ibidemque inventis aliis antedictis, qui totam terram destruxerant, cum illis per comitatum Bredulensem, in parte everterunt, imo totam in uno verbo ragionem. Ex nostris monacis XL, proh dolor, occisi sunt, reliqui fugerunt et per montes et per valles etc.*

ponevano castelli inespugnabili e milizie bene addestrate nelle armi.

Non cessarono però le guerre all'epoca dell'invasione saracenica occorsa nell'anno suddetto 972, attesochè la moltitudine dei Signori che trovavansi in sicuro, guidati dall'ambizione di ingrandirsi, arruolavano al loro servizio tutti quelli che atti erano al mestiere dell'armi, ed invece di affezionarli all'Impero, li inasprivano contro di esso, usando baldanzosamente d'una illimitata autorità.

I popoli erano divisi in partiti; chi amava l'imperatore, chi il vescovo, chi un signore, chi un altro, e frattanto l'Italia intera divenne il teatro della guerra civile. Combattevano accanitamente il fratello contro il fratello, il vicino contro il vicino, e trascuravano l'agricoltura altri per sostenere il dominio di un feudatario, altri per ispogliarlo, e tutti per difendere le sostanze e la vita.

Meno crudeli erano i vescovi, i quali eziandio ambivano al potere temporale, e si procuravano perciò dagli imperatori donazioni di ampie regioni, delle quali però, possedute come si disse e difese dai feudatari, non rimaneva loro che il titolo.

Per buona sorte sorse un principio religioso predicato nelle chiese dai prelati e sacerdoti, che mal comportavano tali guerre, e questo principio si denominava la *Tregua di Dio* (1), che comandava agli uomini di non guerreggiare dall'ora prima del giovedì sino alla stessa ora del lunedì di ogni settimana; ed a niuno era lecito in tal periodo di tempo fare vendetta contro i nemici, dovendosi occupare dei propri affari. Questa tregua che si predicò per la prima volta in Francia nell'anno 1033, riusciva grata ad ogni popolazione, e tutti benedicevano chi ne comandava l'osservanza. In siffatto modo l'affezione pubblica si rivolse più ai prelati ed ai sacerdoti che ai feudatari, i quali in vari luoghi venivano perciò cacciati dalla plebe bramosa sempre di miglior fortuna. Non tardarono però le popolazioni ad accorgersi che si abbandonavano ad una nave assai peggiore, attesochè i feudatari pressochè tutti si opponevano alle donazioni che i prelati ottenevano dagli imperatori, e ricominciavasi perciò la guerra. Le popolazioni a quei tempi erano ridotte a

(1) Sismondi, Repub. Ital. tom. I. capo II.

compassionevole stato: pochissimo possedevano, dovevano vivere in continue guerre, pagare balzelli e contribuzioni ai conti e marchesi enormemente accresciute dai conti rurari o signorotti, i quali abusando dell' abbiezione dei poveri sudditi, ardirono persino di aggiungere il lascivo diritto *del fodero* sulle spose; e questo diritto appunto originò una giusta sollevazione nell'anno 1110 per parte di quei di Caraglio e dei dintorni. Certa sposa per nome Cecilia era stata chiamata a pernottare col signore del luogo ed eravi stata condotta dallo sposo. Questi armatala di uno stile, l' avea unitamente a molti popolani fatta segretamente giurare di vendicarsi, Giunta nella sala e trovato ivi ebbro di vino il feudatario che la invitava a sedere presso di sè, furibonda se gli avventò, lo trafisse, e trascinatolo per terra chiamò dalla finestra il suo sposo che appiattato tenevasi attorno al castello con molti dei suoi compagni. Accorsi questi forzarono le porte, e dopo di aver ucciso una gran parte delle guardie, saccheggiato il castello, vi appiccarono il fuoco, e fu nell'istessa notte dalle fiamme divoratrici distrutto.

Questo tragico fatto desunto da un mano-

scritto antico, viene esposto nel dizionario geografico storico del Casalis diversamente, cioè dopo di avere stabilito i Caragliesi che il primo attentato di qualunque fra i prepotenti castellani contro la sposa di alcuno vendicar si dovesse prontamente: *Non andò guari che fu fatto oltraggio all' onestà di una forosetta di fresco maritata, e gli adiratissimi contadini, dopo di aver trucidati quanti poterono di quei tirannelli, vennero colle loro famiglie e colle loro robe in un selvoso loco etc.*

Da tale scempio nacque acerba guerra fra gli insorti ed i vicini feudatari risoluti di vendicare il suddetto loro collega. Ridotti gli insorti a mal partito, ottennero dall'abate di S. Dalmazzo di occupare il sito ove le acque del Gesso mettono in quelle del fiume Stura. Quivi rifuggiti si fabbricarono capanne, ed a poco a poco gettarono le fondamenta della città di Cuneo, la quale nel 1125 già portava il nome di Villa, come riçavasi dal testamento di Bonifacio marchese di Savona, con cui fra le altre terre lasciò a suo figlio Guglielmo marchese di Busca la signoria su la *nova Villa de Cuni* (1).

(1) Dizion. Casalis. vol. I. pag. 756.

Il barbaro procedere dei feudatari fece nascere l'universale desiderio di liberarsi da tanto giogo non solo nelle popolazioni del Contado Bredolese ma anche nei marchesati di Ceva e Clavesana. Quindi i popolani di Vico, Vasco, Carassone antico, Bredolo, Morozzo ed altre circonvicine terre presero risoluzione di fabbricare le proprie case sul monte di Vico, ora Mondovì; siccome fecero quelli di Boves, Demonte, Entracque e Valdieri, i quali spatriati edificarono Cuneo; ed i signori di Mansano, Cherasco, Romanisio, Villamairana, Ricrosi, ed altri che fabbricarono Fossano; e così ebbe termine l'antico Contado Bredolese.

CAPO I.

Origine di Mondovì.

Le contraddizioni che si incontrano fra la moltiplicità degli scrittori che trattarono dell'origine di *Mondovì*, recano non poco impiccio a chi ne volesse accertar la verità.

Mi limiterò pertanto in tale argomento ad esporre all'appoggio dei pochi documenti antichi la mia debole opinione, e lascierò ai dotti il giudicarne. Giova però premettere, che qualora si trattasse dei primi abitatori che vennero a stabilirsi sul Monte, rimarrebbe questo punto oscurissimo, siccome è l'origine di molte fra le città e ville del Piemonte.

Il Monte su cui è posta una parte di questa Città, era nei tempi antichi territorio di *Vico*; in prova del che trovasi in più documenti annunziato sotto la denominazione di *Monte Vici* (1); epperò l'origine di Mondovì può salire soltanto od all'epoca in cui quelli di *Carassone*, *Vico*, *Bredolo*, *Vasco* e di altre vicine terre vennero a fabbricare le proprie case sul Monte, od alle falde di esso per sottrarsi da chi li tiranneggiava (2), oppure a quella in cui il Monte fece Comune a parte.

L'idea di taluno, che prima di quest'ultima epoca

(1) Grassi. n. 52. 59. 79.
(2) Della Chiesa. Corona reale di Savoia.

non vi fossero case ed abitatori nè sul Monte nè alle falde del medesimo, a me pare stranissima, mentre la villa di *Lupazzanio* era certamente alle falde del Monte, e sulla piazza della parrocchia di S. Giovanni trovasi annessa al parapetto dell'ivi esistente pozzo una lapide che porta la data dell'anno 1003. Fuvvi chi disse non essere in quell'epoca conosciuti i numeri arabici, ma i medesimi vennero in uso in Piemonte ai tempi dell'invasione Saracenica occorsa come si disse l'anno 906 (1).

In un indice di carte già posseduto da Gasparo Sclavo da Lesegno, che trovasi a mani dell'abate Costanzo Gazzera, è registrato un atto di vendita fatta da Leone Giudice a certo Ugone di molti beni che aveva acquistati dal marchese Alberto figlio di Oberto l'anno 1011; da quella vendita risulta che sul Monte già esisteva un castello e la chiesa di S. Donato (2), non da confondersi però questa con quella di Vico, mentre non risulta da alcun documento antico che, allorquando si parlava di Vico vi fosse menzione del Monte, il quale veniva indicato col nome di *Mons Vici*.

Esisteva pure sul Monte e nel circuito della cittadella una torre, che il Rossotti lasciò scritto essere stata atterrata, nelle cui fondamenta si trovò una lapide por-

---

(1) Lobera. pag. 52.

(2) *Anno 1011. VII. idus Julii, indit. IX. . . . medietatem de meam porcionem ex integro de ecclesia illa cui vocabulum est, B. S. Donati, cum medietatem de meam porcionem ex integro de Monte et pogio seu Castello illo qui esse videtur prope illa ecclesia in loco et finibus ubi dicitur Vico, et est similiter . . . . . . prope flurium Ermena. Actum in praedicto loco ubi dicitur Vico ad ecclesia s. Mariae prope ipso Castello.*

tanto la data del mille; se eravi una torre, pare che dovesse esservi anche un castello (1).

L'autore del *Teatrum statuum Cel. Sab.* scrisse che nell'anno 1038 la sommità del Monte aveva abitatori, e che nel 1200 già contava un gran numero di popolani.

Oltre a tali prove circa l'anno 1080 il marchese del Vasto e di Savona denominato Ottone o Tete fondò e dotò la Collegiata di s. Donato, che era pure situata nel centro dell'odierna cittadella, riservandosi il diritto di Patronato, ed instituì nella medesima una collegiata di canonici con dote (2), che poscia fu aumentata dal marchese Bonifacio di lui figlio con atto delli 9 luglio 1121 (3).

Relativamente a questa collegiata trovasi un manoscritto di un anonimo conoscitore delle cose patrie, che dice essere « la collegiata del Monte forse più antica di quanto credesi, rilevandosi da vecchi manoscritti che essa venne composta dei parroci e pievani di s.

(1) *Rossotti sillubus scriptorum Pedemonti index patriae*, dice relativamente a Mondovì: *Urbs vero non potest gloriari antiquitate; nam aedificari caepta est non multa ante annum Domini millenarium, cum Saracenarum furor propinquas oppidorum incolas barbare tractabat quidquid falso, inconsiderate dicet de ipsius fundationis tempore quidam scriptor. Quod probatur manifeste ex quodam lapide invento inter ruinas Magnae turris positae in loco ubi nunc propugnaculum extat, quam turrim aedificatum anno Domini millesimo. adnotatur in praefacta lapide.*

(2) Lobera. pag. 68. Grassi ed altri.

(3) *Canonica sancti Donati de Monte et canonicis in ea servientibus in augmentum datis, quam pridem fecit ipsi ecclesiae et canonicae D. Otto Marchio patronus et fundator, et praedictus Bonifacius filius etiam Marchio.* Grassi Doc 67.

Pietro di Vico, di s. Catterina di Villanova, di s. Arnulfo, di s. Giovanni in Lupazzanio, di s. Maria della Bastia, della Trinità ed altri che si unirono insieme e fondarono coi loro redditi (o forse con quello delle loro parrocchie) la medesima e che il vescovo d'Asti portatosi nell'anno 1100 sul Monte, obbligò i canonici a dare un sufficiente stipendio ai loro vicari (o rappresentanti) acciò non aggravassero di troppo il popolo colle loro collette.»

N. B. Leggesi nello stesso manoscritto: «Circa l'anno 920 s. Bernulfo vescovo e vicario di quello d'Asti, che dicesi già risiedesse sul Monte, visitando la valle d'Ellero superiore, fu ucciso lui e due suoi compagni ecclesiastici i quali vennero sepolti dai cristiani vicino a Mondovì, ove in oggi trovasi la Cappella dedicata al medesimo santo ed i loro corpi vennero quindi trasportati sotto l'altare maggiore della in oggi cattedrale.»

Che vi fosse sul Monte una casa, o propria del vescovo d'Asti, o destinata a sua abitazione, ce lo dimostra un atto delli 18 ottobre 1210 (1), e che i canonici o forse per loro l'arciprete fosse obbligato a stipendiare o sostentare i vicari, ne troviamo prova nell'atto 20 aprile 1309 (2), nel quale detti vicari sono chiamati *Cappellani*.

Ripigliando l'origine di Mondovì, si osserva che la morte di Adelaide marchesana d'Asti occorsa nel 1091, avendo cagionato una guerra generale in tutti i territori

(1) Grass. Doc. n. 13.
(2) Grass. Doc. n. 67.

da lei dipendenti, e particolarmente nei contadi d'Asti e di *Bredolo,* atteso come si disse i molti pretendenti alla sua successione , quale guerra durò sino all'anno 1098, per il che le popolazioni a giusto motivo inasprite si ammutinarono per ogni parte, e la città d'Asti ricca e numerosa di abitanti ribellossi e si eresse in repubblica.

Questa sollevazione servì d'esempio alle altre ville del Piemonte; ma i popolani non trovandosi tutti d'accordo, non potevano imitare detta città, quantunque la massima parte si opponesse apertamente agli ordini de'suoi tiranni, i quali vedendosi in pericolo di perdere una parte dei loro pretesi diritti non omettevano di cercar mezzi per attirarsene l'amore, diminuendo gli aggravi e le contribuzioni.

Ma queste microscopiche sforzate concessioni non ebbero durevole effetto, ricordando gli oppressi quanto avevano sofferto. Quindi è che gli abitanti di *Vico Carassone*, *Breo*, *Morozzo Vasco* ed altri, per sottrarsi alla tirannia dei signori, si recarono a fabbricare le proprie case sul Monte, luogo atto alla difesa nel caso che si attentasse di soggiogarli. Così secondo alcuni ebbe origine *Mondovì*, sebbene la maggior parte degli scrittori opini che contemporaneamente a Cuneo e Fossano sorgesse.

Qualora si addottasse quest'ultima opinione, sarebbe terminata la discussione per riguardo all'epoca d'origine cotanto dibattuta, giacchè si venne a conoscere che Cuneo ebbe principio nell'anno 1110. E per certo non mancano gravi argomenti a rinforzare siffatta opinione. Nell'anno 1198 gli abitanti del Monte intenti a vivere liberi, erano cresciuti in tanto numero da opporsi con successo al vescovo d'Asti ed al marchese di Ceva.

Ciò risulta da un'alleanza di questi due feudatari contratta con atto 5 ottobre di detto anno, portante patto di vessare colla guerra gli uomini del Monte sino a che avessero soddisfatto ai diritti che pretendeva di avere quel vescovo.

Egli è bensì vero che una lapide della chiesa di s. Francesco che esisteva in Mondovì-Piazza, indicava l'edificazione della città assai posteriore, cioè nell'anno 1232, ma come avverte saggiamente il Bonardo, *la data riferisce non al principio ma al compimento della fabbricazione di Mondovì.*

Nallino è d'accordo col sentimento di Fra Vittore Zugano Mondovita Minor Osservante, riconoscendo con esso l'origine di Mondovì posteriore all'espulsione dei saraceni occorsa l'anno 972. Ma questi dotti scrittori intendevano parlare dei primi abitatori del Monte. Sembra però più probabile che, come asserisce la maggior parte degli scrittori, con Cuneo abbia avuto origine la città che denominavasi *Monte o Monte Vico*, (1) poscia *Monteregale* e finalmente *Mondovì.*

Prima di parlare delle sue istituzioni e del regime non sarà inopportuno di brevemente accennar dell'origine di Vico, Carassone, Bredolo, Lupazzanio e Vasco, i cui abitanti concorsero a popolar il Monte cercando nell'unione la difesa contro i prepotenti signori dei castelli circonvicini.

---

(1) N. B. Trovasi e dal cav. canonico Grassi . e da tanti altri, dati molti documenti alle stampe in cui si parla di Montevico, ...

Questo monte sorge tra i gradi di longitudine 5. 50. Merid. di Parigi, e di latitudine 44. 23. 35 ; e dista da Ceva e da Fossano miriametri 2 1|4 e da Torino miriam. 8 1|2 circa

CAPO II.

Vico.

La terra di Vico che nell'istesso odierno sito trovavasi munita di un forte castello posto in attinenza della parrocchia di san Donato, ed una gran parte del cui abitato porgeva verso il Monte, ora Mondovì, somministrò tanta gente nella fondazione di quest' ultima città da formare un terzero che prese il suo nome.

Di questa villa fu per lunga pezza signore il vescovo d'Asti, come rilevasi dalle donazioni fattegli dall' imperatore Lodovico II nel 902, e da Arrigo III nel 1041 (1). Lungo sarebbe il descrivere la storia di Vico. Lobera fu il solo che studiò e scrisse di questa sua patria; ma da alcuni, e particolarmente da suoi compaesani non si presta intieramente fede ai suoi scritti.

Detto vescovo aveva diritto alle decime, come si scorge da concessione fattagli del 1118 (2). Aveva inoltre patti speciali col comune di Vico, e siccome

(1) Grassi doc. N. 1. *Plebem S. Petri de Vico cum castro et Curte et apelli.*

(2) Grassi doc. N. 2. *Quicumque .... Seminaverit ex his messibus, de quibus nonam partem Dominis suis persolvere consueverunt nonam partem et decimam mihi, meisque successoribus persolvant.*

al dire di tutti gli storici il Monte su cui fabbricossi Mondovì faceva parte dell'antico territorio di Vico, lo stesso prelato pretendeva di estendere i suoi diritti sui nuovi abitatori.

Di quando in quando recavasi a visitare i Vicesi coi quali confermava o faceva nuovi patti, come riscontrasi da un atto del 1181 (1), dove scorgesi che gli uomini di Vico furono sempre fedeli al vescovo astese; malgrado però le belle espressioni di fedeltà moltissimi Vicesi, come pure i Carassonesi, i Bredolesi ed i Vaschesi, tutti da lui signoreggiati, deliberarono di recarsi a fabbricare le loro abitazioni sul Monte, onde vivere liberi ed indipendenti.

CAPO III.

Carassone.

L'antico Carassone, chiamato *Carasu*, trovavasi posto a sinistra del fiume Tanaro tra la foce dell'Ellero e quella del Pesio (2). Il suo fabbricato era oblungo

(1) Grassi doc. N. 6.
(2) Grassi. Doc. n. 7. *Actum est hoc juxta plebem de Carasu.*

a guisa di lingua ed era situato nel piano denominato in oggi il *Villero*, circondato da forti mura.

La sua lunghezza era di circa 1480 metri, la larghezza da più anni a questa parte non si può più conoscere, perchè il Tanaro dalla parte di levante rodendo continuamente, già fece franare non poco del suolo superiore, avendo distrutto il muro di cinta e molte case.

L'odierna larghezza però alla metà del piano è di metri 308. Esistono ancora alla parte opposta del Tanaro, cioè a ponente, metri 462 e più del muro di cinta continuo, spianato a livello del suolo.

Verso il Tanaro, a metà circa dell'antica villa vi era la chiesa parrocchiale, che unitamente a presso che tutte le cose fu abbruciata e distrutta dall'armata del marchese Teodoro di Monferrato, che guerreggiava contro il principe d'Achaia, capitanata da Facino Cane marito di Beatrice di Tenda, nel corso dei dibattimenti che durarono dall'anno 1396 sin oltre il 1400.

Gli scrittori non vanno d'accordo circa l'epoca di questa distruzione, ma tutti asseriscono che tal guerra pose fine alle glorie di Carassone.

Nel sito medesimo ove trovavasi la parrocchia fu eretta una cappella in memoria dell'antica chiesa, entro la quale leggesi sul muro un antico scritto dicente; *S. Andreæ Ecclesiæ non cupata olim parrochialis loci Caraxoni*, e dietro la stessa cappella esistono tuttora a metri sei circa di altezza, gli avanzi dell'antico campanile. Due sole erano le porte della Villa, l'una a tramontana verso Carrù, munita di un forte castello, e due altre torri che furono per ordine sovrano

minate e distrutte il 22 settembre 1684 (1); l'altra porta trovavasi dove presentemente esiste la cappella detta della *Madonna del Carmine*. A mezzogiorno dietro questa cappella in luogo angusto, cominciava la villa, ed ivi vedonsi ancora lateralmente i principii del muro di cinta.

Scendendo al piano verso *Bastia*, vicino al termine del fiume Ellero, trovavasi la chiesa di *Santa Maria* decorata del titolo di Pieve, parrocchia allora ricchissima, i cui redditi per bolla di papa. Felice V del 6 settembre 1449 (2) furono aggregati al capitolo di Mondovì il quale per essere entrato in possesso dei beni di detta Pieve, da cui dipendeva la chiesa di Bastia, nomina ancora presentemente il vicario di quella parrocchia.

Era in Bastia un forte castello entro il quale trovavasi la chiesa suddetta, ed i signori di Carassone facevano loro dimora.

A Carassone procurava il commercio la strada romana denominata *via sonia* (3), la quale vicino a Sant'Albano diramavasi dalla *via julia augusta*, fatta aprire da Giulio Cesare per comodo dell'Italia e del Piemonte. Da Sant'Albano passava a Magliano Soprano costeggiava Pesio, e retrocedendo sulla strada vecchia di Carrù, che scorgesi ancora al dì d'oggi, attraversava detto fiume, e metteva di fronte nella porta di mez-

(1) Nallino. Corso del fiume Ellero. pag. 140.
(2) Grassi. Doc n 113
(3) Nallino. Corso del fiume Pesio. pag 310.

zanotte di Carassone, donde, uscendo per quella di mezzogiorno, tendeva verso Bastia, e valicato l'Ellero proseguiva sulla sinistra del Tanaro sino a *Niella*, *San Michele*, *Torre*, *Serra di Pamparato*, e discendendo sulle rive di *Casotto* passava per *Garessio*, *Ormea* ec. ed andava a terminar sulle sponde del mar mediterraneo.

Pochi anni sono un coltivatore, scavando un muro nelle rovine di Carassone, rinvenne una moneta che fu data al vicario di Bastia D. Mansuino in presenza del canonico Doglio Mondovita, uomo eruditissimo, il quale lasciò un ottimo suo manoscritto storico sulle antichità patrie, e disse essere la fondazione di Carassone anteriore di gran lunga alla data di quella moneta, che trovasi a mie mani, ed è di *Gordianus Pius*, il quale fu proclamato Cesare l'anno 237 dell'era volgare.

Il più antico documento però da me veduto che faccia menzione di Carassone si è il doploma dell'imperatore Enrico del 1041 (1), con cui fra le altre donazioni che fa al vescovo d'Asti, gli dà la Pieve di Carassone e le terre dipendenti.

Il grado di *Pieve* non si dava se non alle ville di considerazione, ed erano le pievanie a un dipresso ciò che sono le odierne vicarie, da cui dipendono le terre circonvicine, come dipendevano da Carassone *Niella*, *Cassanio* (2), e tante altre di qua e di là dal Tanaro, come rilevasi dal Laudo del 5 febbraio

---

(1) Grassi, Doc. n. 1. *Plebem. S. Mariae de Carissione sub titolo Nigello.*
(2) Villa, che Nallino descrive quale antica, e che trovavasi posta nella

1256 (1) tra Montevico, i marchesi di Ceva, ed altri. Monsignor della chiesa, scrivendo del contado Bredolese disse: *Carassone assai celebre nelle scritture d'Asti ed in quelle dell'abbazia fruttuariense, ed i cui castellani furono già molto potenti.*

Da una carta del 1134 tratta del cartulario astense data alle stampe dal Moriondo, risulta che cinque fratelli signori di Carassone, per nome Bonifacio Oberto, Oddone, Enrico e Guglielmo unitamente alla loro madre Alasia fecero donazione del castello di Mombasiglio e d'ogni altro loro diritto e signoria, che ivi possedevano, al vescovo d'Asti.

Altra donazione trovasi del 16 gennaio 1163 (2) con cui Enrico, Aicardo e Bonifacio, altri fratelli signori di Carassone, danno pure al vescovo d'Asti ogni allodio da essi posseduto nelle ville e castella di San Michele, Torre e Pamparato.

Io non ardisco esternare da quale famiglia originassero i signori di Carassone per essere questo un punto oscurissimo. Molti fra gli scrittori della patria storia asseriscono che i signori di Bredolo, Morozzo, Carassone e Vico ebbero origine dai conti d'Asti. Risulta da una carta del 18 luglio 1196 esistente

---

regione dello stesso nome, dove vedonsi ancora accumulate rovine di antiche case ed il resto di una torre.

(1) *Quod commune seu homines Montis Vici, nec aliquis pro eis non possint non debeant aliquam fortiam, seu aliquod casteum vel recetum facere et fieri facere ultra Tanagrum in posse Caraxoni seu Cillarii et Rochae et Cravesanae nec Marchiones Cevae, seu illi de RochaeCillarii vel aliis pro eis recetum facere ibidem in posse Caraxoni.*

(2) Lobera, pag. 18.

nell'archivio di casa Rolfi, che i *Doglio i Grassi i Donzelli ed i Fauzone* erano famiglie Carassonesi (1), e che fecero poi parte del terzero di Carassone in Montevico.

CAPO IV.

Lupazzanio.

La villa di *Lupazzanio* era ripartita in due parrocchie, l'una col titolo di *San Giovanni*, la quale trovavasi posta nel sito medesimo dell' attuale in Carassone, rifabbricata dai PP. Domenicani, dietro al cui pulpito scorgesi ancora in oggi una parte degli antichi muri. L'altra parrocchia detta di *San Nicolao* era situata all'estremità dei così detti *cortili*, dove, in seguito alla sua distruzione, fu eretta l'attuale cappella dedicata a quel santo in memoria dell' antica parrocchia.

Vegnaben nel suo MS. riporta un atto del dì 23 marzo 1305, per cui i Mondoviti avendo in Alba

(1) *D. Oberti Dolii de Caraxono quondam Oberti, qua D. Henrico Abati Fructuariensi dat in remedium animae patris sui et suorum mansum unum quod habere videtur in Caraxono coeret ei ab una parte terra D. Uberti Grassi quondam Jacobi, de secunda et tertia terra D. Jacobi quondam Amedei Donzelli, de quarta terra hujus monasterii et D. Amedei Fauzoni.*

giurato fedeltà a Carlo re di Sicilia, patteggiarono che non potesse riedificare o rinforzare i castelli di *Bredolo*, *Lupazzanio* e *Villanova*

Dal diploma piu volte citato del 1041 viene a conoscersi che le pertinenze di Lupazzanio si estendevano sino al fiume Tanaro, ed il suddetto castello è ivi descritto sotto il nome di *Curtem de Ercole cum capella et omnibus pertinentiis usque in Tanagrum*.

Le due parrocchie sunnominate divennero poscia dipendenti dalla chiesa di san Donato del Monte, il cui arciprete era obbligato di provvedere ai rispettivi parrocchi (1).

CAPO V.

Bredolo.

Varie sono le opinioni degli scrittori sulla precisa posizione di *Bredolo* antico, detto *Breo*: Chi asserisce che fosse situato nella pianura che trovasi dirimpetto

(1) Grassi doc. N. 67. Cum Ecclesia plebis sancti Donati de Vico (e qualche volta nell'istesso istrumento *Plebis sancti Donati de Montevici*), et Ecclesia sancti Joannis de Lupicinio, seu Parochia eiusdem Ecclesiæ, et parochia sancti Nicolai, quæ dependere dicuntur a dicta plebe........ Item quod dictus archipresbiter et alii qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant in Ecclesia s. Joannis de Lupicinio unum capellanum annualem ponere, et eidem rebus et bonis de congruenti sustentatione, debeant provvideri annuatim.

alla nuovamente eretta parrocchiale di Breolungi, dalla parte di levante appena attraversato il grande fossato; chi dice formasse più frazioni sparse lungo il piano che trovasi framezzo i fiumi Pesio ed Ellero in vicinanza dell'attuale strada provinciale, ciò argomentando dalle molte cappelle che erano poste in siffatto spazio, le quali forse inservivano alle popolazioni dei quartieri, parte di' quali cappelle vennero distrutte come non ha gran tempo quella di S. Cristina e quella di S. Marco: qualcheduna fu ristorata e rimodernata come lo fu quella detta di S. Giacomo, denominata *delle passere* che è veramente una delle più antiche. Chi finalmente lasciò che Breo fosse situato pressochè nel medesimo sito ove trovasi al dì d'oggi, e che una gran parte del suo abitato fosse nel cantone denominato di *Toscana* (1), dove vedonsi ancora piccole case fabbricate alla foggia antica, e trovasi una chiesa figliale dell'antica parrocchia di Breolungi; e questa chiesa è la così detta *Madonna di Toscana*, la quale per essere stata ristorata più non dimostra antichità.

Che alle falde del Monte ove trovasi l'attuale Breo vi fosse stanziata una popolazione, lo provano i molini ed i forni già menzionati nell'istrumento del 1207 (2), fra i quali ve ne era uno denominato *forno e molino vecchio*, ed un altro di cui erano padroni i signori di

(1) Nallino, Corso del fiume Ellero.

(2) *Abbas Williermus fecit pacem et restitutionem de furno veteri, fecit potestas nomine comunis Montis Vici de Molendino veteri pacem et finem dicto abbati...... Molendinarius sancti Arnulfi et Molendinarius D D. Bredulo debent jurare dividere acquam.* Grassi.

Bredolo. Sembra perciò che se *Bredolo* fosse stato situato vicino a Breolungi, quella popolazione non avrebbe avuto convenienza di stabilire i suoi molini su Ellero, essendo più vicina al fiume Pesio.

Il molino detto di s. Arnulfo è lo stesso che al dì d'oggi chiamasi di s. Agostino, e prese questo nome nell'epoca che gli Agostiniani vennero a fabbricare il loro convento, e distrutta l'antica chiesa di s. Arnulfo, vi sorse quella di s. Agostino.

Il sito in cui trovasi l'attuale parrocchia di Breolungi non era già destinato per l'abitazione dei Bredolesi, essendovi colà stanziato il castello degli antichi signori di Bredolo, il quale non altro conteneva che la chiesa e poche case di signorili famiglie (1).

Due però erano i castelli di Bredolo, come lo prova una carta del 1178, rapportata dal conte Ponsiglione, nella quale sono descritte venti giornate di terra poste in Bredolo *vicino al Castello Vecchio* (2), d'onde induzione vuole che ve ne fosse uno *nuovo*.

Che Breo non fosse totalmente colà situato lo dà a divedere la denominazione di Breolungi che sembra dimostrare quello diverso da questo.

Trovasi pure chi asserisce che Breolungi era il vero Breo, così denominato per la sua lunghezza, ed in questa ipotesi sarebbe appoggiata l'opinione del Nallino, che cioè Breolungi era sparso lungo la pianura che si estende dal fiume Ellero al Pesio.

---

(1) Nallino. Corso del fiume Ellero.

(2) *Actum in Castro Breduli.... cum jornatis XX terrae aratoriae in Bredulo prope castrum vetus*. Saggio, storia intorno ai Tempieri, pag. 71.

Breolungi avea anticamente una parrocchia che tenne il titolo di *pieve* fino al 1070. Fu quindi nel 1843 rieretta l'attuale, il di cui primo parroco fu D. Giuseppe Carlod. il quale colle sue vigili cure le procurò molti vantaggi. Detta chiesa venne dotata dalla contessa Luigia Fontana di Cravanzana, d'origine mondovita, dal vicario del Pian-della-valle D. Giuseppe Mondino, dal vicario di s. Biaggio D. Pietro Dardanelli, e dall'ottimo prevosto di Breo D. Giovanni Granetti: e ciò devesi specialmente attribuire alla sollecitudine degli amministratori di detta parrocchia i signori Olliveri Lorenzo, Molineri Antonio, Balsamo Giorgio, Airaldi Domenico, Bonelli Giovanni, Murazzano Pietro e Airaldi Andrea.

Da una carta del 1208 citata nelle memorie di casa Rolfi, che si asserisce tratta dal cartario di Pogliola, consta che in quell'anno Breo aveva già una parrocchia nel Monte (1).

I Bredolesi, come si disse, all'epoca della formazione dei terzieri di Montevico furono compresi nel terziero di Carassone, come ne consta da tutte le scritture antiche.

CAPO VI.

Vasco.

La villa di *Vasco* che nell'origine di Mondovì ottenne il titolo di terziero, il quale però nelle scritture veniva di quando in quando denominato *terzero della valle*,

---

(5) *Actum in Monterici in C...... Ecclesiae Breduli.*

aveva un castello posto sul Monte che trovasi a sinistra della Valle Ignera, cioè Valle d'Ellero, dove eravi un piccolo monastero di Benedittini, il quale appunto lasciò il nome all'odierna villa di *Monastero* a cui si aggiunge quello di *Vasco*.

Detto Monastero chiamavasi a principio *Cellula*, come da concessione fatta da papa Benedetto VIII nell'anno 1014 in favore dell'Abazia di Bremidè, e nella conferma di Corradino imperatore nel 1026; ma nel diploma di Ottone IV del 27 aprile 1210 trovasi descritto non qual *Cellula* ma *Cella*, e molto ricca; con questo diploma si fece lecito a quei di Monastero, Gragnasco, Villanova, Graffiasco, Roccaforte, ed alla villa di Subteniano di recarsi ad abitar sul Monte (1).

Vasco e le terre della Valle di Ellero erano soggetti ai signori di Morozzo, famiglia molto ricca, la quale diminuì poscia di ricchezza per le molteplici ed ampie donazioni che fece, particolarmente quella in favore del monastero di Pogliola, il quale fu eretto da tre dame della famiglia medesima, le quali gli donarono più centinaia di giornate di terreno.

Da una memoria estratta dagli archivi israelitici di Mondovì dall'odierno Rabbino G. E. Levi, risulta che anticamente, senza che se ne possa precisare l'epoca, esisteva in Monastero di Vasco una università israelitica; la quale possedeva ivi un oratorio per esercitarvi le religiose ceremonie del culto, e si conservano tuttora alcuni frammenti del loro oratorio non che il conto del salario del bidello.

---

(1) Grassi, Dec. n. 10.

CAPO VII.

Primo reggimento di Mondovì, Consigli, Statuti, e prime Autorità.

Appena trovossi sul Monte un considerevole numero di abitatori venuti dalle vicine regioni, si divise la popolazione ed il nuovo fabbricato in tre terzieri denominati di *Vico*, *Carassone* e *Vasco* ed a ciascuno venne assegnata una distinta parrocchia.

Il terzero di Vico si formò dei parrocchiani di *San Donato*, quello di Carassone dei parrocchiani di *Sant' Andrea*, e quelli di Vasco di quelli di *San Lorenzo*.

Si diede ai terzeri quella denominazione perchè i Vicesi, i Carassonesi ed i Vaschesi concorsero più copiosamente alla fabbricazione della nuova villa; i Bredolesi con quelli di Lupazzanio fecero parte del terzero di Carassone.

Unironsi pure al nuovo Comune, come alleati, molti dei paesi circonvicini, ma quali siano stati i primi a contrarre l'unione si ignora, per non trovarsi titolo o memoria che accenni quei primi tempi.

Operatasi tale unione si creò un Consiglio di Credenza, ai cui membri davasi il titolo di *Sapienti* (1); il loro uffizio era quello di deliberare sulle pubbliche bisogna; ed il Consiglio era composto di trenta fra le persone più assennate da eleggersi in numero di dieci per cadun terzero.

---

(1) Sapientes de consilio credenciae M.S S. Rolfi.

Oltre a detto Consiglio, si instituì quello detto dei *trecento* per deliberare sulle cose di sommo rilievo, i cui membri venivano scelti e nei terzeri e nelle ville che facevano parte di quella aggregazione che chiamavano *Mandamento.*

Le adunanze del Consiglio si tenevano in pubblico, e per gli affari che esigevano segretezza i membri si radunavano nelle chiese: nel caso di disparere la votazione facevasi con fave bianche e nere (1). Le congreghe avevano sempre luogo di mattino, come era prescritto, salvo il caso di necessità.

Si formarono in seguito i proprii statuti di cui se ne trovò ancora uno squarcio citato per autentico nell'archivio di casa Rolfi, dal quale risulta che eravi un Podestà per tenere la polizia del Governo, e per condurre le schiere contro il nemico.

Il podestà era considerato come primaria autorità, e con tal nome trovavasi sottoscritto ad un atto dell'8 ottobre 1200 (2).

Per amministrare la giustizia eranvi giudici sia nel civile che nel criminale, e sembra che questi nelle cause di rilievo prendessero consiglio da qualcuno dei Sapienti prima di pronunciare, come risulta da una sentenza del 1263 (3). Per l'appello eravi un giudice maggiore che confermava o cassava le pronunciate sentenze. Si nominava curatori agli assenti, ai minori ed

---

(1) Ad album et nigrum ut moris est MSS. Rolfi.

(2) Grassi doc. n. 8. Dominus Anselmus Marchio Mallis potestas Montis.

(3) MSS. Rolfi. Actum in Montevici, presente Henrico de Lavagnine et Petro Toscano. Ugo A..... judex Montis vici audito consilio D. Falconi Arduini jurisperiti et inerenter ad capitula Montis, fert sententiam pro D. Rolando de Savigliano Sindico et procuratore monisterii Pogliolae etc

alle vedove. Eleggevasi un Sindaco che teneva conto delle pubbliche rendite, e ciascun terzero aveva i suoi pubblici estimatori. Il così detto *Messo del Comune* portava il titolo di *Decano* ed aveva l'obbligo di citare gli individui a comparire avanti il giudice: avvenendo che egli avesse fatta una falsa relazione, grave era la pena cui veniva condannato; partendo dal campanile di S. Andrea, che è l'odierna *torre del Belvedere*, fino al campanile di S. Donato, che trovavasi nel centro dell'attuale cittadella, doveva il messo essere battuto colle verghe nell'andata e nel ritorno (1).

Eranvi pure i *Campari* per la custodia dei beni comunali e privati.

Per le contrattazioni commerciali tenevasi una fiera in alcune epoche dell'anno, che durava giorni tre; veniva la medesima pubblicata qualche tempo prima nelle circonvicine ville per organo di un messo, che ne faceva le gride, ed acciò non succedessero disordini e ruberie deputavansi alcuni custodi, che si chiamavano *custodes nundinarum*.

Per il buon governo delle ville alleate o dipendenti si nominavano *vicari* o *castellani* i quali erano stipendiati con denaro pubblico, e giudicavano nelle cose di poco rilievo; per gli affari d'importanza, pronunciava il giudice comunale.

Chiunque recavasi ad abitare sul Monte andava esente da ogni diritto di feudalità.

---

(1) Fustigetur a campanile S. Andreae usque ad campanile S. Donati eundo et redeundo.

Da una lettera scritta da Gaspare Sclavo da Lesegno al canonico Grassi di S. Cristina risulta che in Mondovì si coniavano monete, avendone lo Sclavo veduta una in giugno 1779 a mani di certo Padre maestro Barla nel collegio degli Scolopi a Carcare, la quale aveva « da una parte uno scudo rotondo con con una croce, e quattro punti a lati di essa assai visibili, che avevano la forma a un dipresso di quattro capi di chiodi romani delicatamente contorniati; dall'altra parte un consimile scudo colle parole dicenti su due righe a lettere maiuscole MONETA-MONTIS con tre stellette in semicircolo superiormente alla prima riga e una stelletta inferiormente alla seconda, ed un ornamento di frondi intorno ai due scudi con piccole foglie d'olivo ».

L' eruditissimo canonico Clemente Doglio Mondovita nel MSS. disse averne veduta una simile da certo P. Bava rettore dei Somaschi in Fossano.

Queste monete crede lo Sclavo che siano state coniate fra gli anni 1198 e 1199 per ricordanza della pace fatta dal Comune di Montevico col vescovo d'Asti e col marchese di Ceva; il Doglio invece le crede coniate nell'anno 1188, epoca in cui cessarono le inimicizie coi vicini feudatari.

Capo VIII.

Vescovo di Asti.

I nuovi abitatori del Monte per viver indipendenti dovettero sin dai primi tempi guerreggiare non solo contro i feudatari e signorotti delle circonvicine ville, ma pur anche contro gli abitanti rimasti nelle medesime ville, i quali guadagnati dall' interesse, obbedivano ciecamente all' ambizione di chi li signoreggiava, e particolarmente del vescovo di Asti, al quale professavano rispettosa sommissione.

Risulta dalla storia di Cuneo che i marchesi di Ceva, di Busca e di Saluzzo si erano collegati contro le ville di Cuneo, Montevico e Savigliano perchè queste accoglievano i sudditi giustamente bramosi di sottrarsi alla loro obbedienza.

Il vescovo d' Asti recavasi personalmente nelle ville a lui soggette e faceva giurare agli abitanti di non abbandonare la loro patria, e di non portarsi nè a fabbricare nè ad abitare sul monte (1).

Quelli di Carassone antico e di Vico erano più degli altri devoti al vescovo, al quale i signori di queste ville particolarmente obbligaronsi per feudo e vassallaggio a cedergli i castelli ed a guerreggiar per per lui (2).

---

(1) Grassi docum. IV. 18.

(2) Carta estratta dal cartario astense del 13 settembre 1193 *actum in Caraxono.*

Quel vescovo nulla lasciò d'intentato per mantenersi vassalli i Mondovita ; dolcezze , minaccie , scomuniche ed armi , tutto adoperò contro di essi , come vedesi dall'atto dell'alleanza contratta con Guglielmo marchese di Ceva l'anno 1198 (1), e da altri documenti della raccolta Grassi.

Questa guerra però fu di corta durata , giacchè il vescovo d'Asti per atto stipulato in Montevico li 8 novembre 1200 , con assistenza del Podestà Mondovita , fatta rimessione del fodero ai signori di Bene, pare da ciò che fosse con essi rappacificato (2).

I signorotti circonvicini, avidi pure di dominare sui nuovi abitatori , nè essendo abbastanza forti per vincerli, corteggiavano detto vescovo ogniqualvolta recavasi nelle ville dal suo vescovado dipendenti, come risulta da moltissimi antichi atti stipulati tra il medesimo e gli abitanti delle ville stesse , nei quali veggonsi sottoscritti ad un istesso instrumento due , tre o quattro signori di diversi paesi (3).

Temendo però i Mondovita di venir nuovamente soggiogati chiesero ed ottennero alleanza colla città d'Asti eretta allora in repubblica , come da atto 15 maggio 1204 (4) la quale apparisce da un MSS. dell' abbate Clerici di Prasso già essere stata contratta circa gli anni 1169 e 1170.

Pare che i Mondovita mal comportassero il dominio di detto vescovo, giacchè nell'anno 1209, (5) il conte Berengario di Provenza fece accordo con Montevico ,

(1. 2) Grassi docum. 7. 8.
(3 4) Grassi docum. 2. 5. 6. etc. e discorso preliminare pag. 6.
(5) Storia di Cuneo.

Savigliano ed altre terre del Piemonte, e Nallino nel suo *Corso del fiume Ellero* ci dà per signore di Montevico lo stesso conte.

Il predetto vescovo, visto che i Mondoviti trovavano protettori ed alleati, cedette in parte dalle sue pretenzioni, e permise che si regolassero a loro modo purchè si osservassero gli usi da lui pattuiti anteriormente con Vico; ed invitato dai medesimi a por fine alle differenze in proposito, si recò personalmente come privato in Montevico, e quivi con atto del 7 agosto 1210 (1) si delegarono cinque soggetti per ricercare con buona fede tali usi o consuetudini, le quali con instrumento di dieci giorni dopo si pattuì di osservare (2). Le memorie lasciate dal cav. Vegnaben ci insegnano che « consistevano detti usi a favore dei sudditi nel poter contrattare sì tra vivi che per ultime volontà di successione ne' gradi definiti, prender moglie senza pagamento, che acconciamento chiamavasi (3); libero il decorso delle acque a prò delle campagne, molini e forni con una tenue ricognizione, senza accrescimento di motura e fornatico; libertà della caccia senza obbligo del fodro, e poter creare dei consoli per l'amministrazione delle cose del pubblico. Quanto ai sudditi verso del vescovo erano obbligati alla fedeltà, fare esercito a spese di esso, alle roide colla persona e buoi, eccettuato il tempo del mietere, battere e cogliere le castagne, provvedere paglia, fieno,

---

(1. 2) Grassi docum. n. 12

(3) Per *acconciamento*, dice Bonardo alla narrazione 4.ª intendevasi un tributo che si pagava in cambio del diritto del *fodro* sulle spose devoluto allora ai feudatari.

coperte , condurre l' acqua necessaria in tempo che sarebbe stato in Vico , con alloggiare i cavalli e soldati di esso, e somministrare varrii moggi di avena; inoltre la porzione delle pene ai delitti prescritte, riservatine alcuni alla sua cognizione , con ciò che le pene non eccedessero sessanta soldi, salvo che il delitto portasse la pubblicazione della persona, del delitto e beni del delinquente, li noveni e la sesta della curaria e cose che si prendessero in Vico; delle bestie salvatiche nulla se non *quarterium et corium*; per ogni molino dinari diciotto di fitto annualmente, le tutele, le cure e le appellazioni erano del vescovo ».

L' obbligo dell'esercito era quello di coadiuvarsi reciprocamente contro i nemici.

Con altro atto poi del 18 ottobre 1210 (1) si pattuirono nuove condizioni favorevoli allo stesso vescovo, il quale fece lecito ai Mondoviti di ricusare il Podestà da esso nominato ove così loro piacesse e di destinare alla pubblica amministrazione uomini da essi eletti, previa però la permissione e l'approvazione del medesimo , il quale accordando facoltà illusorie non declinava dalla presidenza.

In quest' epoca i Mondoviti stimarono a proposito di rappacificarsi col marchese di Saluzzo con cui erano in aperta guerra , e di averlo a loro difensore per il caso che il predetto vescovo non avesse adempito ai patti sovra menzionati. Perciò il giorno dopo , cioè il 19 ottobre (2), mediante l' obbligo che si assunsero di pagargli annualmente lire 50 genovesi, giurava il

(1 2) Grassi docum. n. 13 e 14

marchese sul vangelo di difenderli in ogni contingenza, salva la fedeltà reciprocamente riservata da prestarsi all'Imperatore ed al Vescovo d'Asti con espressa condizione che se questo prelato venisse a far guerra agli abitanti del monte, fosse il marchese in obbligo di difendere il Monte, non che il territorio e castelli, e le ville dipendenti dalla sua giurisdizione.

Il giorno 23 dello stesso mese di ottobre i Mondoviti per mezzo di un loro ambasciatore stipularono col prefato Marchese di Saluzzo un nuovo patto, per cui prender le armi in loro difesa qualora i Marchesi di Ceva avessero loro mossa guerra; ed al dire del Bonardo i Marchesi di Saluzzo presero pure stanza sul Monte, essendo già loro proprio il palazzo posto nella pubblica piazza detto in oggi del *comando*, come ancora lo dimostrano le insegne nell' architrave de' portone scolpite. Mediante le convenzioni e precauzioni sovra accennate i Mondoviti vissero liberi ed in pace sino all'anno 1260.

Capo IX.

Guerra di Mondovì coi marchesi di Saluzzo, di Ceva, e col vescovo d'Asti.

Circa l'anno 1227 i Cuneesi minacciati dal marchese di Saluzzo, imploravano soccorso dal conte di Provenza; il quale per essere i suoi domini in tumulto non si credette in obbligo di soccorrerli secondo l'accordo del 1209, cosicchè ridotti a mal partito, nell'anno 1230 si collegarono con Milano, Asti, Ales-

sandria, Montevico e Savigliano affine di difendersi da detto marchese (1), il quale in vista di siffatta unione collegavasi alla sua volta col marchese di Ceva nel 1231, ed amendue si dichiaravano nemici e di Cuneo e di Montevico.

Il vescovo d' Asti temendo forse che i Mondoviti fossero con suo danno soggiogati mosse loro guerra della quale non si conosce il principio, sapendosi soltanto che il 20 ottobre 1233 (2) si contrasse la pace con patto che il vescovo restituisse loro l' instrumento di promessa che aveva fatto prestare ai Vicesi di non abitare sul Monte; restituzione che in allora annullava l' atto per non essere ancora in vigore l'insinuazione.

Finalmente il 6 gennaio 1234 (3), per arbitramento del Comune di Asti, le ville di Cuneo e Montevico conchiusero la pace col detto marchese di Saluzzo; il quale si confederò coi potentati di Busca, Ceva, Savona e Cravanzana, coi signori di Bra, Manzano, Salmorre, Monforte, coll'abate del Monastero di Savigliano, coi feudatari di Morozzo e Caraglio, ed infine coi castellani di Bredolo e di Carassone (4)

Malgrado le promesse contenute nel succitato atto, 20 ottobre in favore del vescovo, si prescrisse col detto arbitramento relativamente a Montevico che gli uomini di Vico che eransi recati ad abitare sul Monte dovessero restituirsi nella loro villa, e che quelli che erano rimasti in Carassone antico, dovessero ivi restare e fabbricarvi le loro case senza potersi muovere dalla

(1) Partenio.
(2. 3) Grassi docum. n. 17 e discorso prelim. pag XIII.
(4) Dizionario geog. stor. stat. vol. 3 pag 758.

loro residenza per recarsi ad abitare sul Monte, con proibizione anzi ai Mondoviti di riceverli per abitanti e ciò per il motivo che i Carassonesi ed i Vicesi, come si disse, non che i loro signori avevano assunta verso il vescovo l'obbligazione di vassallaggio ed erano tenuti a far guerra per lui.

Siffatto arbitramento non poteva certamente riuscire gradito ai Mondoviti, il cui scopo era di vivere indipendenti specialmente dal vescovo d'Asti, e di aumentare per quanto potevano di popolazione la loro patria perlocchè affine di potergli ostare già avevano contratto alleanza colla città d'Asti sin dal 1204; Quindi è che cercarono ed ottennero la protezione della città d'Alessandria, colla quale con atto 2 maggio 1236 (1) contrassero quella cittadinanza che con reciproca soddisfazione dura per anco al dì d'oggi. Con quest'atto si pattuì che gli Alessandrini, in caso di guerra dovessero non già mandar soccorso d'armati ma bensì combattere eglino stessi il nemico di Montevico (2). Quest'alleanza poneva non poco in soggezione detto prelato, attesochè, se egli guerreggiava contro i Mondoviti, era certo di essere attaccato alle spalle dagli Alessandrini.

(1) Grassi docum. n 9.

(2) Da un manoscritto di casa Clerici di Prasso risulta, che tale alleanza già erasi contratta nel 1175.

Capo X

Federico II. Marchese di Monferrato. Conti di Savoia. Scomunica dei Mondoviti.

Sul principio dell'anno 1238 trovavasi Federico II Imperatore sotto Cuneo, ed il Comune di Montevico gli mandava un esercito composto di uomini scelti e muniti di bandiere imperiali.

Giunti colà lo ossequiarono supplicandolo a voler conservare la loro Villa nella libertà, in cui nacque, ed egli con suo diploma 8 marzo accordava quanto chiedevasi (1): Per il che ebbri di gioia gridavano i Mondoviti soldati ad alta voce *viva la libertà, viva l'Impero.*

Nello scorcio dello stesso anno o sul principiare del 1239 i Mondoviti, malgrado l'ottenuto diploma che li dichiarava liberi, si assoggettavano ai conti di Savoia: poscia nel medesimo anno al marchese Bonifacio di Monferrato, nelle mani però del marchese Tommaso di Saluzzo suo luogotenente, colle solite forme dei Vassalli e conforme alle convenzioni in primo stabilite coi conti di Savoia.

Gli omaggi che i Mondoviti promettevano di prestare ai loro Signori erano piuttosto di alleanza che di sudditanza; mentre pattuivano sempre di rispettare il signore qual protettore e che non fossero infranti i loro Statuti, e reciprocamente giuravano di coadiuvarsi

(1) Muratori, Grassi, [illegible] ed altri.

avvenendo il caso di una guerra, con patto inoltre che *volevano salvi e riservati i diritti di qualunque altro Signore, di cui fossero sudditi, ai quali non volevano che fosse quell'omaggio pregiudicato se non quanto o per legge o per convenzione fosse lecito pregiudicare* (1).

Il Vescovo d'Asti, credendosi per dette alleanze ingiuriato dai Mondoviti, con Bolla 22 marzo 1240 (2) scomunicò i Bressani ed i Consiglieri, fulminando su Montevico la interdizione Ecclesiastica. Una tale interdizione fece per nulla mutar di proposito i Mondoviti; che anzi, sebbene non risulti che siane avvenuta guerra, cercarono dessi alleanza coi vicini, e determinarono di stabilire i muri ed i fossi attorno alla loro villa.

Nel giorno 31 dicembre 1240 per atto rogato Palatino, quelli di Piozzo giurarono alleanza nelle mani di Ugolino Giudice e dei Consiglieri, coll' obbligo di considerarsi per abitatori del Monte, di pagare annualmente lire trenta genovesi *pro talia*, e di coadiuvarsi in caso di guerra (3): e nella veniente notte, all'apparir dell'alba del primo giorno del 1241 recaronsi per dar principio ai detti fossi in Montevico, con guastatori scortati da una banda di cavalli: ivi giunti *salutarono il podestà ed i consoli a suono di tromba, augurando loro il buondì e buon anno, e la notte che precedette l'Epifania susseguente fecero il simile ai nobili e signori di Carassone*, dal che ebbe principio l'usanza, da pochi anni soltanto cessata, di dare in tali notti *il buondì e buon anno* in Piazza ed in Carassone,

(1. 2) Grassi docum. n. 20 e 21. discorso prelim. pag. XV.
(3) MSS. Vegnaben.

dove pure s'incominciarono in allora i fossi ed i muri muniti di grosse e spesse torri (1).

Che Montevico fosse circondato da muri ne fanno prova gli ancora esistenti attorno ad una parte di *Carassone*. Ma sembra che ogni Piano fosse dall' altro isolato, come lo è tuttora la *Piazza*, e come lo era *Carassone*, che aveva quattro porte; l'una attigua al ponte sull'Ellero prima di giungere alla cappella di *san Sebastiano*; la seconda sul cominciamento dei così detti *cortili* dalla parte della parrocchia di *san Giovanni* fiancheggiata da bastioni, e queste due porte vennero abbattute dopo l' anno 1800: la terza porta, al dire del Nallino, è l'odierna che trovasi annessa ai muri di *Piazza*, locchè non pare improbabile se si osserva la sua costruzione, avente la facciata esterna non verso *Carassone*, ma verso l' abitato della *Piazza maggiore*. Le vestigia dei muri che estendevansi a questa porta vedonsi ancora sul limite della prima scorciatoia che da Carassone accenna a Piazza: la quarta porta in fine era collocata vicino alla cappella denominata della *Gariglia*, a metà circa della strada che mette a *Breo*, dove trovansi ancora gli avanzi dei muri di cinta, i quali scendevano direttamente all'Ellero, quindi volgendo a tramontana verso Carassone andavano a collegarsi colla prima porta, dalla quale partiva l'altro muro che ascendeva sin vicino all'ospedale, cioè sul principiare delle così dette *Valanche*.

Dice Bonardo che i caseggiati di Carassone confinavano verso aquilone con le mura, fiancheggiate dalle torri della Città (2).

---

(1) Bonardo Mongarde.

(2) Che sin dal 1239 esistessero pure in Breo i muri di cinta ne abbiamo una prova nell'atto di quell'anno riportato dal Grassi a pag. 76 del Tomo 2 con cui avendo il Comune preso dei beni ai Bressani, se ne accennano ivi le coerenze *Fluvius Elleris et murus comunis*.

Eravi in quei tempi aperta guerra di quelli di Cuneo sostenuti da quelli di Fossano, Savigliano e Montevico contro gli Astesi uniti con Alba e Cherasco (1). Questa guerra che durò parecchi anni ebbe origine da che il Comune di Cuneo voleva distruggere Morozzo appartenente alla Chiesa d' Asti, e obbligare gli abitanti a trasportare e fissare il loro domicilio in Cuneo. Ma vedendosi i Cuneesi nel dubbio di non poterne sostenere l'impegno, determinarono col consenso dei loro alleati di accostarsi ad un trattato di pace, che venne conchiuso con atto 14 gennaio 1241, col quale lasciarono Morozzo in proprietà della Città d'Asti, rispettando i dritti che questa aveva su Romanisio, Morozzo, Carassone e Bredolo. Ma nè Mondovì nè Savigliano essendo concorsi a quest'atto si lasciò loro giorni quindici per approvarlo.

Trovandosi il marchese di Monferrato in Montevico, i sindaci della Villa uniti a quelli delle terre del mandamento rinnovarono nelle di lui mani il giuramento di fedeltà con atto 1 marzo 1242 (2), a norma di quello prestato nel 1239. Questa rinnovazione di giuramento ci dà a presumere che i Mondoviti, al dire del Grassi, abbiano continuato ad obbedire allo stesso signore.

L'Imperatore Federico II, che nel 1239 era stato scomunicato da Papa Gregorio IX, proteggeva il marchese suddetto a segno, che con suo Diploma dato in Pizzichettone il 31 agosto stesso anno, gli aveva fatto cessione di molte sue ragioni confermandogli alcune castella.

(1) Grassi Storia d'Asti.

(2. 3) Grassi docum. n. 22. discorso prelim. pag. XVII.

Fu poi dal marchese abbandonato, come dice Muratori, che non lieve guadagno fu per la lega pon-
« tificia l'aver indotto nell'anno 1242 a forza di da-
« naro Bonifacio marchese di Monferrato, Manfredo
« marchese del Carretto, ed i marchesi di Ceva a far
« pace e lega coi Genovesi, Milanesi e Piacentini,
« con obbligarsi quei marchesi nelle mani del Le-
« gato Apostolico di abbandonare la parte dell' Im-
« peratore, di difendere a tutto potere la santa Chiesa
« Romana, e di far guerra viva ai nemici di essa e
« dei suddetti Comuni » come avvenne di poi.

Ecco in tale divisione i due accaniti partiti, cioè il *Guelfo* che parteggiava per il Pontefice, ed il *Ghibellino*, che propendeva per l' Imperatore predetto.

Capo XI.

Alleanze. Scomunica. I Bressani.

Durante il tempo, in cui Mondovì godette della protezione dell'Imperatore Federico II e del marchese di Monferrato dovettero i Mondoviti sostenere varie guerre contro i marchesi di Saluzzo e di Ceva, e furono pure non poco molestati per parte del Vescovo di Asti molto amato e protetto da Papa Innocenzo IV; e questi rinnovando la scomunica contro i Mondoviti fulminata il 22 marzo 1240 dal defunto Vescovo Astese Umberto, con suo Breve dato da Lione il 12 ottobre 1247 (1) esprimevasi nei seguenti termini (2). « Perchè con
« tuttociò i Templari e gli Ospedalieri, sotto pretesto

(1 2) Grassi, docum. 15. e Tomo I. pag. VI.

« dei privilegi che affermano aver ottenuto dall'Apo-
« stolica Sede, e perchè i Frati minori ed i Predi-
« catori nella medesima Villa tutti gli anni nelle fe-
« ste della Natività e Risurrezione del Signore pub-
« blicamente e solennemente celebrano i divini officii
« e dispensano gli ecclesiastici Sacramenti, come an-
« che alcuni Superiori Religiosi de'Monasterii circonvi-
« cini danno sepoltura con solenne pompa nei loro
« cimiterii ai corpi dei morti, non volendo gli stessi
« uomini di Montevico ubbidire a dette sentenze, ma
« anzi già persistendo da sette anni in questa perti-
« nacia di disprezzare coteste sentenze, perciò man-
« diamo di proibire sotto gravi pene a questi Religiosi,
« non ostante i loro privilegi, il celebrare nella stessa
« Villa li divini officii, l'ammettere quivi o altrove
« persone ai medesimi, il dispensare i sacramenti,
« e seppellire i cadaveri degli scomunicati, ed anzi
« ordiniamo di estrarli dalle sepolture, e di far uscir
« i chierici dalla Villa »

Lo storico Grassi osserva alla sfuggita che i pre-
dicatori menzionati in detto Breve furono probabilmente
i Domenicani in allora qui stanziati.

Nell' anno 1250 i Mondoviti acquistarono il luogo
di Carrù dai consorti Filippo conte di Ventimiglia e
Audis figlia di Trencherio per il prezzo di L. 600
(1), e con successivo atto dell'istesso giorno 21 marzo
rivendettero detta Villa al sig. Bressano per L. 800 (2).

Per arbitramento del conte Tommaso di Savoia del

---

(1) Bernardo.
(2) Libro Rosso di Città pag. 351. 352.

7 agosto stesso anno 1250 (1) pronunciato nei prati lungo Vico si fece tregua coi marchesi di Ceva, con che, qualora i Mondoviti avessero guerra col Vescovo d'Asti, non potessero quei marchesi aiutarlo salvo coi castelli di san Michele, Mombasilio, Pamparato, Lesegno e Lichiano.

Per la morte di Federico II avvenuta il 13 dicembre successivo, rimettevansi in libertà i Mondoviti, discacciavano i Ghibellini, e facevano lega con Cuneo, Fossano, Savigliano e Bene, inducendo i signori di Morozzo, Breo, Carassone, Roburent, e Montaldo a rimettere in poter loro la signoria di quei paesi, colla riserva del supremo dominio, ed a recarsi ad abitare sul Monte affine di rinforzarsi e difendersi a vicenda dai marchesi di Ceva e dagli altri feudatari che erano uniti al Vescovo d'Asti (2).

Proposero pure agli Astesi una nuova alleanza in danno della loro chiesa, il che essendo venuto a notizia del prefato Vescovo ne faceva egli doglianza presso Papa Innocenzo IV, il quale con sue lettere 17 giugno 1251 (3) ne rimproverava gli Astigiani, minacciandoli che in caso di persistenza gli priverebbe non solo della sede Vescovile, ma avrebbe fatto lecito a chiunque di saccheggiarli ed imprigionarli. Malgrado però siffatte anti-cristiane minaccie si mandò ad effetto la proposta alleanza, la quale venne rinnovata con atto 26 stesso mese di giugno (4). Questi avvenimenti fu-

(1) Grassi docum. N. 24.
(2) Vegnaben.
(3) Grassi docum. N. 2[illegible].
(4) Libro Rosso pag. 373.

rono causa che i Mondoviti si viddero regalati di scomunica il 2 successivo ottobre dal prefato Pontefice (1).

Gli abitanti delle circonvicine ville, abbenchè sapessero che i Mondoviti erano scomunicati, desideravano ciò nullameno di vivere nella libertà dei medesimi, onde sottrarsi dalle enormi imposizioni dei Signorotti; egli è perciò che quelli di Carrù stimolati dai Bressani si alienarono dal Vescovo d'Asti, dal quale furono pure indi scomunicati.

Scrisse Bonardo Mongarda nel suo archivio storico di Monteregale, che nell'anno 1251 « era pertinace di « questo tempo la guerra che seguiva tra Montevico « ed i marchesi di Ceva', come aderenti del Vescovo « d'Asti Bonifacio II, dei conti di Cocconato, dal quale « riconoscevano i marchesi allora i castelli di san « Michele, Mombasiglio, Pamparato, Lesegno, e Lichiano, de'quali s'era fin dall'anno 1247 valso il « Vescovo a costringere a' suoi ossequii alcuni Mon- « doviti con l'armi e con anatemi, sebben gli avesse « poi assoluti e investiti d'alcuni feudi, mitigando « piuttosto che levando i rancori già di nuovo ina- « spriti, ancorchè Giacomo del Castello avesse già com- « posta qualche tregua, con la quale però non s'era « fra le parti fatta alcuna restituzione di prigionieri, « nè di altra cosa occupata. »

« S'armarono sotto il nome di Montevico, Fossano, « e Savigliano co' loro distretti Bene, S' Albano, li « signori et uomini di Moretta, quei della Niella, « d' Ormea, di Garessio, della valle d' *Arocia*, En-

---

(1) Grassi docum. N 27.

« traive, e tutta la compagnia della Comunità di Moa-
« tegiogo, oltre le terre de' Pornassi, Torre, Briga
« et il Comune di Cuneo col distretto. I marchesi di
« Ceva tirarono seco loro Bonifacio co' fratelli mar-
« chesi di Cravesana, Bonifacio de'signori di Carassone,
« alcuni signori de Sevenchi, quelli di Palle, Massimino,
« Bagnasco, alcuni di Garessio, e di Ormea, Mona-
« sterolo, e del Marchesato, con alcuni della Nieila. »

Lo storico di Cuneo rapporta altra tregua seguita per interposizione di Tommaso di Savoia tra Bonifacio Vescovo d' Asti e Montevico colle condizioni: 1. che il Vescovo assolvesse alcuni Mondoviti; 2. che rinnovandosi la guerra non dovessero i marchesi di Ceva favorire la parte del Vescovo.

Gli abitanti di Bastia e Bonifacio signore di Carassone, stanchi essi pure di dover sostenere per altri la guerra, accettarono l'alleanza di quelli del Monte, la quale si ridusse in atto del 4 febbraio 1252 con obbligo al detto Bonifacio di prender stanza in Montevico (1).

Malgrado le succitate sospensioni d'armi, la guerra coi marchesi di Ceva, cui eransi uniti i marchesi di Saluzzo, e del Carretto ed i signori di Montaldo e de Astesio, durò ancora sino al 5 febbraio 1256, giorno in cui si pronunciò il laudo dai signori Curro podestà e Guglielmo Ponterio, arbitri eletti dalle parti, con patto di restituirsi vicendevolmente i prigionieri (2) al quale atto concorsero *D. Brexanus Rector* ed i Sindaci per parte di Montevico.

(1) Libro stesso pag. 205.
(2) Grassi docum. N. 28.

In quest'anno il Comune Mondovita nella casa dei Bressani con atto 14 novembre (1) convenne col marchese di Savona Giacomo Carretto, con reciproco giuramento, di coadiuvarsi vicendevolmente nelle guerre, mediante anticipato avviso di giorni quindici, con patto che detto marchese dovesse prendere stanza sul Monte, provvedersi ivi di casa e beni senza però poter fabbricare castelli, bastite, o ville dal castello di Vico sino al mare, e da oltre Tanaro sino a Novello, e che costruendone alcuno dovesse ciò eseguirsi d'accordo, e la proprietà rimanesse per metà a Montevico; come pure succedendo guerre, e che si acquistassero castelli e ville, dovessero se di quà del Tanaro spettare a Montevico, e se al di là rimanessero proprii del marchese; e finalmente che questi dovesse intromettersi onde por fine alle discordie che regnavano ancora tra il Monte ed i marchesi di Ceva e Cravesana.

I Mondoviti però, male sopportando di essere di continuo scomunicati, cercavano di rappacificarsi col Vescovo d'Asti, e per mediazione di Tommaso Abate di san Dalmazzo con deliberazione 29 marzo 1257 (2) deputarono per trattare le differenze dieci consiglieri per cadun terzero, ai quali diedero facoltà di stabilire i patti; delegarono pure il Bressano ed i suoi figli per l'istesso oggetto, ma questi sebbene accettassero la delegazione, essendo però contrarii per antipatia al detto Vescovo guidati dall'innata loro ambizione, non comparvero al fissato convegno. Locchè in-

(1) Bonardo; e Libro Rosso pag. 285.
(2) Grassi docum. N. 23, 30 e 31.

teso Papa Alessandro IV con sua Bolla 12 seguente giugno assolveva dalla scomunica i Mondoviti tutti, eccettuandone il Bressano, ed i suoi figli e nipoti (1).

Allora il Consiglio e gli uomini del Monte cacciarono dalla Villa i Bressani, chiudendo loro in faccia le porte, confiscarono i loro beni, molini e forni unitamente al palazzo coi portici. I Bressani però non rimasero inoperosi; cercarono aiuto e lo trovarono in alcuni di Cuneo, di Carassone antico, e di Carrù e presero le armi non solo contro il Monte (2), ma anche contro Carrù e Carassone, in cui entrati saccheggiarono ed abbruciarono molte case, devastando le circonvicine campagne.

Per il che i Mondoviti mossero loro accanita guerra, e riuscito loro di aver prigione il Bressano con tutta la sua famiglia li costrinsero non solo a dare al Vescovo la debita soddisfazione, ma eziandio a rapportarsi al suo arbitrio per terminare le differenze col Comune, e colle ville di Carrù e di Carassone (3)

Il Bressano, malgrado le ampie sue ricchezze ed il suo smisurato orgoglio dovette uniformarsi a quanto vennegli prescritto, ed ottenne quindi dal prefato Vescovo l'assoluzione dalla scomunica per sè e pei figli e nipoti. (4).

Con atto pertanto del 27 aprile 1259 (5) si fece compromesso tra il Comune ed il Bressano nella persona del Vescovo, il quale con sua sentenza delli 8

---

(1) Grassi docum. N. 29, 30 e 31.
(2) Bonardo.
(3) Grassi disc. prelim. pag. 17.
(4. 5.) Grassi docum. N. 32, 33, 34, 35 e 36.

successivo maggio pronunziò che dovessero i Bressani attenersi ai patti contenuti nell' instromento di vendita del Castello e Comune di Carrù, e che perciò fossero nulle le convenzioni da essi stipulate colle ville di Carrù, e di Carassone senza il consenso di Montevico; che dovessero risarcire i danni recati agli uomini del Monte e suo distretto per gli incendi, ruberie, ed altre offese commesse quando gli uomini di Cuneo entrarono nei castelli di Carrù e di Carassone, oltre a quei danni che avrebbero potuto provare durante quindici giorni; che ogni cosa dovesse tassarsi per mezzo del Consiglio di quattro sapienti da scegliersi dal Podestà, e che quindi li Bressani dovessero il tutto pagare del proprio; in fine pronunciò che tutti i carcerati, che trovavansi in Carrù od altri paesi per ordine dei Bressani, dovessero venir rilasciati ed assolti, e che il signor Bressano, Pietro di lui figlio, ed i figli di questi fossero pure liberati dalle carceri del Monte (1).

Allora con atto 12 ottobre stesso anno il Comune tolse ai detti Bressani altrettanti stabili, fra cui due molini detti *della Fontana* coll'orto attiguo (2), e ciò per mezzo di due estimatori ad oggetto di compensare i sovra indicati danni.

Vennero pure tolti agli stessi Bressani molti altri beni, come rilevasi da un atto di vendita fatta dal Comune al Vescovo d'Asti in data 6 gennaio 1260, dove trovansi descritti molini, forni, terre ed altri (3) ad essi già appartenenti.

(1. 2) Grassi docum. N 32, 33, 34, 35 e 36.
(3) Grassi docum N. 38.

Capo XII.

Confraternite. Nuove Scomuniche.
Vespero Siciliano. Carlo d'Angiò.

Dice Bonardo Mongarda che nell'anno 1259 infuriò un atroce pestilenza preceduta da penosa carestia: « sicchè a fine di placar l'ira di Dio furono dal B. « Rainero Perugino instituite le compagnie dette dei « *Battuti*, che vestiti di sacco aperto nella schiena « andavano gridando *misericordia*, da cui nel 1260 « ebbero origine le Confraternite dei disciplinanti con « prodigiose conversioni e con infinità di popolo, « che andava da un luogo all'altro flagellandosi; ma « perchè tale divozione nacque e si diffuse senza ap- « provazione del sommo pontefice, nè mancarono in « essa disordini, per la confusione degli uomini e delle « donne, per gli alimenti di tanti pellegrini, e per la « mischianza di tanti errori, venne essa meno in poco « tempo e fu anche riprovata da molti »

Bolliva in quei tempi fiera guerra in Italia fra i due partiti Guelfo e Ghibellino. Il vescovo d'Asti, sia per tema che gli uni o gli altri pregiudicassero i suoi diritti, sia che temesse, come dice Grassi, che i Mondoviti trattassero di assoggettarsi a Carlo conte di Angiò e di Provenza, uomo a quell'epoca po[illegible], fece loro rinnovare il giuramento di fedeltà con atto

7 marzo 1260 (1). Poscia stimò meglio di procurare alla sua mensa rendite stabili e cospicue, che attenersi ai diritti di Signoria, e le ottenne con atto 16 stesso mese (2) col quale condonando al Comune alcuni diritti, ne ebbe in cambio molini, forni, e *battenderi* colle bannalità. Ma essendosi una parte de'Mondoviti e particolarmente i Bressani opposti a simile lesiva permutazione, e non avendo perciò avuto il suo effetto, inasprito il Vescovo fulminava nello stesso anno la scomunica contro il Comune (3).

Sotto qual protezione vivessero i Mondoviti da quest'epoca sino all'anno 1264 non risulta, sebbene varii scrittori congetturino che avessero il favore di Carlo d'Angiò, che dicono Signore d'Alba, di Cherasco e di Savigliano nel 1260.

Signoreggiava però nel 1262 una buona parte del Piemonte, di cui nomavasi Principe, Bonifacio conte di Savoia, ma dice Sismondi che « gli abitanti di To-« rino, stanchi del suo governo, cacciarono un bel « dì improvvisamente dalla Città i suoi ufficiali, e gli « dichiararono la guerra: Bonifacio che allora trovavasi « in Savoia, attraversò le Alpi, l'anno 1262, ed avan-« zatosi sino a Rivoli per sottomettere i ribelli, venne colà « sorpreso e fatto prigioniero dai Repubblicani poc'anzi « suoi sudditi, i quali lo custodirono incatenato fino alla « morte, che lo tolse a tanta sventura l'anno susseguente,

(1. 2) Grassi docum. N. 39 e 40.
(3) Vegliaben.

« senza che gli sforzi de' suoi amici, e della potente
« sua casa valessero a liberarlo. (1). »

La storia d'Alba ci dice che « Alba cangiata fa-
« zione (da Ghibellina) al giunger de' Provenzali con-
« dotti da Carlo d'Angiò si unì nel 1264 con questo
« Principe che era Guelfo » e ciò sarà probabilmente
coll'atto rapportato nel MSS. Vegnaben del 14 maggio
1264, passato nella casa dei Frati Minori d'Alba,
dove Carlo d'Angiò nominandosi conte d'Andegaria e
di Provenza, Signore della città d'Alba, e dei luoghi
di Cuneo, Montevico, Savigliano e Cherasco, fece lega
col marchese Guglielmo di Monferrato per guerreg-
giare Manfredo re di Sicilia ed Oberto marchese Pe-
lavicino.

Che Carlo signoreggiasse il Monte rilevasi da altro
atto del 7 maggio 1266 fatto tra Montevico e le Co-
munità di Montaldo e Roburent (2) per aver assistito
alla stipulazione Rodolfo di Lignano Vicario di Monte-
vico per Carlo re di Sicilia, notaio Palatino, il quale
aveva redatto l'atto cui sovra del 1264. Come pure
che il Vescovo d'Asti più non fosse Signore del Monte
trovasene una prova nella scomunica, che i Mondoviti
dovessero sopportare per il corso di dieci anni, a cagione
della succitata permuta, durante i quali rilevasi sol-
tanto che i Bressani, quantunque fossero la prima causa
della discordia, vennero da detto Vescovo assolti con
atto del 3 novembre 1267 (3).

Finalmente nel 1270 il Comune deliberò di rimet-

---

(1) Sismondi Repub. ital capo 26.
(2) Vegnaben.
(3) Grassi docum. N. 42. e 45.

tere di bel nuovo al Vescovo i molini, i forni, ed i *battenderi* suddetti colle bannalità, ed ogni cosa mandavasi ad effetto coll'atto del 23 aprile (1); ed il prelato assolvette i Mondoviti, col patto però che « ove « il Vescovo ritornasse per qualunque modo nel pri- « miero diritto, che aveva sul Comune, si dovesse al « medesimo restituire i molini e le altre cose per « questo contratto rimessegli, » e collo stesso atto Carlo appagò le mire di detto Vescovo, permettendo che restassero intatti e si confermassero i suoi averi allodiali in Montevico, riservando per sè la sola sovranità. (2).

Il Re Carlo non godette della Signoria di Mondovì che sino all'anno 1275, in cui il suo Siniscalco rimasto ferito nella guerra contro le Città di Alessandria ed Asti si ritirò in Provenza, e lasciò campo ai Piemontesi di liberarsi dal suo dominio, e al dire del Grassi sembra che i Mondoviti siansi di poi per qualche tempo retti liberamente e senza alcuna dipendenza.

L'anno seguente 1276 i Mondoviti erano in aperta guerra contro i Genovesi ed i Veneziani, e più non potendo avere soccorsi da Carlo, che tovavasi occupato nella guerra di Napoli, fecero lega con varie Città e Marchesi, non che coi Lucernoni, ed in memoria di siffatta lega si coniò una moneta ossia medaglia, come suolevasi a quei tempi, colla leggenda *Libertas Lucernonae et Montisvici* (3).

(1) Grassi docum. N. 42 e 43.
(2) Grassi disc. prel. pag. 19.
(3) Bonaccio · Vegnaben.

Dice Muratori « che fuvvi in tale anno grande ca-
« lamità nella Lombardia, che scoppiò un insolito ter-
« remoto, con infinità di pioggie che fecero uscire dal
« letto i fiumi, locchè cagionò una mortalità per l'in-
« fezione dell'aere, sia negli uomini che nelle bestie;
« più non si potè seminare in tante regioni, per es-
« sere state inondate dalle acque, abbandonarono le
« proprie case molte famiglie, e vagavano in altri siti
« estenuate dalla fame onde implorar sussidii ».

Nel corso dello stesso anno con atto 23 febbraio il Monte ricevette sotto la sua protezione i signori di Boves (1), dal che ne nacque la guerra tra Cuneo e Mondovì; e siccome il castello di Mirabello posto nelle vicinanze di Chiusa, di proprietà di Montevico, era esposto ad essere battuto dai Cuneesi, con atto 22 maggio 1277, si convenne che quelli di Chiusa dovessero custodirlo durante la guerra, la quale pare abbia avuto fine nello stesso anno, attesochè il 2 successivo dicembre (2) fu quel castello venduto a Federico Bressano e socii.

Carlo d'Angiò, abbenchè godesse della protezione di Roma, avendo esternata una smoderata ambizione, si fece detestare da una gran parte de' suoi sudditi e particolarmente dai Siciliani, che mal soffrivano di essere maltrattati dalle truppe francesi. Gli alti e facoltosi personaggi provvedevano i popolani d'armi, onde pronti fossero a difendersi ai primi oltraggi, che non

(1, 2) Libro rosso pag. 385, 387 e 392.

tardarono a succedere (1), nella spaventevole strage fatta in Monreale l' anno 1282 coi così detti *vespri siciliani*; in vista del che tutte le circonvicine ville si associarono alla ribellione contro i Francesi.

Carlo d' Angiò irritato dalla carnificina delle sue truppe, stabilì di vendicarsi contro i Siciliani, i quali avendo in loro soccorso Pietro di Aragona, si difesero sì vigorosamente che lo ridussero ad esclamare *Oh Dio! Dio! voi mi avete elevato assai! vi prego che mi facciate scendere dolcemente.* (2).

---

(1) Sismondi. Repub. ital. capo 12. Leggesi ivi: all'indomane della Pasqua, lunedì 30 marzo 1282 i Palermitani, come era loro costume, si posero in via per andare ai vespri alla chiesa di Monreale tre miglia lontana dalla Città. Era il passeggio ordinario dei giorni di festa, e tutto il cammino era affollato di uomini e donne. I Francesi di stanza in Palermo e lo stesso vicario reale entravano a parte della festa e della processione. Questi per altro aveva pubblicato un editto che vietava ai Siciliani di portar armi per esercitarsi nel maneggio delle medesime nei giorni festivi secondo l'antica usanza. I Palermitani andavano vagolando pei prati cogliendo fiori, e salutando con pura gioia il ritorno di primavera, quando una giovinetta non meno distinta per bellezza che per natali s'avviò al tempio accompagnata dallo sposo cui era fidanzata, dai genitori e dai fratelli. Un francese per nome Druet si accosta con tracotanza alla giovane, e col pretesto di assicurarsi che non avesse armi nascoste, le pone sfrontatamente la mano in seno; la fanciulla cadde svenuta tra le braccia dello sposo; un grido di furore si alza ad un tratto *muoiano, muoiano i Francesi*, e Druet trafitto colla propria spada fu la prima vittima della rabbia popolare. Un solo non iscampò da morte di quanti francesi assistevano alla festa. I Siciliani quantunque disarmati ne uccisero duecento per la campagna, mentre le campane di Monreale suonavano i vespri. Dalla campagna il popolo furibondo rientrò in Città gridando sempre *muoiano i Francesi*, e allora la carnificina ricominciò più feroce che mai.

Una tremenda rappresaglia fu questa delle stragi di Benevento e di Augusta. Uomini, donne, fanciulli, tutto quanto apparteneva alla detestata straniera razza di conquistatori ed oppressori fu messo a morte, ed il ferro andò fino a cercare nelle viscere di una sposa Siciliana l'abborrito frutto della sua unione con un francese. Quattro mila persone perirono in questa prima notte.

(2) Sismondi rep. it. cap. 23.

Il vescovo d' Asti profittando della decadenza di Carlo, tentò di ricuperare gli antichi diritti su Montevico, inviandovi un podestà che in suo nome ne assumesse il dominio; e sebbene abbia incontrata qualche resistenza, ciò nullameno il 24 settembre 1282 ottenne il suo intento. (1).

In fine Carlo d'Angiò ammalò a Foggia ed ivi morì il 7 gennaio 1285 in età d'anni 75, lasciando suo figlio Carlo detto *il Zoppo* fatto prigione da Ruggieri di Soria l'anno precedente.

CAPO XIII.

Differenze col vescovo d' Asti. Guerra col Marchese di Ceva. Episodio amoroso. I Bressani.

Nell'anno 1285 insorsero nuove differenze tra il Comune di Montevico ed il Vescovo d'Asti, il quale pretendeva che i Mondoviti fossero governati non già da' consoli da loro eletti, ma bensì dal Podestà da lui nominato; per il che li 3 novembre loro intimò che se avessero continuato a governarsi senza la sua approvazione, sarebbero stati considerati rei d' infedeltà al prestato giuramento ed avrebbero incorso nella pena della scomunica e dell'interdizione (2).

---

(1) Grassi docum. N. 51, 52, 54, e 55.
(2) Grassi docum. N. 58.

Molti ambivano la signoria di Montevico, ma questa villa essendosi già collegata con tanti signori, ne riesciva difficile l'assoluto dominio. Il Marchese Manfredo di Saluzzo intanto cedeva, per il corrispettivo di lire mille e cento, pagabili in due rate (1), al marchese Guglielmo di Monferrato le sue ragioni sopra Alba e Montevico, che aveva acquistato per donazione da Tommaso di Savoia. Ma non consta che questo cessionario abbia avuto possesso o signoria sul Monte, abbenchè egli oltre all'aver il regno di Tessalonica ed altri feudi, fosse signore di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea.

Nel 1290 questo marchese di Monferrato tentò di soggiogare Asti, Città in allora possente e protetta dai Visconti. Gli Astigiani, accortisi delle sue mire, chiesero soccorso agli Alessandrini, già stanchi di sopportare il dominio di quel marchese, obbligandosi di dar loro 35|m fiorini, se volevano scacciarlo dalla loro Città e collegarsi con essi.

Avuta contezza di tal pratica, e troppo fidente in se stesso, sperando che la sola sua presenza bastasse a sventare la trama, recavasi Guglielmo in Alessandria con debole accompagnamento; ma « appena giunto « avanti al palazzo del Comune fu imprigionato, indi « chiuso in una gabbia di ferro ed esposto al pubblico « qual bestia feroce: visse miseramente diciotto mesi « in questa gabbia, nella quale morì di dolore l'anno 1292 (2) ».

(1) MSS. Vegnaben e Benvenuto.
(2) Sismondi Rep. ital. capo 26.

Ritornando alle vicende del Monte, i signori dei circonvicini luoghi, stanchi di prender parte a tante dissensioni per il solo interesse del Vescovo d'Asti, si univano ora gli uni ora gli altri ai Mondoviti, come fecero l'anno 1288 ai 26 di febbraio il marchese Guglielmo di Ceva ed ai 26 agosto il marchese Emanuele di Cravesana (1), giurando di essere fedeli abitatori del Comune, di acquistar ivi casa d'abitazione, di pagare i carichi, e di difendere gli uomini e la giurisdizione con vicendevole promessa di far guerra ai nemici degli uni e degli altri.

Carlo secondo, che, come si disse, era stato preso prigioniero in mare dall'armata di Pietro d'Aragona capitanata da Ruggeri di Soria, avendo ottenuta la libertà ed essendo stato nel 1289 dal Pontefice Nicolò IV coronato re delle due Sicilie (2), offriva pure ai Mondoviti un possente difensore.

Il Vescovo d'Asti, visto che il Monte aumentava ogni giorno di popolazione e di protettori, e che d'altra parte molte ragguardevoli persone abbandonavano il suo partito, non si sa se per finto amore o per temenza, con decreto 13 agosto 1289 (3) ne assolvette gli abitanti dalla scomunica. Il Comune, trovandosi rappacificato con esso, si diede in allora a stabilire i patti coi vari Comuni del mandamento ed a fissare i confini cogli altri circonvicini: il 24 marzo

(1) Libro Rosso pag. 595, 595.

(2) Sism. Rep. it. cap. 21.

(3) Vegnaben: Non risulta quando i Mondoviti siano incorsi in questa scomunica, fuorchè il vescovo d'Asti li abbia considerati come tali dopo l'intimazione avanti rapportata del 25 novembre 1285.

1290 si confermavano le antiche convenzioni colle ville di Roburent e di Torre; il 3 settembre successivo si stabilirono i confini con Garessio (1); e con atto 21 sttembre 1592 si dividevano pure le alpi, boschi bergereidi colle comunità di Montaldo e Roburent (2).

Si diedero poscia a curare il vantaggio del proprio territorio, epperciò cogli atti 8 e 15 novembre 1293 patteggiava il Monte coi Bressani per l' estrazione delle acque dai fiumi Ellero e Pesio, affidandone la condotta a Pietro Beccaria, essendo sindaco Tommaso Garbena (3). Consta però dagli archivi civici che in quell' anno già era in attività il canale di Pistoira partendo dallo scaricatore di Villanova.

Affine di ultimare sodamente le differenze col Vescovo d' Asti riguardo al governo, con un atto del 1296 (4), essendo sindaco Raimondi Forcherio, pattuivasi che volendo i Mondoviti essere provvisti di Vicario o Podestà, dovesse il Vescovo proporre più individui, fra i quali dovesse il Comune sceglierne uno entro un determinato tempo, a pena in diffetto che dovesse accettarsi quello che dal Vescovo era stato proposto, e che nell' assenza del Vescovo godesse di simile diritto il di lui Nunzio.

Era però in facoltà dei Mondoviti di governarsi per mezzo di Consoli da essi eletti, ma sempre col consenso del Vescovo, e del Nunzio a norma del conte-

---

(1) Libro rosso pag. 397 e 398.
(2) Ivi pag. 205, 204.
(3) Ivi pag. 329 e 400.
(4) Ivi pag. 127.

nuto nell'instromento delle consuetudini e convenzioni.

Fra gli alleati dei Mondoviti molti eranvi nemici al Marchese di Ceva, ai quali perciò non volendo il Comune mancar di fede nella promessagli assistenza e protezione, non tardò ad incorrere nell'odio dello stesso marchese, il quale perciò mosse loro nuova guerra.

I più accaniti suoi nemici erano i Bressani, quantunque fossero eziandio i tiranni del Monte, imperocchè obbligando il Comune a sostenere i privati loro interessi, e facendo in pubblico consiglio deliberare come meglio loro conveniva, volevano comparir piuttosto direttori che consiglieri, piuttosto capi che ministri (1) « Insomma, dice Bonardo, si venne a tale « che furono i Bressani scacciati e banditi dal Monte, « e da'suoi territorii, come autori di tradimenti, chi « a tempo, e chi perpetuamente, e fu statuito che « dovendosi essi presumere sempre mali, niuno di « loro Bressani, e della loro progenie et agnazione « ardisse per l'avvenire o presumesse di fare dimora « in esso o nelle sue ville o castelli, sotto pena di « cento fiorini d' oro, e di poter essere da chi si « fosse percossi, feriti, e senza pena uccisi ». Tuttavia, perchè avevano molti castelli e terre adiacenti e potenti aderenze in Montevico, si erano nuovamente rimessi in potere, quando un' amorosa avventura occorsa durante la sovra accennata guerra, rovinò nuovamente la loro fortuna. Per appagare la curiosità del lettore esporremo brevemente quest'episodio, traendolo dal Bonardo.

---

(1) Bonardo.

Viveva in questo tempo (1297) la bella Romanisia, nobile e valorosa giovane, erede di grandi beni, e per le sue rare qualità da molti desiderata. Era sua passione il far prodezze in armi, epperciò vestita da guerriero, armata e sconosciuta recavasi ai combattimenti.

Si erano invaghiti di lei Leone di Ceva figlio del marchese Nano, Bianco Bressano, e Selferro di Montaldo. Quest' ultimo ne era corrisposto. Un bel dì il Bressano vidde sulle rive del Tanaro la Romanisia senza l'elmo intrattenuta a colloquio con Selferro, in occasione che i Mondoviti disponevansi a guerreggiare contro i Cebani. Licenziatosi Selferro da Lei, andò ad ordinare le sue genti, che conduceva contro il marchese, le di cui truppe fecero di poi molta strage dei Mondoviti; e poco dopo corse voce che Selferro fosse rimasto prigioniero con altri dei suoi. Romanisia sentita tal novella, invece di ritirarsi, scagliavasi con maggior impeto sopra i vincitori abbattendone ben molti, e lasciavasi dall' ardore trasportare sino al ponte di Ceva, ove calata la seracinesca, fu ivi circondata, e fatta prigioniera, non però conosciuta, se non in qualità di soldato; il Bressano che la seguiva in distanza, visto il pericolo, davasi a vergognosa fuga. Arrivava più tardi il Selferro creduto erroneamente prigioniero, e chiesto tosto di Romanisia, gli venne risposto da un suo scudiero che ella era seguita da Bianco Bressano, e che vicino al ponte nella mischia li aveva perduti di vista, e temeva che fossero entrambi caduti prigionieri. Ma quando Selferro vidde in appresso il Bressano sano e salvo, abbassando la lancia contro il rivale, gli gridò *difenditi o fellone*. Il Bressano però vile e mal'zioso risposegli non essere tempo di per-

dere le loro vite, ma bensì di correre in soccorso della fanciulla rimasta sconosciuta prigioniera, e salvarla dalle mani del nemico comune rivale, il quale se venisse a riconoscerla l' avrebbe senza dubbio costretta ad appagare il suo sviscerato amore per Lei. Soggiungeva poscia l'astuto Bressano aver egli amici per parlamentare in Ceva, ed il miglior partito per salvare la Romanisia esser quello di spedire al marchese un altro ragguardevole individuo in cambio della medesima, la quale facevasi chiamare *cavaliere dell'ancora*; egli stesso esser pronto a quell' impresa, se non che avuto riguardo all'odio che regnava fra i marchesi di Ceva e la sna famiglia temeva che quelli si sarebbero vendicati sopra di lui senza addivenire al cambio, ed essere perciò meglio offerire altra persona onde riavere Romanisia, soggiungendo ancora lo scaltro, affine di acquistar maggiore credenza, saper egli troppo bene non essere in amore corrisposto.

L'appassionato Selferro prestò troppo facil fede al Bressano e lo incaricò di patteggiare. Riuscì a costui di negoziare con Leone di Ceva suddetto, ed in cambio della donzella gli offrì Selferro di lui nemico e rivale. La proposta fu tosto accettata da Leone, che consegnò al Bressano la incognita Romanisia.

Avvisato Selferro della libertà dell' amante, a seconda delle intelligenze, partì tosto per Ceva, ma non potè incontrare l'oggetto dell'amor suo, per essere stata dal Bressano ricondotta per altra via.

La giovane, ignorando i maneggi dei due amanti, stupita da vedersi libera e nelle mani del Bressano, gli chiese la cagione che lo aveva indotto a procacciarle la libertà ed il come l' avesse ottenuta, affine

di potergli esternare la sua riconoscenza. Ma egli tergiversando discorso, procurava per incerte strade di condurla verso Carrù onde averla in suo potere.

Risolta finalmente Romanisia di non voler oltre seguire il cammino del Bressano, gli chiese in che modo avrebbe potuto ricompensarlo della procurata libertà, al che egli rispose non averla liberata come *cavaliere dell'ancora*, ma bensì come Romanisia, diffondendosi in teneri concetti ed in sospiri amorosi; e per mostrarsi degno di lei dicevale che aveva combattuto con Selferro, ed avendolo superato lo aveva rimesso per cambio in potere del Marchese di Ceva, nelle cui mani ella pericolava. Sdegnata Romanisia a siffatte parole disse: tu vuoi macchiare l'onore di due valorosi cavalieri; Leone non mi avrebbe usata azione che da cavaliere e principe onorato non fosse, e Selferro non potè certamente essere da te vinto in valore, e perciò difenditi ora da me, che mentitore ed infamatore ti proclamo; ed alzando la lancia, si avventò contro di lui, che costretto alla difesa ed attonito, al primo scontro andò ferito per terra. La stessa Romanisia poi conducevalo prigione a Clavesana, ove il marchese Odone lo faceva custodire, ed il giorno dopo lo inviò al marchese di Ceva per cambiarlo con Selferro. Ma Leone già informato del successo rifiutò di accettare il cambio, dicendo che stimava meglio aver nelle mani Selferro che non un prigioniero ferito.

Conchiudevasi intanto la pace, per cui il marchese Nano col suo figlio primogenito Giorgio e colla gente del loro seguito portavasi a Montevico, ed ivi nel prato della fiera fuori porta di Vico con atto 25 giugno 1297 si stabilivano coi Mondoviti gli occorrenti patti,

fra cui quello che *mai più in perpetuo potessero i Bressani riconciliarsi sotto qualsiasi colore e pretesto* (1).

Quest'ordine d'esilio ebbe poca durata. Nel 1299 i Bressani unitisi ai signori della Valle, famiglia anche potente, molestarono non poco i Mondoviti; ed essendo finalmente stato eletto per arbitro Guido Vescovo d'Asti con altri, li 8 gennaio 1300, in presenza delle parti, patteggiossi di bel nuovo che potessero i Bressani ed i signori della Valle recarsi ad abitare sul Monte, come pure i Mondoviti nelle loro terre; « Che il castello « di Carassone per otto anni avvenire stesse sotto la « protezione e custodia del Vescovo d' Asti, a spese » però del Monte, e che quando la comunità il vo- « lesse ricuperare in cambio delle spese, dovesse il « Vescovo farlo demolire, e restituire rovinato e spia- « nato fra il medesimo tempo, senza pregiudicio delle « ragioni sue e della Chiesa d' Asti, e di quelle che « in esso luogo potesse avere il Bressano fuori del « Castello, macina e pedaggio di Carassone; che il « sedime della casa dei Bressani, posto sulla Piazza, « fosse ad arbitrio del Commune, . . . ed osservassero « i Bressani le convenzioni della Comunità fatte col « marchese Nano di Ceva (2) ».

Scrisse Fra Vittore Zugano che la villa di Lupazzanio soffrì in quest' anno (1300) notabilmente nelle case e nelle fortificazioni.

---

(1) Libro rosso pag. 101.
(2) . . . .

Capo XIV.

I PP. Domenicani. Alleanze. Signorie di Carlo II e di Roberto. I Ghibellini. La Regina Gioanna.

Tutti gli scrittori delle vicende di Montevico sono d'accordo nell'asserire che l'anno 1300 vennero a stabilirsi in questa villa i Religiosi Domenicani, prendendo alloggio in uno spedale, che trovavasi attiguo all' odierna cappella detta di Santa Croce. Però dal Breve di Papa Innocenzo IV del 12 ottobre 1247 (1) pare che questi Religiosi dell' ordine dei Predicatori già vi fossero stanziati, mentre in esso si proibisce ai Frati Predicatori e Minori di dispensare i Sacramenti e seppellire gli scomunicati.

Per togliere le differenze che esistevano tra i signori di Morozzo e Montevico, il Vescovo d'Asti proferiva un laudo accettatosi il 17 dicembre 1300, portante che detti signori « godessero di tutti i beni che ave- « vano sul territorio del Monte dal tempo che i re « di Sicilia ne tenevano il dominio, et usassero delle « Alpi nel modo ivi stabilito, avessero la quarta parte « dei bandi de' loro uomini abitanti sul Monte e suo « distretto, come Frabosa, Roccaforte, Vasco, Breo, « Roccadebaldi, San Biaggio e Monastero di Vasco, e « le altre parti restassero fra il Vescovo e la chiesa « d' Asti e la Comunità di Montevico (2) ».

(1) Grassi. docum. n. 23.
(2) Bonardo.

Poscia il 22 marzo 1301 si rinnovarono le convenzioni coi signori della Bastia (1) con obbligo di comprar case, di abitare, e di far cavalcate per Montevico; che quelli però di Bastia non potessero ricevere per abitatori i Mondoviti; il Comune pagasse annualmente al Monte lire venti astesi (2); ed i signori la taglia ed il fodro per lire duecento; e che la mutazione del registro si facesse in Montevico (3).

Di poi con atto 14 successivo giugno stipulato, nel castello di Bene, si convenne fra i Mondoviti e i Carrucesi di coadiuvarsi reciprocamente nelle guerre, con patto però che non fosse a questi ultimi facoltativo d' intimar guerra ad alcuno senza il consenso dei primi (4).

Quantunque si godesse piena tranquillità, gli abitanti del Monte, sempre intenti a procurarsi alleati, fecero lega nell'anno 1303 con Savigliano e Cherasco; e si convenne (si ignora per qual motivo) che niuno delle casate Solara e Castello potesse aver uffizio in detti luoghi (5).

Moriva in gennaio 1305 Giovanni marchese di Monferrato, lasciando erede Iolanta sua sorella, imperatrice di Costantinopoli. Questa cedette il Monferrato a suo figlio Teodoro, il quale recossi a prenderne possesso; ma Manfredi marchese di Saluzzo, uno dei Governatori del defunto marchese Giovanni, pretendendo di discendere in linea mascolina dai Marchesi di Mon-

---

(1) Libro rosso pag. 206 e 209.
(2) Le lire astesi corrispondono a L. 7, 50 attuali.
(3) Bonardo.
(4) Libro Rosso pag. 206, 209 e 356.
(5) Vegnaben e Chiesa.

ferrato, fece pubblica ricognizione del marchesato, poscia il 10 successivo febbraio, manifestò ogni cosa a Carlo II, il quale spedì Rinaldo de Leto suo siniscalco in Piemonte con cento armati ed altrettanti balestrieri, nelle mani del quale il 21 marzo, Alba, Cherasco, Savigliano e Montevico, giurarono fedeltà a Carlo, col patto che questi non potesse riedificare e rinforzare i castelli di Bredolo, Lupazzanio e Villanova (1).

Nell' anno seguente si ottenne decreto 9 febbraio dal Consiglio di Cuneo per l'esazione del pedaggio in favore di Montevico (2).

Sembra che Carlo altro diritto non avesse su questa Villa che la sovranità, onde averla a suoi cenni in caso di guerra, e che l' avesse però lasciata, al dire del Grassi, al Vescovo d'Asti come in feudo.

Che ancora i Mondoviti dipendessero dal detto Vescovo, ne fa fede la protesta contro di lui fatta il 24 marzo 1306, colla quale, richiamando all' osservanza le antiche convenzioni riguardo alla potestaria, dichiararono di voler in avvenire essere governati per mezzo di Consoli da loro eletti, a norma dei patti prima stipulati.

Narra Bonardo che in quest' epoca agitavansi le fazioni Guelfe e Ghibelline, e che Carlo II scrisse li 11 maggio 1306 a Raimondo del Balzo capitano del Piemonte, di ridurre alla concordia i fuorusciti non che gli scacciati, e di procurare ivi l'estinzione, persino

(1) MS Rolfi e Vegnaben.
(2) Libro rosso pag. 453.

della memoria di simili fazioni, ed il 2 agosto riesciva egli a stabilire la pace tra i Bressani ed il marchese Nano di Ceva.

Alla morte di Carlo II occorsa il 5 maggio 1309, nacque controversia circa la successione tra suo figlio secondogenito Roberto Duca di Calabria, e Carlo Uberto re d'Ungheria, figlio del primogenito Carlo Martello; e la questione venne decisa in favore di Roberto, (1), il quale perciò nell'anno successivo (1310) giunse il 10 giugno in Cuneo quindi visitò Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba (2).

Il Vescovo d'Asti temendo di perdere i suoi diritti, chiese ed ottenne da Enrico Imperatore, che allora trovavasi in Milano, la conferma del dominio sopra gli antichi Carassonesi (3).

Quest' Imperatore recatosi in Pisa, stabilì un Tribunale, in seguito alle guerre che doveva sostenere, ed il 7 maggio 1313 fece condannare Roberto re di Napoli qual reo di lesa Maestà dichiarandolo decaduto dal trono (4). Ma il 24 successivo agosto passava Enrico ad altra vita, creduto avvelenato nell'ostia sacra in Pisa da un religioso Domenicano (5), e Roberto perciò rientrava nei suoi diritti.

Abbenchè Montevico godesse della protezione di questo Monarca, continuavano ivi le fazioni Guelfe e

---

(1) Sismondi Rep. Ital capo 27.

(2) Muratori.

(3) Bonardo.

(4) Sismondi Rep. Ital St. capo 27. *NB.* Bonardo rapporta questa sentenza nell'anno 1211, narrando che in seguito *Enrico fece occupare Montevico dal Marchese di Saluzzo, che subito al medesimo imperatore il rimise*

(5) Sismondi ivi.

Ghibelline, e sul mattino del 7 giugno 1316 Gaucherio Cavallerio fuoruscito Ghibellino, venendo da Cuneo, sorprese la Piazza Maggiore con duecento cavalli e mille fanti, e ne prese possesso; ma alla sera dello stesso giorno gli abitanti uniti ai vicini gli cacciarono uccidendone più di cento, oltre i prigionieri e cinquanta cavalli (1)

Ugo de Baucio Siniscalco di Roberto, trovandosi in Piemonte, a tale notizia, recossi tosto in Montevico, ove avendo conosciuto che i promotori di detta sedizione erano i Bressani ed i Vegliazzi, fece decapitare tre individui di quest'ultima famiglia, e con atto 25 detto mese concedette ai Mondoviti tutti i beni che erano di proprietà dei Bressani, e ciò in premio della fedeltà e valore da essi dimostrato (2).

Roberto poi, per maggiormente favorire i Mondoviti, il 17 marzo 1320 approvò un loro decreto che vietava l'estrazione delle granaglie (3)

Il Vescovo d'Asti sebbene scorgesse che i Mondoviti erano affezionati a Roberto da cui erano corrisposti, studiava però sempre modo di tenerli soggetti, e la sua qualità di Pastore gli offriva il vantaggio di trovar non pochi partigiani fra il suo gregge; per lo che nell'anno 1328 ottenne dai medesimi la rinnovazione del giuramento di fedeltà, se non che i Mondoviti vollero riservata la sovranità riconosciuta in favore di Roberto (4), il quale signoreggiò Montevico sino alla sua morte occorsa il 19 gennaio 1343.

---

(1) Lobera pag. 110.
(2 e 3) Pergamena originale esistente presso l'ospedale di Carassone.
(4) Grassi docum. N. 69 e 70.

Sotto questo monarca, di cui, dice Sismondi, pochi sovrani avere avuta più alta riputazione di sapere e di virtù, i Mondoviti godettero di una calma, che non avevano sino allora goduto; durante la medesima si occuparono a stabilire i confini del Comune tra Vico, Montaldo, Roburent ed altri luoghi nell'anno 1312 (1); convennero cogli uomini di Briga, Tenda, Limone e Vernante li 18 luglio 1323 (2); e fissarono pure i confini di Villanova, Chiusa e Cuneo li 24 giugno 1330 (3).

Succedette a Roberto la di lui nipote Gioanna, maritata ad Andrea fratello di Luigi re di Ungheria.

Nacque un' indicibile gelosia fra questi due giovani sposi, che erano amendue in età di soli 16 anni; pretendevano sì l'uno che l'altro di regnare in proprio nome, sebbene egualmente mal atti fossero ad amministrare, e nudrivano inoltre sospetto di amorose pratiche; perlocchè la notte del 18 settembre 1345 nelle vicinanze di Anversa, giacendo Andrea in letto accanto alla Regina, alcune cameriere andarono ad avvisarlo che erano giunte da Napoli importanti notizie, ed i consiglieri lo attendevano per avere i suoi ordini. La Regina mostrossi turbata e cercò di trattenere il marito, ma questo impotente rimorso, dice Sismondi, fece luogo al timore; Andrea uscì e le cameriere chiusero dietro di lui le porte della camera della Regina. Una ciurma di congiurati, che lo aspettava nel vicino corridoio, avventavasi contro di lui, e sforzavasi di gettargli al collo un laccio di seta. Andrea si difese vigorosamente,

(1 2 e 3) Libro rosso pag. 193, 143 e 403.

ferì alcuni degli assalitori, ma finalmente fu spinto fuori di una finestra e gettato nel giardino, ove altri assassini lo afferrarono per le gambe, e terminarono di strozzarlo (1). Questo misfatto venne commesso per ordine della stessa Gioanna che, dicesi, avesse ella stessa formato il surriferito cordone di seta. Resosi intanto pubblico siffatto proditorio reato, venne la Regina in odio ai sudditi, e fu fatta segno alla vendetta di Luigi Re di Ungheria, fratello del disgraziato Andrea.

I Mondoviti spedirono ambasciatori a quella Regina, esponendole che la loro patria trovavasi in pericolo, ed era violentata da altre potenze, e le chiesero soccorso onde potersi conservare nella sua obbedienza; ma Ella, siccome a quell'epoca (anno 1347) trovavasi impotente, loro rispose: « Essere per Lei più importante « il conservarsi il cuore dei Mondoviti che di pos- « sederne lo Stato; che prendessero pertanto l'espediente « a loro più salutare, conservandole il loro affetto, sino « a che rimessa in maggior prosperità e forze, come « sperava, potesse poi corrispondere alla loro volontà « ed alle convenienze dei tempi (2) ».

Intanto il Re di Ungheria, di lei cognato partiva il 3 novembre 1347 alla volta d' Italia per vendicare l'infelice fratello, ed Ella fu costretta a ritirarsi in Provenza col suo nuovo marito Luigi di Taranto, a cui erasi unita il 20 agosto stesso anno (3).

Questa Regina, che sposò quattro mariti, trovandosi il 12 maggio 1382 rinchiusa nel castello di muro della

(1) Sismondi Rep. It. capo 36.
(2) Bonardo.
(3) Sismondi Rep. It capo 38 e 50.

Basilicata, dicesi che fosse soffocata in un letto di piume, per ordine di Luigi Re di Ungheria, il quale così vendicava la morte del fratello Andrea (1).

Capo XV.

Peste in Italia. Montevico passa ai Principi di Savoia, indi ai Visconti. Bealera Carassona. Violante Visconti. Odoardo Despenser. Marchese di Monferrato.

Dall'anno 1345 al 1350 l'Italia intiera fu afflitta dalla carestia, causata dalle intemperie, e da una terribilissima peste, che percorse tutta l'Europa, in cui perirono tre quinte parti della popolazione. Furono vittime di questo flagello molte illustri persone, tra le quali rammentiamo quella Laura, che con sì patetici versi fu pianta dal sommo Petrarca (2).

I sintomi di questo morbo, dice Sismondi, furono in sul principio un'enfiatura o all'anguinaia od alle ascelle della grossezza di un uovo ed anche maggiore; più tardi quest'enfiatura detta *govocciolo* manifestavasi indistintamente in qualsiasi parte del corpo. Mutò poscia i sintomi in macchie nere o livide, in chi larghe e rade, in chi piccole e fitte, le quali comparivano in prima sulle braccia o sulle coscie, e poi su tutto il corpo. Nessun'arte medica poteva guarire il micidiale morbo.

---

(1) Sismondi. Rep. Ital. capi 38 e 50.
(2) Sismondi Rep Ital capo 58.

I più morivano il terzo giorno e quasi tutti senza febbre. Contraevasi immediatamente l'infezione non solo conversando cogli ammalati e toccandoli, ma ben anche col semplice contatto delle cose da loro toccate. Furono veduti animali cader estinti per aver toccato gli abiti degli appestati gettati nelle strade. I cittadini si fuggivano l'un l'altro, i vicini abbandonavano i vicini, ed i congiunti, se visitavansi, si tenevano in gran distanza dall'ammalato, ed all'infuriar della malattia fu veduto il fratello abbandonare il fratello, la sposa il marito, e persino i genitori i propri figliuoli. Non restava altra assistenza agli ammalati che quella dei veri amici, oppure quella dei servi, che per mercede grossissima, si inducevano a mettere a repentaglio la propria vita. Moltissimi, sì di giorno che di notte, miseramente cadevano moribondi od estinti nelle strade, altri perivano abbandonati nelle case, e non conoscevasene dai vicini la morte se non per la puzza che esalavano i cadaveri; allora recavansi dessi, non per carità, ma per tema che s'infettasse l'aere, a visitare le camere e far esportare i cadaveri dalle case ed a collocarli avanti, e allorchè vedeansi due preti con una croce ad accompagnare un feretro, da ogni parte uscivano altri feretri che si associavano al convoglio, ed i preti convenuti per le esequie di un solo defunto, ne trovavano sette od otto da seppellire.

In quest' epoca trovavasi Montevico privo di altra protezione; gli eserciti di Amedeo conte di Savoia e di Giacomo Principe d'Acaia, che erano allora i più potenti vicini, essendosi accostati al Monte, gli abitanti vi si sottoposero, però con vantaggiose condizio-

ni (1), cogli atti 20 e 26 giugno 1347, conservando le prime franchigie, e colla riserva delle ragioni spirituali e temporali del vescovo d'Asti, e col patto che se la Regina Gioanna ridivenisse potente in Piemonte, e ponesse l'assedio alla terra, potessero i Mondoviti, non ricevendo soccorso dai Principi di Savoia, ripigliare l'antica signoria degli Angioini. Promisero ancora i Principi di non costrurre castelli o fortezze nel territorio del Comune, ed affrancavano i cittadini da qualunque tributo per anni dieci, non che dalla metà della banalità; obbligandosi i Mondoviti di far esercito per giorni trenta ogni anno sulla richiesta del Principe, con patto però di non portarsi pel servizio militare più lungi di trenta miglia dal Monte.

Poco tempo dopo, non paghi i Mondoviti di dette convenzioni, si sottoposero a Luchino Visconti di Milano, come ne consta da un atto del 26 novembre stesso anno 1347 (2). Quest'atto è una procura fatta dal Comune di Morozzo per patteggiare con Montevico, obbligandosi i Morozzesi di sottoporsi al dominio di detto Luchino colle medesime condizioni stabilite o da stabilirsi coi Mondoviti, il che si ridusse in instrumento li 7 successivo dicembre (3).

Nell'occasione in cui Luchino Visconti s'impadronì del Monte, e i Bressani che circa trent'anni prima ne erano stati esiliati, si restituirono nella loro patria.

Non era guari che una regina, signora di Monte-

---

(1) Grassi docum. 75, 76 e 77. Cibrario studi storici pag. 161.
(2) Grassi docum. N. 78.
(3) Iura civitatis Montis cap. 15.

vico, aveva lasciato ai posteri un argomento di tragedia, e ne troviamo un altro in Isabella del Fiesco, che il 31 gennaio 1349 avvelenava il proprio consorte Luchino Visconti suddetto, affine di sottrarsi dalla morte che il marito le destinava mosso da fiera gelosia (1).

Succedette a Luchino il fratello Giovanni Arcivescovo di Milano. Ambiva costui di essere re dei Romani, come lo aveva creato la corte d'Avignone; ma incontrava l'ostacolo del suo emulo Carlo IV, il quale aspirava alla corona Imperiale, che ottenne poi in fatti nel febbraio 1354.

Detto Vescovo signoreggiò Montevico sino alla morte che lo colpiva il 5 ottobre 1354 in seguito all'estirpazione di un carbonchio, che due giorni prima eragli nato in fronte (2). Pochi giorni dopo essendosi proceduto alla divisione dei di lui dominii tra i figliuoli di Stefano Visconti di lui fratello, chiamati Matteo, Bernabò, e Galeazzo, la parte verso il Piemonte toccò a quest'ultimo. Sembra perciò che Montevico sia passato sotto la sua signoria, sebbene nell'atto divisionale non se ne facesse espressa menzione, essendosi soltanto nominate le principali Città, cioè Asti, ed Alessandria, con cui i Mondoviti avevano alleanza, oltre a Como, Novara, Vercelli, Tortona, ed una parte del Milanese territorio.

Continuava intanto il Vescovo d'Asti, come per il

(1) Sismondi Rep. it. cap. 59.
(2) *ibid* Cap 43.

passato, a godere dei diritti che aveva sul Monte, come riscontrasi da atto 14 ottobre 1350, ove scorgesi che il Podestà Corradino di Bernadisio era da lui salariato, e da altri titoli delli 25 marzo e 29 agosto 1351, da cui si ricava che spettavano ad esso i proventi delle multe (1); dal che ne nasce la conseguenza, che i Visconti non avranno goduto di altri dritti sul Monte, tranne quelli esercitati allora dai Re e dagli Imperatori.

Il territorio di Montevico non era in quell' epoca sufficientemente irrigato, epperciò il 31 luglio 1356, si derivò un nuovo canale dal fiume Ellero detto *Carassona*, per cui in ogni anno si forma il 3 maggio una diga nel letto di quel fiume per derivarne l'acqua sino alli 8 settembre, con facoltà però alla mensa Vescovile di aprire nel mattino delli 15 agosto un buco di oncie dodici su detta diga a benefizio dei molini.

In quest'anno 1355 scoppiò la guerra tra i Visconti ed il marchese di Monferrato. Tutte le città del Piemonte soggette a Galeazzo presero le armi per togliersi dall' odioso di lui giogo, essendochè opprimeva egli i sudditi colle tasse, male contribuiva gli uffiziali, vendeva la giustizia, e travagliava per avarizia le Provincie toccategli in divisione (2), ed i Piemontesi desideravano di vivere sotto la protezione del marchese di Monferrato, il quale prometteva più temperato governo; epperciò nell'inverno del 1355 al 1356 tutte le città gli giurarono fede (3); ed appena si seppe

(1) Grassi docum N. 79, 80 e 81.
(2 e 3) Sismondi. Rep. it. cap. 44.

l'espulsione dei Milanesi, seguita in Ceva la notte del 9 al 10 di gennaio 1356, a furor di popolo furono pure cacciati da Montevico (1).

Durò questa guerra sino all'anno 1358, in cui stabilivasi la pace. In virtù del relativo trattato il marchese di Monferrato doveva restituire Asti, ma non avendovi dato esecuzione, la guerra ricominciò, e durò sino a che, per interposizione del Conte di Savoia, si terminarono le differenze tra il marchese ed i Duchi di Milano, e tutte le terre del Piemonte, già spettanti al Re di Napoli Roberto, furono dichiarate in favore di Galeazzo, il quale prese poi possesso di Montevico il 3 giugno 1366.

Questo principe spinto da vanagloria, agognando di imparentarsi col Re d'Inghilterra (2), destinò sua figlia Violante sposa a Lionello di Chiarenza, figlio di quel Re, e le assegnò in dote fra le altre Città del Piemonte la Villa di Montevico.

Si celebrarono le nozze nel mese di maggio 1368; ma Lionello dopo pochi mesi di matrimonio morì vittima della sua intemperanza (3); e Odoardo Despenser suo capitano colla scorta delle truppe affidategli s' impadronì di tutte le terre date in dote a Violante da Galeazzo, e da capitano si constituì Sovrano; poscia quest'uomo più amante dell'oro che di titoli, con atto 27 ottobre 1369, vendette al marchese di Monferrato le usurpate terre per il prezzo di 26m. fiorini d'oro, ed i Mondoviti prestarono fedeltà al prefato marchese

(1) Gaspare Sclavo.
(2) Grassi. Disc. prelim. pag. 25.
(3) Sismondi. Rep. it. cap. 48.

il 20 successivo novembre (1), coll' espressa riserva che restassero in pieno vigore le convenzioni prima stabilite con Odoardo Despenser.

Allora Galeazzo, che a giusto titolo tentava di ricuperare quanto aveva dato in dote a sua figlia Violante, mosse guerra a quelli del Monte, e da una lapide esistente nella Chiesa di Santa Catterina in Villanova risulta, che egli era colà stanziato col suo esercito, e col marchese di Ferrara che sostenevalo in siffatta impresa; ma vani riuscirono i suoi tentativi.

Il marchese Giovanni passò ad altra vita il 14 marzo 1372, lasciando quattro figliuoli, Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo. Assegnò il Monferrato a Secondotto primogenito ancora minorenne, al quale vennero deputati per tutori il duca Amedeo di Savoia e Ottone duca di Brunswich che avevano guerra aperta con il suddetto Galeazzo, la qual guerra terminò poi coll' atto di confederazione o lega del 17 giugno successivo (2).

Detti marchese Secondotto e duca Ottone vennero poscia nel 1374 constituiti da Carlo IV Vicarii del sacro Imperio, tenendo per indivise le città d'Asti, Alba e la villa di Montevico (3).

In questo stesso anno Ottone si fidanzò a Giovanna Regina di Napoli, di cui più sovra parlossi, vedova allora del suo terzo marito Giacomo di Maiorica, che ella stessa aveva fatto decapitare.

Nel mese di dicembre dell'anno 1378 essendo Se-

---

(1) Grassi docum. N 86.
(2) Discorso sulla causa di Monferrato Savoia. Stampato in Torino nel 1644.
(3) Benvenuti.

condotto stato ucciso in una stalla da un suo servo, gli succedette il fratello Giovanni, il quale il 3 giugno 1379 continuò per suo procuratore Ottone come fedele tutore di sua casa (1).

I Mondoviti per mezzo di procura giurarono fedeltà a Ottone per una quarta parte della Villa, e per il resto a Giovanni (2): quest' ultimo fu poi ucciso in battaglia il 2 agosto 1381, e gli succedette nel marchesato il suo minor fratello Teodoro.

In marzo 1385 si aprì nuova guerra tra questo marchese ed il conte di Savoia: ma le truppe di Teodoro avendo in un combattimento presi prigionieri diecimila soldati del Conte, per sentenza arbitraria di Giovanni Galeazzo Visconti, si stabilì la pace nel veniente agosto, mediante il rilascio dei prigionieri (3).

Capo XVI.

Monteregale Città e sede vescovile. Primo Vescovo. Convenzioni con Briga. Dedizione Casa di Savoia. Guerra col Marchese di Monferrato. Tregue e matrimoni. Secondo Vescovo.

Verso il fine del quattordicesimo secolo i Mondoviti, avendo potenti protettori, abitanti ed alleati facoltosi, e godendo franchigie e privilegi atti ad allettare i

(1) Muratore.
(2) Grassi docum. N. 90.
(3) Vegnaben.

circonvicini a prendere stanza sul Monte, deliberarono di ricorrere per ottenere la promozione della loro villa al grado di Città, colla erezione di un Vescovado. Era in allora signore del luogo Teodoro marchese di Monferrato (1); e molti fra gli anonimi scrittori concordano nell' asserire esser egli che ottenne appagati i desideri degli abitanti, sebbene non trovisi un documento a comprovarlo. Papa Urbano VI con sua Bolla 8 giugno 1388 nell'accordare a Montevico l'onore della chiesta cattedra vescovile, che seco adduceva il titolo di Città, esternò pure che non più *Montevico* dovesse chiamarsi la nuova Città, ma bensì *Monteregale*. Il Comune delegò a suo ambasciatore l'allora sindaco Emanuele Biglione, il quale recatosi a Perugia ottenne ivi dal Pontefice la rimessione di detta Bolla, e di un'altra datata del 26 stesso mese (2), con cui il Pontefice gli diede *il vessillo suo e della Romana Chiesa, affinchè lo recasse alla sua patria, e questa se ne valesse nelle sue solennità.*

Il primo Vescovo di Monteregale, fu Damiano Zovaglia genovese, già generale dell'ordine dei predicatori e quindi Vescovo di Nizza. Appena installato nella novella sua sede tentò egli ogni mezzo per ottenere il potere temporale sulla Città, ma scorgendo riescir vane le sue mire, si restrinse a chiedere le doti della mensa vescovile e capitolare, l'abitazione e gli arredi, il che tutto gli venne accordato con atto 3 maggio 1389 (3), ed in compenso di tale concessione rinunciò il Prelato ad ogni temporale pretesa sulla Città e Mandamento.

(1) Grassi disc. prelim. pag. 21.
(2 e 3) Grassi docum. N. 91, 92 e 93.

In quest'atto il Damiano si intitola *Vescovo di Monteregale e Conte*; ma l' infaticabile indagatore Grassi disse di non aver rilevato da alcun solido fondamento l'origine di questo vanitoso titolo.

Eranvi differenze relativamente al pedaggio, alle gabelle ed altri dritti tra la nuova Città ed il Comune di Briga, per le quali si venne ad amichevole compimento, e con atto 17 giugno 1390 (1) si definì ogni cosa, col patto imposto a quel Comune di portare ogni anno, e presentare al sindaco *pro tempore* di Monteregale due sparvieri vivi, il che sempre si praticò e si pratica ancora attualmente. Poscia cogli atti di ratifica 19 stesso mese e 5 successivo luglio si piantarono i termini di divisione fra i due territorii.

Possedeva la Città alcune case poste sul così detto *Belvedere*, attigue alla Chiesa parrocchiale di sant' Andrea, destinate per l'abitazione del Vescovo d'Asti, come pure altra casa detta *dei Burgesi*. Quest' ultima venne dal Civico Consiglio assegnata al nuovo Vescovo per sua abitazione; le altre il 12 luglio detto anno, furono vendute ai Padri di san Francesco, che avevano ivi attiguo il loro convento, per 250 fiorini d'oro genovesi, cento dei quali vennero pagati al Vescovo, altri cento si obbligarono di sborsarli al medesimo fra breve termine, ed i rimanenti cinquanta furono destinati al ristauro della suddetta casa dei Burgesi. Possedeva pure la Città una casetta ad esse attigua, della quale il Vescovo Damiano riservossi l'usufrutto vitalizio (2).

(1) Libro rosso pag. 119, 139.
(2) Grassi tomo I. pag. 4.

Col succitato instrumento la Città impose l'obbligo ai detti Padri acquisitori di dovere fra sei mesi allora prossimi ristorare le comprate case, e di lasciarne « l'uso alla Città ogniqualvolta le fosse occorso di dare « alloggio al suo signore il marchese di Monferrato, « o ad altro padrone, od illustre personaggio cui la « Città avesse giudicato di dover rendere questo « onore (1) ».

Il marchese di Monferrato essendosi recato a Monteregale, i sindaci Bernardo Fauzone, Pietro Garbena, Enrico e Tommaso del Clerico, con atto 15 luglio 1392 nella Chiesa di San Francesco giurarono fedeltà tanto a lui che a suo fratello Guglielmo, come pure ad Ottone Duca di Brunswich (2).

Nel mese di luglio 1396 Amedeo di Savoia Principe d'Achaia, dopo d'essersi colle armi impadronito di Peveragno, Beinette, la Margarita, Vico ed altri luoghi, avute segrete pratiche coi Monregalesi per mezzo di un Faziotto Biglione, venne ad accamparsi sotto la Città vicino alla porta di Vico, nel prato detto della *fiera*, minacciando di darle l' assalto se i Mondoviti non si arrendessero.

Bramosi questi di assoggettarsi al Principe gli spedirono ambasciatori per capitolare il detto Faziotto Biglione, l' Arciprete della Cattedrale, ed altri delle famiglie Vasco e Fauzone, e Marchiotto Morozzo (3),

---

(1) Grassi docum. N. 94

(2) Id. docum. N. 97.

(3) MS. Vegu..ben.

per cui mezzo con atto 12 di detto mese la Città stipulava la sua dedizione ad Amedeo. (1).

Entrava quindi egli per la porta di Vico sopra un cavallo bianco, al suono delle campane e musicali instrumenti. ed il Consiglio Civico gli presentava le chiavi, e prestavagli giuramento di fedeltà.

Irritato il marchese di Monferrato di tale dedizione, accorse colle sue truppe capitanate da Facino Cane, e fece ogni sforzo per ricuperare la Piazza; ma non essendovi riuscito, lo stesso Facino Cane il 23 settembre dava guasto al piano di Carassone, e vi brucciava parecchie case, e tre giorni dopo espugnava il castello di Vico fortezza d' importanza; per il che il Principe unite le sue truppe con quelle dei Monregalesi, il 27 gennaio 1397 la fece assediare, formandovi rimpetto una bastita (2). Li dodici di marzo le milizie del marchese si portarono verso la Città, entrarono nel Borgatto, poscia attaccarono Breo, ma nulla avendo potuto ottenere dovettero retrocedere.

Intanto Lodovico di Savoia, ed il marchese di Monferrato ritrovatisi nel castello di Pavia stabilirono, quai procuratori dei rispettivi loro fratelli Amedeo e Teodoro, una tregua con atto 31 luglio stesso anno (3), la quale venne pubblicata il 9 veniente agosto.

Durante questa trègua, Teodoro nominò a suo procuratore Verulfo de' Verulfi, dandogli facoltà di trattare e conchiudere le vertenze avanti Gian Galeazzo Visconti, esponendogli « tutti gli aggravi e torti, che

(1) Grassi, doum. N. 101. Cibrario, Studi storici pag. 154 e 165.
(2) Lobera, pag 23.
(3) Benvenuto.

« pretendeva aver patito dal suddetto principe, lamen-
« tandosi che Pietro Aimaro da Vico aveva schiantata
« dalla torre del medesimo Castello la bandiera, del mar-
« chese ed inalberata quella del Principe di Achaia, escla-
« mando ad alta voce *viva viva il Principe*; e ciò per
« trattato col Luchino Fauzone di Montevico: Che erano
« concorsi da molti luoghi oltre mille armati a cavallo
« ed a piedi » che avevano assediato e spogliato il castello suddetto, percosso gravemente il Castellano e molti uomini del presidio (1).

Gian Galeazzo studiò le questioni, le fece esaminare dai migliori Giurisconsulti, e finalmente il 30 gennaio 1399 pronunziò la sua sentenza; ma avendo condannato il Principe a dismettere al suo avversario, non solo Monteregale col suo distretto, ma Torino eziandio e Collegno, Amedeo ricusò di eseguirla e le ostilità furono ripigliate (2).

Nei primi giorni di giugno il Marchese recossi ad assediare Monteregale, e dopo nove giorni, scorgendo inutili tutti gli sforzi, devastò le campagne nella regione di Coretto, atterrò molte case fuori della porta di Vasco, quindi se ne partì (3) pago di questa vendetta.

Il 6 febbraio 1400 si fece nuovo compromesso nel Duca Filippo di Borgogna, il quale non sembra gradisse l'incarico e nulla pronunziò; cosicchè il 13 novembre i Monferrini partirono alla volta di Monteregale e presero il castello e la villa di Bastia (4).

Alli 10 dicembre si gridò nuova tregua e si fece

(1) Lobera.
(2) Discorso sulla casa di Monferrato e Savoia.
(3 e 4) Grassi docum. N. 102.

compromesso in Amedeo VIII, ma questi nemmeno avendo pronunziato, le milizie del marchese la notte del 1 giugno 1401 penetrarono sino alla Piazza di Monteregale, d'onde vennero dai Cittadini respinte; per il che saccheggiarono e bruciarono Carassone e quindi andarono ad accamparsi in Cassanio.

Alli 28 novembre si conchiuse nuovamente una tregua duratura per tre anni (1), la quale venne pubblicata il 2 dicembre. Questa tregua il 29 marzo 1403 fu poi prorogata per anni dieci, per cui il 2 successivo aprile le popolazioni ne fecero pubblica festa.

Intanto il 7 maggio 1402 era morto in Pinerolo Amedeo Principe d'Acaia, e non avendo prole maschile dal suo matrimonio con Caterina di Ginevra eragli succeduto Ludovico suo fratello. Questi con atto 3 luglio 1402 stipulato nel Vescovado, confermando i privilegi alla Città, ridusse per 25 anni alla metà il censo di due mila fiorini d'oro genovesi, per cui già erasi Monteregale obbligata al marchese di Monferrato, ed indi ad Amedeo di Savoia col succitato atto 12 luglio 1396, con che però l'altra metà fosse, durante i 25 anni, impiegata dalla Città nella fortificazione dei muri di cinta, avuto riguardo ai gravami sopportati e necessari a sopportarsi (2). Non si conosce il motivo per cui con quest' ultimo atto siasi fatto divieto alla famiglia di Malabaylis di portarsi ad abitare in Monteregale e suo distretto.

I patti contenuti nell' ultima accennata tregua del 1402 furono che la Città dovesse mettersi nelle mani

(1) Grassi disc. prelim. pag. 25.
(2) Grassi disc. prel. pag. 25.

di due uomini dabbene, nominandi l'uno dal marchese l'altro dal principe, e che dovessero gli eletti governarla in nome di tutte e due *pro indiviso* durante la tregua, unitamente ai luoghi sottoposti alla Città i quali erano Villanova, Roccaforte, Frabosa, Montaldo, Roburent, Monastero, Vasco, Moline, Bastia, Vico e Morozzo; con patto che le fortezze di Montaldo e Roburent dovessero custodirsi da persone elette dal principe, a nome però anche del marchese.

Rimasto vedovo Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, si conchiuse nello stesso anno 1403 e si celebrò matrimonio tra lui e Margherita, figlio di Amedeo predetto, locchè contribuì ad assicurare detta ultima tregua. Questa principessa rimasta poi vedova nel 1418, prese il velo, visse monaca domenicana in Alba, e morta ivi nel 1464 meritò poscia l'onore degli altari.

Nell'anno 1407 Teodoro ammogliò il suo primogenito Gioanni Giacomo con Gioanna sorella di Amedeo VIII (1), e venuti così in parentado i due contendenti, con atto di transazione del 1 febbraio 1409, dice Lobera, che il marchese Teodoro fece pace col conte Amedeo di Savoia, e gli cedette le ragioni che pretendeva di avere sulla Città di Monteregale, riservandosi Cigliero e la Rocca e le ragioni su Boves e Beinette, e gli cedette pure Vico, Roccadebaldi, S. Albano, Piozzo la Bastia di Carassone e Trinità (2).

Il Bonardo rapporta che poco dopo il marchese occupò nuovamente la Bastia di Carassone, Trinità, Bene, Vico ed altri luoghi, ma che sotto il 23 aprile 1411

(1) Grassi, disc. prel. pag. 23.
(2) Grassi docum. N. 102.

ne fece restituzione. Così cessarono i contrasti e le pretese dei marchesi di Monferrato su Monteregale.

Sin dall'anno 1403 era passato ad altra vita il primo vescovo Damiano Zovaglia, e gli succedette Giovanni De-Soglio genovese, il quale ottenne dalla Città l'assegnazione di molti edifizi, il pedaggio, oltre ad un'annua somma da perceversi sui proventi dei fondi civici; epperciò fu convenuto che dovesse ogni cosa ad instanza del vescovo esporsi ai pubblici incanti (1).

Il Damiano siccome era dell'ordine dei Predicatori, beneficò i suoi colleghi con particolare affetto nell'anno 1395; loro concesse un sito per fabbricarsi un nuovo convento e chiesa in vicinanza della cattedrale posta allora dove trovasi la cittadella, e portossi processionalmente egli stesso a benedirne la pietra fondamentale (2).

Fu questo primo vescovo egregio predicatore, visitava con sollecitudine la sua diocesi, la provvedeva di ottimi stabilimenti, e si adoprò indefessamente e sedare le fazioni Guelfa e Ghibellina, dalle quali pur troppo era in quei tempi infetta la Città (3). Fu pure egli che il 28 giugno 1393 pregato da ambe le parti a volersi interporre per sedare le discordie insorte tra Monteregale e Carrù, relativamente ai confini dei rispettivi territori, ultimò l'affare con sua sentenza arbitraria delli 28 successivo agosto (4).

Il suo successore Gioanni De-Soglio, come dice il

(1) Grassi tom. 1. pag. 11.
(2) Grassi docum. N. 100.
(3) Grassi tom. 1. pag. 8.
(4) Grassi docum. N. 95, 96.

Grassi, cessò di vivere nell'anno 1013, e fu in sua vece dal Pontefice Gioanni XXIII con bolla 6 settembre stesso anno eletto Franceschino Fauzone patrizio Monregalese che era Arciprete della cattedrale.

Capo XVII.

Statuti di Monteregale. Lodovico d'Achaia. Amedeo VIII. Privilegi. Bealera Carassona. *Convenzioni con Roccadebaldi, Montaldo, Margarita e Cuneo. Guido de Ripa. Percivallo de Balma, Aimerico Segaudi, 4, 5 e 6 vescovo.*

Ottenuta la pace i Monregalesi si accinsero a compilare i loro statuti, i quali furono poi presentati nel civico Consiglio il 21 gennaio 1415. Questi statuti poscia riformati vennero dati alla stampa nel 1570 sotto la direzione del celebre Erlenio e colle insegne tipografiche dei Torrentini.

Alli 21 successivo maggio 1415 rinnovò la Città le antiche convenzioni cogli uomini di Roccadebaldi (1), i quali per loro parte si obbligarono di proporre in ogni anno tre candidati alternativamente dei terzeri di Vico, di Vasco e di Carassone, uno dei quali dovesse poi eleggersi dalla Città a loro vicario, sottomettendosi di pagare annualmente 60 fiorini del *solito censo*, e di concorrere per la quarta parte colle altre ville del

(1) Libro Rosso pag. 217.

Mandamento nelle spese di pace e di guerra, e di fare esercito o cavalcata venendo richiesti: D'altra parte i Monregalesi dovevano eleggere nel corpo civico alcuni membri della villa di Roccadebaldi in proporzione, ed il giudice della Città era tenuto a terminare le loro liti senza stipendio di sorta.

Il giorno 6 febbraio 1417 il duca di Savoia Amedeo VIII convenne con Lodovico principe di Achaia che Monteregale, in mancanza di maschi nella linea d'Achaia, dovesse passare negli altri principi di casa Savoia (1).

Lodovico diede una prova di amorevolezza alla nuova Città con atto 30 novembre stesso anno (2), facendo donazione alla chiesa cattedrale ed ai canonici monregalesi di cinquanta fiorini annui da grossi quattordici caduno « per provvedere alla sussistenza e vesti-« menta di essi canonicì ed al divino servizio, ordi-« nando che venissero eretti tre nuovi canonicati, previa « licenza del vescovo e del papa, e ciò col solo onere « della celebrazione di una messa annua »,

Ma egli nel seguente anno 1419, lasciò erede universale il detto duca Amedeo VIII, che rimase solo signore di Monteregale.

Possedeva in quei tempi la Città, i castelli di Vico, Roccadebaldi, Bastia di Carassone, Montaldo e Roburent, ma in vista che siffatte proprietà recavano più disordini e spese che reale vantaggio, il civico consiglio raddoppiato con sua deliberazione 24 agosto 1419 ne

---

(1) Libro rosso pag. 9.
(2) Grassi, docum. N. 105.

fece donazione ad Amedeo, con che però le ville dovessero far parte del Mandamento Monregalese, e che restassero sotto la giurisdizione e regime del Vicario e degli uffiziali della Città (1).

Effettuata questa donazione il consiglio con ordinato 9 dicembre successivo chiese al Duca la ratifica dei privilegi tutti, sia della gabella, del transito del sale, che del bestiame e merci, il che accordava egli con sue patenti del 22 stesso mese (2). Si fu per concessione di questo Duca che si aggiunse la croce bianca di Savoia allo stemma della Citta, che è un campo rosso con un monte d'argento a tre punte ombreggiate d'azzurro (3).

Gelosi i Monregalesi di conservare detti privilegi e franchiggie studiavansi di diminuire le contribuzioni e le pubbliche spese, di cattivarsi l'affezione delle Ville del Mandamento ond'essere coadiuvati nelle spese e nelle guerre. Per il buon goveano avevano compilati i loro Statuti e per il pubblico vantaggio avevano aperti varii canali per la irrigazione del territorio, e con atto del 27 marzo 1521, in presenza di tutte le autorità locali, stabilirono la divisione e la distribuzione delle acque della Bealera denominata *Carassona* (4), onde evitare ogni mal fondata pretesa.

Poscia con atto del 2 aprile 1426 (5) trattarono col Comne di Montaldo allora molto potente e popolato, e si stabill che i Montaldini dovessero da indi in poi

(1) Libro rosso pag. 11.
(2) Bonardo.
(3) Casalis, dizion. Geog
(4) Libro rosso pag. 555. Vedi pure sopra il capo 13.
(5) Ivi pag. 311.

considerarsi congiunti colla Città, come lo erano quelli di Villanova, Roccaforte, Monastero, Vasco e villario di Vico.

Erasi suscitata una questione tra i signori di Margerita e di Monteregale relativamente ad alcuni diritti che i primi pretendevano di avere, per i quali diritti Giacomo della torre, como tutore di Lodovico Daziano signore di quel luogo, con laudo 30 ottobre 1427 dichiarò ai signori Lodovico Pagano sindaco, Martino Cagna vicario e gioanni Marchisio giudice, rappresentanti la Città, che il luogo di Margarita non aveva nè fini nè territorio, ma che doveva far parte di Morozzo, sul cui territorio Margarita era stata costrutta ed edificata. Quei signori intendevano di aver diritti di pedaggio e gabella sugli uomini del distretto Monregalese. Si dibatterono siffatte questioni sino all'anno 1441, nel quale li 4 luglio il duca Lodovico di Savoia successore di Amedeo VIII, ordinò a Francesco Tomatis allora signore di Margarita di dover rimettere alla Città il castello e la villa mediante il prezzo di sei mila fiorini di piccol peso, e che il castello dovesse distruggersi, e non più ridursi in fortezza. Ma essendosi il Tomatis opposto ad un tale ordine e persistendo nei pretesi diritti, i Monregalesi recatisi colà il 9 maggio 1442 s'impadronirono della villa ed inalberarono sul castello la loro bandiera. Questi avvenimenti furono oggetto di lite, la quale durò sino al 1446, epoca in cui il signore di Margarita fu costretto ad adattarsi a quanto aveva ordinato il predetto duca (1).

(1) Libro rosso.

Eravi pure qualche contrasto riguardo ai confini di Monteregale e Cuneo; per lo che di comune accordo con atto 26 agosto 1429 si nominarono due arbitri nelle persone di Pietro Marchiandi e Guidone Colombo consiglieri ducali, i quali con loro sentenza di tre giorni dopo stabilirono definitivamente ogni cosa (1).

Passando alla chiesa di Monteregale non vanno gli scrittori d'accordo circa l'epoca della morte del terzo vescovo Franceschino Fauzone; ma Grassi opina essere occorsa circa il 1429, giacchè papa Martino V con bolla 18 maggio di quest'anno gli nominò a successore Guido de Ripa, il quale o passò tosto agli eterni riposi oppure venne traslocato in breve tempo, mentre lo stesso Pontefice con altra sua bolla del 22 successivo agosto elesse a quinto vescovo Percivallo di Balma nobile savoiardo.

Costui promotore zelante della Santa Fede e persecutore degli eretici, potrebbesi non temerariamente giudicare di ben piccolo cervello ed immeritevole di tanta elevazione, bastando ad appoggiare questo giudizio il ricordare fra il resto che nell'anno 1431 fece pubblicamente abbrucciare tre donne convinte e confesse di stregheria (2).

Dimorò egli ben poco in Monteregale, e consumò altrove i redditi del vescovado. I Cittadini dovettero ricorrere per ottenere che ripatriasse, tacciandolo che non si curava di risiedere al suo posto nè di adempiere al suo ufficio, negligentando la cura delle anime

(1) Vegnaben.
(2) Grassi, tomo I pag. 17.

a lui commesse. Per lo che gli venne ordinato con lettere datate da Milano 21 ottobre 1433 (1) di restituirsi alla sua sede entro il termine di un mese, e di addurre le ragioni per cui comportavasi in tal guisa; ma fu vana ogni doglianza, inutile ogni intimazione.

Finalmente, ignorasi se a sua instanza o dei Monregalesi, papa Eugenio quarto con bolla 28 novembre 1438 lo mandò a rimpiazzare il vescovo di Bellei, Aimerico Sogaudi, ed elesse quest'ultimo a successore in Monteregale con pubblica universale soddisfazione.

Capo XVIII.

Amedeo VIII papa. Instituzione del capitolo della Cattedrale. Bealera di Brobbio. Confini di Carrù e di Margarita. Amedeo IX e Filiberto suo figlio. Conferma dei privilegi. Tributi e sussidi. Il Vescovo Fieschi. Tipografia e cartiera. I Padri Agostiniani. Le Monache di Pogliola.

Amedeo VIII, stanco delle occupazioni del trono, l'anno 1431 radunò i principali personaggi dello Stato, e nominò il suo figliuolo Lodovico a Luogotenente Generale; poscia il 7 novembre si ritirò nel convento di Ripaglia dove vestì l'abito monastico.

Questo sovrano che meritamente era tenuto in somma considerazione, in seguito alla deposizione del sommo

(5) Grassi, Docum. N. 166.

pontefice Eugenio IV pronunciata dal concilio di Basilea, venne eletto Papa il 5 novembre 1439, e prese il nome di Felice V.; rinunciò quindi la corona, e malgrado il scisma, che regnava pei contrasti del deposto Eugenio, obbedirono a lui la Francia, l' Inghilterra, la Castiglia, l'Ungheria, la Boemia, la Baviera, l'Austria, gli Svizzeri, la Savoia, Milano e l'Ordine Teutonico; ma dopo nove anni di pontificato, morendo Eugenio, Amedeo, per facilitare la pace della Chiesa, rinunciò a tale suprema dignità in favore di papa Nicolò V. il quale lo dichiarò Decano del sacro collegio, Vescovo di Salonia e Legato a Latere in Lombardia, Savoia, Germania, Svizzera, etc. Questo Principe cessò poi di vivere diciotto mesi dopo, portando seco il merito di aver liberata la Chiesa da un sì lungo scisma.

I Vescovi di Monteregale antecessori di Aimerico Segaudi, quantunque avessero avuto il carico di instituire il capitolo sin dall'erezione del vescovato, al cui fine erano stati e dalla Città e dal principe d'Achaia assegnati i necessari fondi, godettero pacificamente ogni reddito senza punto curarsi di effettuare detta instituzione.

Aimerico desideroso di adempiere a tale obbligo propose a Felice V., che lo amava, di sopprimere i Priorati dei Benedittini, di S. Pietro di Vasco, e di S. Quirico dipendendi dal monastero di Bremide, quello di Santo Stefano di Vico dipendente dal monastero di Azano, e quello di S. Biaggio dipendente dal monastero di Fruttuaria, incorporandoli tutti, unitamente ai redditi della Chiesa rurale sotto il titolo di Arcipretura di S. Maria di Bastia, alla nuova mensa capitolare.

Aderì a queste preci il Pontefice con bolla del 16

settembre 1440; ma temendo forse che le ordinate unioni potessero incontrare ostacoli, volle egli con mezzi più efficaci provvedere all'erezione del Capitolo, e con altra bolla del 21 stesso mese concesse facoltà al detto Vescovo di costringere la Città con censure ecclesiastiche a supplire con opportuni assegnamenti a quanto richiedevasi per il sostentamento dei Canonici, ove non fossero bastanti le rendite della mensa vescovile, che tutte volle al detto fine assegnate, detratti soltanto annui fiorini 600 per la sostentazione del Vescovo, cioè duecento di più di quanto erasi pattuito colla Città dal primo vescovo Damiano nell'anno 1389 (1).

Ciò ottenuto Aimerico con instrumento 13 ottobre 1440, quantunque già ve ne esistessero alcuni, instituì il Capitolo colla nomina di otto Canonici, fra i quali creò tre dignità, cioè Arcidiaconato, Arcipretura, e Cantoria, e poco dopo fondò due nuovi Canonicati, e così fu compiuto il Capitolo.

Dopo effettuata tale instituzione detto Vescovo si rivolse alla Città, acciò a norma di quanto erasi obbligata, assegnasse il reddito di 500 fiorini annui per dieci Canonici, e quantunque la Città già fosse stata nel 1404 assolta da ogni obbligazione, ciònullameno dovette acconsentire alla domanda del Prelato, come vi acconsentì con atto 11 maggio 1441, il che venne poi confermato dal Pontefice il 29 successivo luglio (2).

Deve certamente Aimerico Segaudi collocarsi fra i benemeriti del Vescovado Monregalese, avendo oltre a

(1) Grassi, tomo 1. pag. 24.
(2) Libro rosso pag. 159.

quanto sovra assoggettato al medesimo molti Comuni, e raddoppiato i redditi della mensa sebbene fosse in prima molto ricca, unendovi i cospicui redditi dell'Abazia di S. Dalmazzo, come scorgesi dalla bolla data in Ferrara da papa Eugenio IV del 28 novembre 1438 (1).

Non essendo ancora definitivamente stabiliti i confini tra la Città di Monteregale ed il Comune di Carrù, si fece finalmente transazione con atto del 7 gennaio 1444 (2), obbligandosi i Carrucesi che possedevano beni stabili sul territorio della Città di farseli descrivere negli archivi di essa e nel registro del terzero di Carassone.

Nel successivo anno 1445 la Città fece acquisto dai Signori di Beinette delle acque per introdurle ne'suoi beni della Fraschea, per il prezzo di 200 ducati d'oro e con atto del 1. di giugno stesso anno, stabilì l'apertura del canale di Brobbio (3). Di questo canale si effettuò una transazione col Comune di Carrù con atto 9 maggio 1447 (4), col quale si obbligarono reciprocamente i Carrucesi ed i Monregalesi di non molestarsi relativamente ai diritti di pedaggio, gabella e tributi nè verso i Signori, nè verso le Comunità più del consueto nel trasporto d'ogni sorta di sostanze.

Sebbene da più anni già fosse pressochè intieramente distrutto l'antico Carassone, rimaneva però ancora in piedi il Castello; il duca Lodovico ne fece dono unitamente al restante della Villa a M. Giacomo della Torre, dottore e suo cancelliere, mediante il pagamento

---

(1) Grassi docum N. 111.
(2) Libro rosso pag 565
(3 e 4) Ivi. pag. 158, 563 e 574.

di mille fiorini di piccol peso, ed un imprestito di 500 ducati d'oro (1).

Lo stesso Duca nell'anno 1454, avendo mandato alcuni militi di guarnigione in Monteregale, la Città ricusò di accettarli, e gli offerse 200 fiorini, per essere liberata da tale molestia. Il Duca accettò l'offerta e con sue lettere del 12 settembre le condonò ogni pena per siffatto oggetto incorsa. Il Consiglio Civico non credendosi per tali espressioni sufficientemente soddisfatto, ricorse di bel nuovo, ed ottenne altre Patenti ducali, colle quali Lodovico appagò le sue mire, accordandogli quanto chiedeva (2).

Non erano ancora definitivamente ultimate le differenze tra la Città ed i Signori di Margarita, quando per interposizione del Vescovo Aimerico si deputarono arbitri, e con atto 29 maggio 1459 si piantarono i termini dei confini (3).

Si fu in quest'anno che con istromento 15 ottobre la città assegnò al capitolo della Catteadrale giornate 500 di terreno (ettari 190,04,80,) le quali dovessero tener luogo di dote ai Canonici (4).

Nel successivo anno, avendo il Duca accresciuto i tributi al Piemonte per l'immunità, i Commissarii da esso incaricati dell'esazione, agivano con violenza, pretendendo che Monteregale dovesse anche essere sottoposto all'aumento. La Città ebbe ricorso al Consiglio ducale, ed ottenne sentenza del 5 luglio, con

---

(1) MS Vegnaben.
(2) Libro rosso pag. 18 e 14.
(3) Ivi pag. 175.
(4) Ivi pag. 173.

cui si rivocò detta imposizione, dichiarandosi essere questo distretto assistito in ragione da' suoi privilegi portati dal già citato atto del 1396.

Il duca Lodovico cessò di vita nell'anno 1465 e gli succedette Amedeo IX (in oggi Beato), il quale con sue Patenti 20 aprile confermò alla Città i privilegi, e quindi nel 1467 li 20 aprile riconfermandoli ordinò che le vettovaglie da trasportarsi all'estero, cioè verso il Genovesato, dovessero passare per questa Città, atteso il diritto di transito in di lei favore riservato (1).

Il Vescovo Aimerico morì il 12 marzo 1470, e con Bolla Pontificia 15 ottobre successivo, fu eletto a succedergli Antonio Fieschi, non per anco promosso al sacerdozio (2). Questo Vescovo litigò lunga pezza contro il capitolo, e venne dal Canonico Deregibus, descritto *come occupato più a distruggere la sua Chiesa che a promuoverne il divin culto*; e parlando della di lui morte occorsa il 5 novembre 1484, soggiunse, che *furono così liberati i Canonici dalle molestie che soffrivano e temevano ancora per l'avvenire.*

Il duca Amedeo IX passava agli eterni riposi il 28 marzo 1472, lasciando a successore il giovine duca Filiberto suo figlio. La Città, che quantunque non vi fosse obbligata aveva in favore del Duca fatti alcuni sussidii militari, ottenne dalla duchessa Violante vedova di Amedeo qual tutrice del giovine Duca, lettere patenti del 18 aprile, colle quali dichiarò che non per debito ma per mera liberalità aveva la Città fatti tali

(1) Libro rosso, pag. 17, 18 e 19.
(2) Grassi tom. I, pag. 59.

sussidii, non volendo che ciò avesse conseguenza di sorta (1). Allora partirono il 20 maggio per Vercelli alcuni deputati Monregalesi per giurare fedeltà a detto Duca, ed in questa occasione la predetta madre Duchessa confermò a Monteregale i patti e privilegi.

In quest'anno 1472 venne in luce la prima opera stampata in questa Città, cioè il trattato *de Institutione confessorum* di sant'Antonio, in cui calce leggesi la seguente annotazione: *In Monte regali*, *anno domini MCCCCLXXII die* XXIV *mensis octobris*: susseguita da alcuni versi latini, che spiegano il nome dei Tipografi, cioè Baldassare Cordero Monregalese e Antonio *Mathiae* di Anversa (2) i quali stabilirono la loro officina in un locale posto sotto gli ora così detti *portici lunghi* del Piano della Valle.

Il Monteregale è la prima Città del Piemonte, che essendo ancora quasi bambina, l'utilissima invenzione della stampa, può mercè l'edizione suddetta vantare un libro, in cui sia annotato il luogo ed il tempo dell'impressione ed i nomi degli stampatori. Nel successivo anno i sullodati stampatori impressero un libro a giorni nostri rarissimo, che comprende due opere, cioè le Satire di Giovenale, e le Epistole di Ovidio, nella di cui ultima pagina leggesi : *In Monte Regali, in Piano Vallis, per Antonium Mathiæ et Baldissalem Corderium socium. anno domini* MCCCCLXXIII *die* XVIII *mensis februarii.* Queste edizioni sono assai pregievoli sia per l'eccellenza della carta e per la gran margine, che per

(1) Libro rosso pag. 21.

(2) Grassi, della Tipografia in Mondovì pag. IV.

nitidi e tondi caratteri romani che vi si ammirano. La carta usata in dette edizioni era probabilmente della cartiera in allora attivata nel piano del Borgatto di questa Città, ed ivi già esistente sin dal 1440 (1).

Con lettere ducali dirette ai Gabellieri del sale di Nizza si vietava sotto formidabili pene di vendere la carta fabbricata non solo nella Città, ma anche nel Mandamento di Monteregale.

La Città ricorse al Duca rappresentandogli essere simile proibizione contraria alle convenzioni ed ai privilegi ad essa accordati, e supplicandolo a voler annullare detta proibizione come nociva al commercio. Venne il ricorso favorevolmente accolto e la Duchessa nella sua qualità di tutrice con lettere datate da Pinerolo il 20 aprile 1478 (2) rivocò la proibizione, lasciando pienamente la Città ne'suoi diritti, accordandole inoltre la chiesta facoltà di vendere la carta ovunque le piacesse.

I Padri Eremitani di sant'Agostino, chiamati dal Vescovo Fieschi, nel 1474 fabbricarono il loro convento sotto i bastioni della porta di Vico, donde nell'anno 1548 si trasferirono poi nel locale che al dì d'oggi porta il loro nome, e la cui chiesa unisce il fabbricato dei due piani di Breo e della Valle.

Un anonimo manoscritto rapporta che l'abate di Staffarda per mezzo di uomini Saluzzesi fece derubare le cascine delle monache di Pogliola, perchè queste non volevano riconoscerlo per loro visitatore. Ciò udito a Città di Monteregale mandò uomini a difenderle.

(1) Grassi, della Tipografia di Mondovi pag. VI.
(2) Libro rosso, pag. 24.

Siffatto scandaloso procedere fece sì che il pontefice proibì al detto abate di effettuare la pretesa visita. Ciò non ostante costui inviò de'suoi commissari a visitare le monache, le quali ferme nel loro proposito chiusero le porte in faccia ai visitatori. L'abate di ciò irritato eccitò alcuni briganti del Marchesato di Saluzzo a rubare le bestie ed incendiare le cascine del monastero.

Il Duca, a cui pervenne notizia di questo premeditato assassinio, raccomandò a Monteregale di proteggere ed assistere queste religiose. Ma l'abate sprezzando le intimazioni del Papa e le saggie mire del Duca, nell'anno 1478 fece partire una banda di briganti, i quali commissero nuovi furti ed incendii. Accorsero le milizie Monregalesi, si venne alle mani, e molti di detti malandrini caduti prigionieri delle milizie furono puniti quali assassini. Allora il Pontefice Sisto IV con Bolla 12 ottobre interdisse e scomunicò lo scandaloso abate e per la visita delegò il Vescovo di Torino e l' Arciprete di Monteregale.

Nell'anno 1480, essendosi per il mal regime esauste le finanze ducali venne la Città invitata a fare un sussidio. La civica amministrazione si oppose all' invito, allegando essere il Mandamento Monregalese, a norma dei patti e convenzioni, esente da siffatte straordinarie imposizioni; ciò nullameno offrì a titolo di regalo la somma di 1500 fiorini d'oro, con patto però che questo dono non avesse conseguenza alcuna. Accettò il Duca quest'offerta, e con sue patenti del 5 novembre, confermando alla Città i privilegi, la dichiarò in un col suo distretto separata dal Piemonte, ed esente da tutti gli straordinarii pesi dello Stato come era già stato pattuito nel ridetto atto dell'anno 1396 (1).

---

(1) Libro rosso pag. 22.

Rilevasi chiaramente da quanto sovra che in quei tempi ben tenui erano i redditi ducali, giacchè ben sovente chiedevansi oltre il consueto nuovi e straordinarii tributi.

Morì il Duca Filiberto nell'anno 1482, e gli succedette Carlo I. suo fratello,

Capo XIX.

Carlo I. Guerra coi Marchesi di Saluzzo. Conferma dei privilegi di Monteregale e loro sunto.

Il nuovo Duca Carlo dovendo collocare in matrimonio le Principesse Maria e Lodovica sue sorelle, l'una col signore di Brandeville, e l'altra con quello di Castellione, chiese un sussidio allo Stato. I Monregalesi secondo l'usato si opposero alla domanda, protestando di essere soltanto tenuti all'annuo pagamento di 2000 fiorini in ragione di 14 grossi caduno moneta di Savoia: Ma per dimostrare la sua affettuosa sudditanza regalarono il Duca di 910 lire di piccol peso. Questi accettò di buon grado l'offerta, e dichiarando di non volere ne potere pregiudicare alle ragioni e diritti della Città, con sue Patenti 22 luglio 1485 ratificò le antiche convenzioni (1).

In quest'epoca vi fu guerra tra il Duca ed i Marchesi di Saluzzo, i quali ne ebbero la peggio e furono spogliati de' loro feudi. (2).

(1) Libro rosso pag. 25 e 26.
(2) MS. Vegnaben.

Questa guerra avendo impoverito le finanze dello stato i commissarii ducali tornarono a ripetere le pretese contro Monteregale, dichiarando tenuta la Città all'annuo tributo di due mila scuti genovesi.

Si fece loro opposizione, rappresentando nuovamente non essere dovuto che l'annuo censo di 2000 fiorini (1), a norma di quanto erasi sempre praticato.

La vertenza durò per due anni, sul finir dei quali il Duca con sue lettera del 21 marzo 1487 obbligò ognuno, che volesse trasportar mercanzie e bestiami verso il Genovesato o verso il marchesato di Ceva, a passare per Monteregale, e parimenti ad ivi transitare tuttociò che dalla riviera e dal Genovesato venisse condotto in Piemonte, coll'obbligo di pagare ivi la dogana, sotto pena dell'indegnazione Sovrana e di 25 marche d'argento, oltre alla confisca delle mercanzie e delle bestie.

Finalmente la Città, desiderosa di porre fine alle ingiuste pretese dei suddetti commissari, delegò giovanni Pietro Biglione, e David De Ferraris dottori, Pietro Garbena e Simonetto Guastaleva per ambasciatori, acciò rappresentassero personalmente al Duca le giuste sue doglianze. Il Duca scorgendo essere la Città assistita in ragione, con sue Patenti del 12 aprile 1487 (2) date da Carmagnola, dichiarò Monteregale assolta da tale aggravio e solo tenuta al pagamento del solito censo, da effettuarsi per una metà nel giorno

(1) Bonardo.

(2) Libro rosso pag. 84.

della Circoncisione, e per l'altra metà in quello di San Gioanni Battista di ogni anno: e lodando il fedele servizio magnanimamente prestato dai Monregalesi nella guerra contro i Marchesi di Saluzzo, rinnovò nelle mani degli ambasciatori tutte le concessioni, immunità, libertà, franchiggie, convenzioni e patti fatti coi Monregalesi e col Comune da'suoi predecessori, enumerando nelle stesse Patenti li detti privilegi, i quali sono gli stessi contenuti nei precitati instromenti degli anni 1347 1396 e 1402, e che non sarà discaro di quivi leggere brevemente rapportati, cioè:

1. Di non poter vendere o trasmettere nè la Città nè gli uomini ad altri Potenti; ma dover la Città e gli abitanti restar sempre sotto il dominio di Casa Savoia e de'suoi successori, salvo il consenso di tutto il comune; ed in difetto lecito ai Monregalesi di opporsi, non ostante la promessa fedeltà, e ciò senza infamia o pena.

2. Essere lecito al Consiglio di eleggere e nominare due o tre Sindaci per il pubblico Governo, i quali dovessero in nome della città prestare il giuramento di fedeltà sì al Duca che ai suoi successori; e nel caso che gli eletti fossero riconosciuti sospetti, riservata la facoltà al Duca e suoi successori di farli prestare il giuramento personalmente.

3. Potere il Consiglio proporre tre candidati per la carica di Vicario, de'quali uno sarebbe stato nominato e stipendiato dal Ducae suoi successori. Il Vicario avesse il mero e misto imperio; essere obbligato di tener seco a sue spese un giudice da deputarsi dal consiglio medesimo, siccome praticavasi, colla facoltà di giudicare ogni cosa non eccedente i limiti prefissi

nei capitoli o consuetudini della Città, e dovere inoltre tener seco *duos domicellos*, *sex clientes*, *unum cocum*, *et unum pagium, et quattuor equos*, e con patto di non poter variare i capitoli riguardanti le pene afflittive, riservato al Duca e suoi successori il diritto sui carcerati.

4. Non potere nè il Duca nè i suoi successori estrarre o trasmettere in ostaggio alcuna persona della Città e suo distretto; nè punire, nè condannare alcuno per qualunque delitto; le questioni e differenze sia civili che criminali contro i cittadini e contro quelli che fossero stati ivi abitanti e nel distretto, dovere in essa Città definirsi in prima e seconda istanza, ancorchè fossero delitti di Lesa Maestà, e quand'anche si trattasse di condannare qualche Monregalese assente.

5. Gli abitanti essere tenuti a servire il Duca ed i successori in qualità di militari per lo spazio di 20 giorni per ogni anno e nel solo caso di necessità; e e venendo i medesimi chiamati a questo servizio dover concorrere *uno pro quolibet foco*, e colla facoltà però di poter mettere idonei rimpiazzanti; e qualora si trattasse di servizio militare in distanza di oltre venti miglia da Monteregale non essere tenuti nè a servire nè a rimpiazzare; da scegliersi poi i militari dai quindici ai sessant'anni.

6. Essere tenuto il Duca e suoi successori a coadiuvare la Città e distretto nel caso di guerra, e difendere e ricuperare i castelli e luoghi pertinenti al Mandamento:

7. A prestarsi a tutta possa acciò gli uomini del distretto di Monteregale fossero soddisfatti da qualunque loro debitore sia locale che forestiero, e far loro

rendere giustizia secondo la forma degli Statuti della Città.

8. Tutti gli instrumenti portanti rappresaglie o cambi conceduti o da concedersi agli uomini di Monteregale e suo distretto dover stare e durare a seconda della disposizione del Consiglio civico, con facoltà inoltre a questo di concederli o denegarli.

9. Qualunque causa fosse stata per insorgere per parte del Duca, suoi successori od agenti contro gli uomini della Città o distretto, anche in via di appello, doversi riferire e definire in Monteregale e non altrove; e ciò per mezzo dei medesimi giudici e vicarii nominati, e secondo le forme e statuti della Città; e le sentenze altrimenti date essere nulle di pien dritto.

10. Avere la Città in perpetuo la facoltà di eleggere e creare notai di primo e secondo appello; conformandosi in tutto ai capitoli della medesima a ciò relativi, non ostante qualunque contrasto fosse per insorgere per parte del procuratore fiiscale del Duca.

11. Doversi conservare i privilegi Papali.

12. Essere facoltativo ai cittadini di rimanere devoti ed obbedienti al Romano Pontefice in ciò tutto che concerne lo spirituale.

13. Tutti i beni e terre in allora tenuti e posseduti dalla Città, come pure Morozzo, S. Biaggio e suoi confini dover far parte del Mandamento Monregalese.

14. I capitoli e scritture esistenti nei libri civici di Monteregale dover rimanere come erano, con facoltà alla Città di aggiungerne, toglierne e correggerli a suo talento, col consenso però del Vicario e del Giudice, ed avere forza di legge.

15. Qualunque mercanzia, derrata o bestiame che

fosse partita dai paesi al Duca soggetti per recarsi a Ceva e Genova, e viceversa, dover passare in Monteregale siccome era prima stabilito.

16. Non doversi fare innovazione riguardo ai dritti di gabella e pedaggio sopra le vettovaglie, granaglie, canepa, mercanzie e bestiame dello stato, che fossero nel modo sovra detto capitale in essa Città.

17. Dovere all'uffizio tanto civile che criminale assistere un notaio per la Città, come erasi per l'addietro praticato.

18. Chiunque volesse da qualsiasi luogo dello stato condurre grano in Monteregale non essere sottoposto al pagamento d'altra gabella fuorchè di quella dalla Città stabilita; essere però facoltativo ai Monregalesi di poter estrarre dalla Città grano o bestie, condurre e trasportare ogni cosa in qualunque luogo ad eccezione dei paesi allo stato nemici.

19. La segreteria civile della Città non potesse vendersi ad alcun estraneo o forestiero, e nella criminale potesse dal Duca deputarsi un notaio, ed un altro dalla Città, e le soluzioni di essi notai sia civili che criminali doversi fare a seconda dei capitoli ed ordinamenti della Città.

20. Niun commissario o nunzio od altro deputato dal Duca e da suoi successori potesse in verun modo nè direttamente nè indirettamente esercire alcuna giurisdizione nella Città e distretto contro alcuna persona che vi appartenesse, per qualunque causa sia civile che criminale; riservata questa giurisdizione al solo vicario e giudice della Città.

21. Non poter nè il Duca e suoi successori nè i loro uffiziali procedere contro alcuno della Città od

ivi abitante o suoi eredi sotto pretesto di contratti usurai, eccetto che tali persone avessero tenuto negozio aperto *mutuando ad usuram* e fossero stati dai Monregalesi pubblicamente diffamati per tali.

22. Per ultimo si concedette eziandio ai Monregalesi il diritto di godere di tutti i privilegi emanati e da emanare da casa Savoia in favore de' suoi Stati, quantunque non vi fosse stata espressa menzione della Città di Monteregale.

In fine di queste patenti scorgesi che la Città regalò di nuovo il Duca di 15[m. fiorini di piccol peso.

Capo XI.

Campione, Calagrano e Romagnano Vescovi. Parrocchia di Breo. Privilegi e Regali. Carlo II. Filippo e Filiberto. Amministrazione civica. Pallio al Capitolo. Carestia. Immunità Ecclesiastica e mal venereo. Scomunica dell'Arciprete.

Antonio Campione savoiardo, dopo di aver coperto le cariche di Senatore, di Presidente del Senato di Torino, e quindi di Gran Cancelliere di Savoia, rimasto vedovo con due figliuoli, abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui fu creato Protonotario Apostolico, e venne in fine da Papa Innocenzo VIII con bolla 29 novembre 1484 eletto a Vescovo di Monteregale in rimpiazzamento di Monsignor Fieschi morto, come già si accennò, il 5 stesso mese.

Il Vescovo Campione governò saviamente questa sua diocesi sino al 5 novembre 1490, giorno in cui fu

destinato al Vescovato di Ginevra, e fu eletto a suo successore Gerolamo Calagrano Fossanese, nativo però di Ceva, il quale passò ad altra vita il 31 agosto 1497. Il 13 successivo settembre Papa Alessandro VI nominò al suo posto Amedeo Romagnano dei Marchesi di Santa Vittoria, figlio di Antonio Conte di Polenzo, uomo dotato di molta scienza e sublimità d'ingegno.

Circa l'anno 1489 i Bredolesi fabbricarono l'attuale Chiesa di *San Pietro* (1). La prima Chiesa Parrocchiale di Breo portava il titolo di *Santa Maria* e trovavasi alla metà circa della salita alla Piazza Maggiore vicino al Ponte *della Nuova;* Quella dei *SS. Pietro e Paolo*, come pure quella di Breolungi furono dipendenti dalla Parrochiale di Santa Maria sino all'anno 1549. Il Parroco di Breo assume il titolo di *Prevosto*, attesochè, come rilevasi dalle memorie Rolfi, venne nel 1614 eletto a tal carica D. Luigi Cordero *Canonico-Prevosto* della Cattedrale, il quale conservò questo titolo, ed i suoi successori lo imitarono.

Moriva intanto il Duca Carlo I nell'anno 1490 e gli succedeva Carlo II chiamato Carlo Giovanni Amedeo, il quale in considerazione delle spese fatte nella guerra contro i Marchesi di Saluzzo impose allo Stato un tributo di 214 mila lire di Savoia di piccol peso. La Città di Monteregale si oppose, ed avendo ottenuto lettere d'esenzione in data 10 settembre, contribuì per mera liberalità per L. 2770: perlocchè la Duchessa Bianca qual madre e tutrice del giovane Duca, con

---

(1) Anno Domini 1489 N. N. sepelliri iussit in Ecclesia D. D. Apostolorum Petri et Pauli noviter constructa in platea Bredoli. MS Rolfi.

sue lettere del 16 stesso mese, confermò ai Monregalesi le franchiggie ed i privilegi; in vista del che la Città le regalò altre lire 5500 di Savoia (1).

Con lettere ducali 20 giugno 1491 l'Amministrazione civica di Monteregale venne composta di novanta Consiglieri (2): e li 8 febbraio 1498 emanarono altre lettere ducali riguardanti l'osservanza degli Statuti della Città per l'obbligo del Vicario di presentare un pallio al Capitolo (3).

Dall'anno 1491 al 1494 in Piemonte fuvvi universale carestia dovuta ai continui geli, alle intemperie, alle tempeste, non che all'immunità degli Ecclesiastici che in quei tempi possedevano circa la metà del territorio e poco si curavano della coltivazione, quandochè i sudditi laici dovevano pagare enormi tributi. Dalle memorie di quei tempi rilevasi che con un sacco di grano si comprava talvolta una giornata di terreno (are 38). In tutte le famiglie vi erano individui che abbracciavano lo stato Ecclesiastico, ed i padri di famiglia loro constituivano quanto più potevano di stabili in patrimonio affine di andar esenti dal pagamento delle gravose contribuzioni. Quest'assurda esenzione generò giuste universali lagnanze contro gli immuni; e la Città avendo voluto obbligare il clero Monregalese alla tassa, il Vescovo d'allora, Calagrano, per ordine di Roma pose la scomunica ai Percettori che avrebbero esatto la tassa dal clero; e così sin d'allora abu-

(1) Libro Rosso pag. 57 e 59.
(2) Casalis Dizion. geog pag. 632 art. Mondovì.
(3) Libro Rosso, pag 177.

savasi dei mezzi spirituali per difendere un'ingiustizia temporale.

Quel tempo venne chiamato *dell'equazione*, attesochè i tributi eguagliavano il reddito, motivo per cui il Piemonte di molto spopolavasi; il solo Monteregale poteva sostenersi in grazia dei privilegi d'esenzione di cui godeva.

Dalla sunarrata carestia si generarono malattie epidemiche in tutto lo stato, e da questo flagello non andarono esenti i Monregalesi; perlocchè il contagio accresciutosi nel 1493 ne spopolò le contrade, e particolarmente quelle situate a mezzogiorno del Monte, cioè verso il Comune di Vico, dove in oggi non vedonsi più case ma solo vigne, campi e prati (1).

Per maggior sventura del Piemonte l'intiera Italia era in quell'epoca ridotta al più deplorabile stato: dice Sismondi che « nel 1494 tutti i popoli limitrofi, gelosi della prosperità dell'Italia, o avidi delle sue spoglie, presero tutti ad un tempo ad invadere questa ricca contrada; dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Spagna, dalla Germania scesero in Italia armate devastatrici, e per lo spazio di quasi mezzo secolo non lasciarono posa agli sventurati Italiani; recarono lo strazio e gli incendi sino sulle cime più rimote degli apennini e sino alle riva dei due mari; la peste e la fame seguivano i loro passi; la miseria, il dolore, la morte penetrarono nei più opulenti palagi e nei più abietti abituri; in niun altro tempo l'umanità fu afflitta da tanti patimenti, in niun tempo la guerra mietè tanta parte della popolazione ».

(1) MS. di un cittadino anonimo.

Nè qui avevan termine i disastri d'Italia: Era il 15 marzo 1493 rientrato nel porto di Palos dal primo viaggio d'America Cristoforo Colombo con alcuni compagni: costoro portarono per la prima volta in Europa il terribile contagioso morbo venereo, che tostamente comunicatosi in quella primavera si diffuse nel Portogallo, nell'Andalusia e nella Biscaglia; e quindi sì rapidamente si sparse che in capo a due soli anni ne erano affetti gli Spagnuoli, gli Italiani, i Francesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, insomma più della metà dell'Europa (1). Questa crudel malattia, che avvelena il fonte dell'amore, fu dai Francesi chiamata per lungo tempo il *mal di Napoli*, e dagli Italiani il *mal Francese.*

Nell'anno 1497 il Duca Carlo II passava agli eterni riposi in Moncalieri e gli succedeva Filippo di Savoia Conte di Brescia, il quale non regnò che un anno, essendogli succeduto Filiberto detto *il bello.*

Amedeo Romagnano, che aveva antecedentemente coperte le cariche di Protonotaio Apostolico, di Canonico di S. Giovanni in Torino, di Abate di San Solutore, di Presidente del Contado di Brescia, e di Cancelliere, benchè Vescovo di Monteregale, continuava in questa ultima carica di Cancelliere, motivo per cui non faceva ivi permanente residenza, quantunque visitasse soventi la sua Chiesa, e le procacciasse tutti i possibili vantaggi, del che trovasene una prova nella riedificazione della cattedrale di San Donato, per cui al dire del Grassi, egli consumò quasi tutte le rendite del Vescovato, e di più ancora circa cinquanta mila fiorini. Di

---

(1) Sismondi. Rep. Ital. tomo 12, capo 96.

questa grandiosa Chiesa si conservano ancora gran parte delle vestigie nell'odierna cittadella.

Strana fu la nomina fatta da questo Vescovo, e confermata con Bolla pontificia delli 14 maggio 1500, del Parroco di Sant'Andrea di Carassone nella persona di Bartolomeo Grassi, il quale non contava che anni dodici di età. Dice però Lobera non essere rare in quei tempi simili elezioni, rapportando ciò che scrisse Orsone prete: « *Adeodatus isto anno fecit ibi fontes, et sacravit eas* « *a lumen per nocte, et fecit ibi presbitero uno infan-* « *tulo habente annos non plus duodecim: qui nec vespero* « *sapit, nec madodinos facere, nec missas cantare....;* « *videte si posset cognoscere præsbiterum esse!* »

Fin dai tempi del Vescovo Aimerico Segaudi era insorta lite tra i Canonici e l'Arciprete della Cattedrale Gioanni Antonio Biglione Monregalese, perchè questi possedeva molti beni appartenenti al Capitolo, e per cui erasi proferta sentenza il 13 settembre 1489, colla quale si dichiarava: « appartenere al Capitolo non « solo le possessioni, decime e frutti che l'Arciprete « indebitamente godeva, ma anche i provventi del- « l'annuo donativo lasciato nel 1417 da Lodovico « Principe d'Achaia, e finalmente gli emolumenti delle « sepolture e tutto ciò che possedeva la collegiata di « San Donato di Monteregale prima dell'erezione del « Vescovato, ordinando doversi dividere per l'avvenire « queste cose non solo tra i Canonici investiti delle « quattro dignità, ma anche tra gli altri sei Canonici (1)».

L'Arciprete Ottone Biglione successore del sunnomi-

---

(1) Grassi. Tomo 1, pag. 47.

nato Gioanni Antonio rifiutossi pur esso di obbedire al prescritto di detta sentenza; cosicchè per ordine della Santa Sede e per mezzo del Vescovo di Savona fu contro di esso fulminata la scomunica con tutte le più solenni formule nella Chiesa Cattedrale il 31 ottobre dello stesso anno 1489. Ciò non ostante durava ancora siffatta questione sotto il Vescovo Romagnano, il quale mal sopportando questo scandalo, tanto si adoprò che riuscì finalmente a comporre siffatta controversia che ebbe termine con instrumento di transazione del 26 luglio 1505, che conservasi nel Libro Rosso del capitolo.

Capo XXI.

Convenzioni coi Comuni di Roburent, Beinette, Cuneo. Roccadebaldi e Margarita. Carlo III. Debito verso il Duca. Rovero Carlo, Fieschi Lorenzo, Fieschi Ottobone, Urbano di Miolano, e Carlo De-Camera Vescovi di Monteregale. Controversia tra il Capitolo ed i Parrochi dei Piani. Peste. Tolosano masnadiero.

Nell'anno 1503 ebbe luogo una convenzione tra la Città ed il Comune di Roburent, per cui questi obbligossi di far esercito e cavalcata e di contribuire nelle spese da farsi in occasione *præmissorum* al due e mezzo per cento in favore della Città, e coll'obbligo

di pagare annualmente quaranta fiorini di censo e le gabelle come i Monregalesi (1).

Alli 3 dicembre 1503 seguì pure transazione tra la Città e gli abitanti di Beinette, con facoltà a questi di tagliar legna e pascolare nella regione della *Fontana dell'orone*, ed alla Città di prendere l'intiera acqua di Brobbio all'uscire che fa di Beinette, senza che gli abitanti potessero divertirla nè alienarla ad altri; e si stabilirono in pari tempo i confini (2).

Succedevano non di rado questioni intorno ai confini dei territorii di Monteregale e Cuneo, e sul timore che ciò fosse per recare discordie si venne ad una transazione con atto del 16 agosto 1507 (3); il che pure si fece nel successivo anno con Roccadebaldi (4) per l'istesso oggetto; e cessarono ad un tempo le controversie tra Monteregale e Margarita state definite per cooperazione del Vescovo Romagnano.

Per la morte del Duca Filiberto II. passava il ducato al suo figlio Carlo III in giovanile età sotto la tutelà della Duchessa madre, la quale con Patenti del 23 gennaio 1506 confermò i privilegi Monregalesi.

Per cagione dei disastri, a cui soggiacque l'intiero Piemonte dall'anno 1491 in poi, e le ruberie dei cittadini, la Città di Monteregale non aveva più pagato l'annuo censo di due mila fiorini dovuti al Duca, e nell'anno 1516 trovavasi debitrice di 26 mila fiorini. Nell'impossibilità di soddisfare tanta passività, la Città con atto

(1) Libro rosso pag. 313.
(2) Ivi pag. 465, 469 e 471.
(3) Ivi pag. 115.
(4) Ivi pag. 220, 221 e seguenti.

20 x.bre di quest'anno rogato Volico (1) cedette al Duca per il corso di anni 26 avvenire i suoi redditi sopra le gabelle delle osterie della Città, di Vico, Moline, Piozzo, Villanova, Roccaforte, Morozzo, Monastero e Vasco; la gabella di transito e consumo sul vino; la gabella del carbone; i diritti di Montaldo; le Alpi colla Raschera; i diritti dei forni e molini; i diritti delle ville di Frabosa, Roburent, Roccadebaldi, Margarita, Niella, Bastia e Peveragno, non che i diritti dei macelli della Città e Mandamento, esclusa però la gabella del sale e i diritti di scrivania.

Il Vescovo Romagnano morì il 17 marzo 1509 in Torino e venne sepolto nella chiesa Metropolitana; egli lasciò erede il proprio figlio Antonio. Il Grassi parlando del di lui testamento soggiunge che *non si sa come, nè quando abbia avuto il nostro Vescovo questo figliuolo Antonio: egli è però assai verosimile che fosse un figlio naturale* (2).

Con bolla 28 di detto mese venne nominato a succedergli Carlo Rovero, il quale non si recò mai alla sua sede, e morì in agosto dell'anno 1512 mentre sedeva fra i padri adunati da Giulio II nel Concilio Lateranense.

Questo Vescovo aveva fatto lavorare alcuni arredi pontificali per regalarli alla Cattedrale, ma essendo morto prima di darvi effetto, la Chiesa ne restò priva per colpa e frode del suo Vicario Generale Fabricio De-Collis,

(1) Libro Rosso pag. 41.
(2) Grassi, tom. I pag. 43.

il quale regalò detti arnesi a Tommaso Beggiamo Consignore di Sant'Albano (1)

Alla morte del Vescovo Rovero il Capitolo Monregalese procedette, come era d'uso, all'elezione del successore che cadde in persona di Antonio Romagnano creduto l'erede del predetto Amedeo; ma per Bolla Pontificia del 15 ottobre 1512 venne nominato Lorenzo Fieschi dell'istessa famiglia dell'Antonio Fieschi settimo Vescovo di Monteregale.

La nuova Cattedrale fu consacrata il 18 giugno 1514 da questo nuovo Vescovo, il quale vi rinchiuse sotto l'altare maggiore le reliquie de' Santi Donato e Bernolfo.

Tra le notizie di quei tempi dice Grassi (2) « degna « d'osservazione si è la controversia suscitatasi nel 1510 « tra il Capitolo ed i Parrochi di Bredolo e di Pian della « Valle, i quali pretendevano che i Parrocchiani origi- « narii continuassero a dipendere da loro medesimi an- « corchè avessero trasportato il loro domicilio in Piazza « Maggiore. Ciò darebbe luogo a congbietturare che « anche gli abitanti della Piazza divisi anticamente nei « terzeri di Vico, di Valle e di Carassone dipendessero « dalle rispettive parrocchie di ciascun terzero, eccettuati « gli abitanti di Bredolo che ottennero una parrocchia se- « parata da quella di Carassone, al cui terzero erano « uniti. La Cattedrale di S. Donato sarebbe stata quasi « sino a questo tempo parrocchiale del solo terzero di « Vico, e non di tutti gli abitanti della Piazza mag- « giore. »

(1 e 2) Grassi, tom. I, p. 51 e 52.

« Per ordinato delli 31 novembre si accordarono i
« Canonici coi curati di Bredolo, di Pian della Valle
« e di Carassone, e per transazione si convenne che
« fosse in arbitrio dei cittadini abitanti in Piazza di
« farsi ascrivere alla Parrocchia di S. Donato, e degli
« originarii parrocchiani di S. Donato abitanti nei Piani
« di arruolarsi alla vicina parrocchia. »

Leone X per bolla 21 maggio 1515 eresse la Cattedrale di Torino in Metropolitana, e per altra bolla dello stesso giorno significò ai Vescovi di Monteregale e d'Ivrea, che sciolti dalla dipendenza dell'Arcivescovo di Milano, gli assoggettava al nuovo Arcivescovato di Torino (1).

Sotto il 13 febbraio 1519 morì in Bologna il Vescovo Lorenzo Fieschi, ed i Canonici proposero per successore quattro candidati, cioè l'Abate di S. Claudio il reverendo sig. Valentia, Teodoro Vasco e Ottobone Fieschi pronotario apostolico, e fu eletto quest'ultimo, il quale già era stato coadiutore del defunto Vescovo di lui zio.

È sorprendente per quei tempi un ordinato del 3 febbraio 1521, con cui la civica amministrazione, insospettita che negli affari di eresia non si procedesse dal foro vescovile e dall'inquisizione colla dovuta imparzialità e dolcezza, decretò che in avvenire agli esami ed alle torture, che si dessero agli accusati per ordine del vicario e dell'inquisitore dell'eretica pravità, dovessero intervenire alcuni consiglieri, e che ove

(1) Grassi docum. N. 153.

ciò fosse dal foro ecclesiastico impedito, si avesse per tal fine al Principe ricorso dal Consiglio (1).

Morì in Genova il Vescovo Ottobone l'anno 1522 mentre avviavasi per visitare la sua chiesa. Il capitolo il 17 novembre gli elesse a successore Urbano di Miolano, elezione questa che venne approvata dal Sommo Pontefice con sua bolla 19 gennaio 1523. Questo Vescovo decedette senza prender possesso della sua sede, e gli successe li 11 maggio dello stesso anno Carlo De Camera nobile Savoiardo, il quale elesse a suo Vicario il canonico Prevosto Deregibus già più volte citato.

Nella sala del Vescovato sotto il ritratto di un nobile Monregalese, leggesi: *Fr. Hieronimus Ferrerius designatus Episcopus Montisregalis an.* 1523 *morte preventus.* Quest'unico fondamento non pare sufficiente per collocare il Gerolamo Ferrero nella serie dei Vescovi Monregalesi.

Non era trascorso molto tempo che i Monregalesi avevano sofferto lunghe miserie e mortalità quando nell'anno 1519 soggiacquero di nuovo ad un orribile contagio, per cui la Città fece stabilire un gran lazzaretto alla distanza di un miglio dall'abitato vicino alla Cappella di *S.* Paolo denominata di *San Pò*, ove si portavano tutti gli infetti.

Da un manoscritto del Can. Grassi esistente nell'archivio capitolare risulta « che l'anno 1517 fu presen-« tato al canonico Antonio Rossotto il libro della Mas-« saria, in cui leggesi che il *Paratore* del Borgatto « proprio del Capitolo fu abbruciato per esservi morto

(1) Grassi tom. I. pag. 69.

« il Direttore per causa della peste ». Da un ordinato capitolare del 14 aprile 1522 risulta eziandio essersi proposto che qualora avesse durata la peste, la quale erasi alquanto rinnovata nella Città, si facessero chiudere le paramenta, i calici e l'argenteria nella sacrestia, e si lasciassero ad uso solamente due calici, e qualche inferior paramenta, nè si mettessero datarii durante il morbo, non intendendosi di fare in Chiesa le solite funzioni.

Li 18 ottobre dello stesso anno il Capitolo, dovendo deliberare sopra alcuni affari, fu costretto per causa della peste a congregarsi nel quartiere di S. Biaggio, Poscia per la stessa causa dovette il 22 ottobre 1524 adunarsi nel medesimo luogo, dove si fece un ordinato, dal quale risulta essersi imposto « al Vicario ed « al Cantore di tassare e fissare le distribuzioni degli « assenti canonici nel tempo che ivi furono gli Spa- « gnuoli, se la loro assenza fu volontaria, riguardo poi « al tempo della peste da averseli riguardo ».

Dal sin qui detto sembra che questo morbo abbia imperversato più nella Città che nelle circonvicine terre; Gli ordinati del capitolo danno a divedere che la peste cessò o sul finir dell'anno 1524, o sul principio del 1525: Da manoscritti patrii però ci consta che la Città non fu intieramente liberata se non nell'anno 1526.

Le Monache di S. Caterina da Siena, che avevano il loro convento posto nel recinto dell'odierna cittadella, furono tutte vittime del micidiale morbo, ad eccezione di due, che erano state altrove trasportate (1).

---

(1) Grassi tom. 1. pag. 149.

Circa questi tempi certo Tolosano da Borgo S. Dalmazzo, omicida, si ritirò nelle vicine montagne, dove riunì una banda di malfattori sotto il nome di Guelfi, i quali correvano il Piemonte recando ovunque il terrore e la desolazione: si opposero le popolazioni che non tardarono a disperderli. Il Tolosano trovandosi a mal partito fuggì in Francia, dove presa parte alla guerra che colà ardeva, riuscì in breve tempo, mercè il suo coraggio e destrezza, ad ottenere il grado di colonnello; ma guidato dalla sua perversa inclinazione e non curando l'onorevole carica, fece ritorno in Piemonte passando per Genova nell'anno 1526. Portossi quindi nella Provincia Monregalese, dove riunì una nuova compagnia di avventurieri (1); con essi fece mille danni a Cuneo, e corse impunemente molti altri paesi, finchè venne rotto dalle truppe del Marchese di Saluzzo, non vinto però intieramente; cosicchè non andò guari che ricomparve nei contorni di Monteregale alla testa di due mila briganti, spargendovi nuovo terrore; ma scacciato di nuovo e spatriato, terminò a Lione la sua infame carriera col supplizio (2).

(1) Histoire militaire du Piemont, tom 1. pag. 118.
(2) Ivi tom. 2, pag 23.

Capo XXII.

Guerra colla Francia. Assedio di Monteregale, che viene fortificata dai Francesi. Loro dominazione. Marchese del Vasto e Carlo Vagnone. Carlo III e Emanuel Filiberto. Battaglia di S. Quintino. Mondovì ritorna a Casa Savoia.

Il Duca Carlo III per l'alleanza contratta coi Sovrani d'Austria e di Spagna, sebbene avesse per patto la neutralità, incorse nel disfavore della Francia, particolarmente per causa dei due prossimi di lui parenti, Renato di lui fratello naturale e Luigia di Savoia madre del Re, i quali ottennero l'arresto dell'ambasciatore straordinario di Savoia stabilito in Parigi.

Il Re di Francia come figlio della Duchezza Luigia predetta elevò delle pretese sugli Stati di Casa Savoia, e chiese al Duca Carlo la proprietà del Contado di Nizza e di altre terre. Mentre discutevasi siffata pretesa, il Re adducendo il bisogno di recarsi a Milano colla sua armata, ottenne dal Duca il passaggio nei di lui Stati. Dopo aver attraversata la Savoia, giunto coll'armata a Susa intimò, la guerra al Duca.

Sorpreso il Duca e mal potendo provvedere ad una pronta difesa, dopo qualche fatto d'armi fu costretto il 27 marzo 1536 di abbandonare Torino e ritirarsi a Vercelli.

I Francesi, trovata pressochè niuna resistenza, si impadronirono della Capitale il 3 aprile, capitolando coi Torinesi, i quali ciò malgrado ebbero a soffrire molti

danni. Il Marchese di Saluzzo, alleato del Re di Francia, si impadronì di Chieri, Chivasso e Savigliano; e Monteregale, Cuneo, Fossano e Carignano furono invasi dalle truppe Francesi.

Detto Marchese sperava di riavere dal Re di Francia tutte le terre componenti il suo Marchesato, ma vedendosi deluso abbandonò l'intrapreso partito, e si pose sotto la protezione di Carlo V, il quale sul principiar di maggio era giunto in Piemonte colla sua armata ad oggetto di scacciarne i Francesi.

Un autore anonimo Monregalese ci rapporta che detto Imperatore si impadronì di Monteregale, dove pernottò il 20 luglio con tremila cavalli e gran numero di fanti, essendone ripartito il giorno appresso per Nizza Marittima, e che il Governatore Imperiale ordinò alla Città una leva di duecento soldati per la guernigione. Che questa leva siasi eseguita ne risulta da civico ordinato del 29 gennaio 1537.

Mediante il soccorso dell'Imperatore più non rimase ai Francesi che Torino e Carmagnola; ma sul finire dell'anno 1536 una nuova armata passò le Alpi, e Francesco I dichiarò il Piemonte unito alla Monarchia Francese (1).

Pochissima resistenza trovarono le sue truppe, che a poco a poco si impadronirono dell'intiero Stato, e dopo aver preso Cherasco, nel mese di giugno si diressero verso Monteregale, che per essere governata da Carlo Vagnone Signore di Drosio, il quale era guadagnato dalla Francia, fu da esso vilmente ceduta.

(1) Historie milit. tom. 2, cap. 1.

Continuò intanto la guerra finchè Papa Paolo III si intromise per un accomodamento tra Carlo V e Francesco I, proponendo a questi due Monarchi di recarsi per tal fine a Nizza, posseduta in allora dal Duca di Savoia, ove dimoravano la Duchessa Beatrice ed il giovine Emanuel Filiberto. Fra le altre condizioni esigeva il Papa che rimanesse al Duca il Castello di Nizza. Il Re di Francia si oppose, forse con intenzione di impadronirsi poi di tal villa a suoi stati attigua. Allora Carlo V si offerse di provvedere egli stesso la piazza di una guernigione, qualora il Duca non preferisse di confidarla al Papa. Questa maliziosa offerta di Carlo V indusse il Papa a rimproverare il Duca, il quale perciò signò quest'ultimo progetto nel mese di giugno 1538.

Pervenuto a pubblica notizia siffatto accomodamento, le truppe Piemontesi si sollevarono, corsero al palazzo del giovine Duca Emanuel Filiberto, lo trasportarono nel Castello di Nizza, e dopo di averne alzato il ponte dichiararono che prima di cedere questa piazza volevano morire sotto le sue rovine.

Fu allora che detti Sovrani stipularono una tregua di anni dieci; ma gli stati del Duca rimasero nelle mani dei Francesi e degli Spagnuoli che li avevano occupati, e Carlo V ebbe inoltre la pretensione di voler colle sue truppe occupare le piazze ancora custodite e possedute dai militi del Duca (1).

Era tanta la bonarietà del Duca Carlo III, sopranominato appunto *il Buono*, che egli sopportava ogni di-

(1) Histoire milit., tom. 2. cap. 1. pag. 38.

sastro colla massima rassegnazione, e per colmo di sventura i suoi vassalli e ministri non lo obbedivano se non in ciò che loro andava a grado (1).

Del che ne abbiamo un esempio rapportato dal Marchese Alessandro di Saluzzo, il quale scrisse che volendo il detto Duca mandare ad effetto una qualche sua disposizione nel Marchesato di Masseran, inviò a tal uopo certo Capitano Pecchio Vercellese, ma il Marchese locale, cui non andava a genio la Sovrana ordinazione, fece segretamente chiudere l'inviato Capitano nel fondo di una torre del Castello di Gaglianico.

Questo infelice fu invano ricercato, ed il Marchese per coprire il misfatto fece supporre da suoi complici che il Capitano fosse stato assassinato da due uomini sospetti, i quali infatti per tal supposizione furono arrestati e condannati a morte; e lo stesso Marchese che trovavasi allora a Corte vide eseguire questa sentenza colla massima tranquillità. Diciotto anni dopo, Antonio di Saluzzo, essendosi impadronito di Gaglianico, dissotterrò dalla torre lo sventurato Capitano trovato ivi nudo e pressochè moribondo. Reso a libertà questo povero innocente, e recatosi in patria, vi trovava sua moglie maritata ad un altro ed i suoi beni dissipati dai propri figliuoli.

Frattanto Monteregale nel 1538 trovavasi posseduto dai Francesi, il cui Maresciallo d'Annebault vi fece riparare la mura della Città. Era pure nelle mani dei Francesi il forte Castello di Vico, il quale nel giorno 4 maggio 1542 venne gettato a terra da uno straor-

(1) Histoire milit., tom. 2, cap. 117.

dinario fulmine, e vi rimase vittima la moglie del Governatore di Monteregale, Carlo Vagnone (1).

La sovra pattuita tregua non durò sino al suo termine. Il Duca di Savoia trovavasi a Nizza nell'anno 1543, quando il Marchese del Vasto lo precedette per cingere d'assedio la città di Monteregale. Si diede il primo attacco ai piani di Breo e di Carassone che erano difesi da 400 uomini, e le truppe del Duca vi entrarono colla spada alla mano e posero una batteria di dieci cannoni sul promontorio detto *della ciocca* di rincontro alla Piazza Maggiore. La breccia ebbe effetto il giorno 27 ottobre.

Del Vasto diede quindi per due volte l'attacco alla Piazza Maggiore, ma ne venne respinto; Era in procinto di abbandonare l'impresa quando la sorte gli offerse uno stratagemma che gli riuscì favorevole.

Governava il Piemonte per la Francia il signore di Buttiera, il quale appena seppe l'assedio di Monteregale spedì un messo al detto Governatore annunciandogli con lettera che gli avrebbe spedito un pronto soccorso.

Il messo cadde nelle mani delle truppe ducali, che gli tolsero la lettera e la recarono al Delvasto, il quale tolto il sigillo del Buttiera ed imitandone il carattere ne fece un'altra apponendovi lo stesso sigillo, colla quale in nome dello stesso Buttiera ordinava al Governatore di salvare ad ogni costo la guernigione per non poterlo soccorrere. Il Governatore ignaro dell'inganno e scorgendo nella lettera non solo il sigillo ma la firma bene imitata del Buttiera, e scarso d'altronde

(1) Lobera, pag. 51.

di viveri, capitolò il 3 novembre (1), a condizione che le truppe potessero uscire con armi e bagagli, il che effettuossi lo stesso giorno: Ma appena quelle truppe avevano abbandonato la Città, i Spagnuoli che trovavansi al servizio del Duca spogliarono i Francesi di ogni cosa, ed il Governatore Vagnone salvossi, dice lo storico Botta « sur un cavallo, perchè essendo ribelle del « Duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo « supplizio il suo mancamento. »

La presa di Monteregale rendette al Duca 85 Borghi e Castelli, che spontaneamente gli protestarono l'antica obbedienza.

Pervenuto a notizia del Re di Francia il biasimevole stratagemma del Delvasto spedì soccorsi in Piemonte, e stabilì di dare ivi un forte attacco, il quale ebbe luogo il 14 aprile 1544 colla rinomata battaglia di Ceresole, con cui i Francesi si vendicarono dell'affronto ricevuto a Monteregale, trattando inesorabilmente le truppe del Duca, e dice lo storico Botta che « gli Svizzeri spe- « cialmente infuriati, e ricordandosi dell'essere stati, « contro la fede, messi in preda a Monteregale, e gri- « dando *Mondovì*, *Mondovì*, intendevano ferocissima- « mente ad ammazzare, non perdonando a nessuno ».

Fu vittima in questa battaglia il Governatore Carlo Vagnone, e venne pure ferito in un ginocchio il Marchese Del-Vasto, il quale aveva manifestato all'Imperatore, ottenendo vittoria, « di dare il guasto al Pie- « monte, di mettere a fuoco la pianura, portare via « tutto il bestiame, impedire che vi si seminasse, fare

(1) Ist. mil. tom. 2. pag. 86.

« insomma d'un fertile e bel paese, una solitudine ed
« un deserto (1) ».

I Francesi intanto portaronsi di nuovo a combattere la Città di Monteregale che si arrese li 10 gennaio 1545 (2).

Finalmente il 31 agosto di quest'anno venne firmata la tregua, ed i Francesi posero tosto mano a fortificare la Città di Monteregale con bastioni, particolarmente lungo il fiume l'Ellero; come pure riattarono in seguito e costrussero i vari ponti che vedonsi tuttora su quel fiume e sull'Ermena. Leggesi nel MS. del Bonardo che
« la Città di Monteregale per le sue intermissioni di
« guerra respirando, raccolse i suoi cittadini in varie
« parti dispersi, poichè fu rimessa in potere dei Fran-
« cesi per convenzione seguita co' Spagnuoli, e da loro
« di buoni ripari munita; ma le case di Carassone erano
« la più parte rovinate, per avere i suoi abitatori fatti
« maggiori ostacoli contro la mutazione di Stato; non
« era così accaduto a quei di Breo, i quali aiutati dal-
« l'opportunità del suolo godevano di molto commercio,
« e facevansi ivi mercati considerevoli ».

Morì nell'anno 1547 Francesco I, e si assise sul trono di Francia il di lui figlio Enrico, il quale lasciò il governo di Monteregale a Gioanni Lodovico Bolleri vescovo di Ries (3).

Emanuele Filiberto, che trovavasi al servizio di Carlo V. recavasi in Piemonte ove erasi riaccesa la guerra, e

(1) Botta. Storia d'Italia libro 4.
(2) MS. patrio anonimo.
(3) Lobera pag 54.

dopo di avere il 5 settembre 1552 presa ai Francesi la Città di Brà, entrava nella Provincia Monregalese, e poscia recavasi a Centallo per raggiungere l' armata Spagnuola (1). Nel successivo anno 1553 ed il 16 agosto cessava di vivere Carlo III e passava il Ducato al suo primogenito Emanuel Filiberto sunominato,

Villanova che sino allora non era ancora sottomessa ai Francesi, venne dà essi presa nella primavera del 1554, e nel successivo anno 1555 per atto 23 maggio seguì nuovamente la sua annessione a Monteregale (2).

Finalmente il 10 agosto 1557 ebbe luogo la famosa battaglia di San Quintino capitanata dal Duca Emanuel Filiberto, la quale fu origine della pace, e del trattato di Cambresi del 3 aprile 1559, con cui fra le altre cose si stabilì che il Re di Francia restituisse ad Emanuel Filiberto tutto quanto aveva preso al Duca Carlo « riservandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Vil-« lanova d' Asti , con obbligarsi il Duca, come fosse « rimesso nel suo stato, a dimenticarsi ogni offesa, che « nel seguir le parti di Francia da suoi Vassalli gli « fosse venuta fatta...... che il medesimo Duca sposasse « madama Margherita di Francia sorella del Re ; il « qual matrimonio poichè fosse consumato , il Re di « Spagna fosse obbligato di restituire al Duca le for-« tezze e terre del Piemonte che aveva in potere, con « ritenere solamente Vercelli ed Asti tanto quanto il « Re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze « sovranominate ».

Così dopo circa ventiquattro anni tornò il Piemonte sotto il pacifico dominio di Casa Savoia, ed i Fran-

(1) Hist. milit. tom. 2, pag. 7.
(2) Libro rosso pag. 519.

cesi nell'abbandonare Monteregale distrussero una parte delle mura da essi fabbricate per fortificarlo, per il motivo che non ottennero il rimborso delle relative spese, e dolenti di doversi allontanare da sì bel paese con tante guerre e fatiche acquistato e posseduto.

Fu durante questo dominio Francese che la Città prese la denominazione attuale di *Mondovì*, attesochè i Francesi per nominare *Monte di Vico* pronunciavano nella loro favella *Mont-de-vì*.

Capo XXIII.

Ospedale di Piazza. Pipero, Ghislieri, Alardetto, Lauro e Bertodano Vescovi. Regalo di Pio V al Capitolo. Parrocchia di Borgatto. Monte di Pietà. Carestia e mortalità. Emanuel Filiberto. Lanificio in Carassone. Università degli studi in Mondovì. Lite in proposito colla Città di Torino; Lorenzo Torrentino e Arnaldo Arlenio. Lingua Italiana negli atti pubblici. Dissenzioni tra l'alto ed il basso Mondovì circa il riparto delle contribuzioni: Immunità Ecclesiastica e scomunica. Progetto di una fontana sulla piazza. Lite con Bastia. Cittadella e fortificazioni della Città. Campanile di Santo Andrea ossia Torre della Città. Peste.

Vi erano nella Piazza Maggiore di Mondovì tre ospedali sotto i titoli di *San Domenico*, di *Sant'Antonio* e

di *Santa Croce* originati dagli antichi tre terzieri della Città; e questi ospedali venivano diretti da società dette *Confrerie*. Con annuenza del Civico Consiglio furono soppressi i due primi e riuniti coi loro redditi e beni allo Spedale civico *di Santa Croce* con atto 3 aprile 1547, esistente nell'archivio di quest'ultimo. Poscia il predetto Consiglio, con ordinato 18 aprile 1549, procurò che detta opera pia fosse in avvenire con buoni regolamenti amministrata (1).

Il Vescovo di Mondovì Carlo Decamera avendo, al dire del Grassi, abbandonato nel 1550 il suo gregge, venne eletto a suo successore Bartolommeo Pipero Saluzzese, il quale per mezzo di procura prese possesso della Sede Vescovile il 27 luglio 1553.

Questo nuovo Vescovo non visitò mai la sua Chiesa, per cui la Città, che da oltre trent'anni non aveva veduto alcun Vescovo, per ordinato 12 gennaio 1558, deliberò di mandar supplica al Papa acciò lo costringesse alla sua residenza. Ma riescì vano questo tentativo poichè il Pipero moriva il diciassette giugno 1557 in Roma, dove venne sepolto; e per bolla delli 27 marzo 1560 fu trasferito dal vescovato di Nepi e Sutri a quello di Mondovì Fra Michele Ghislieri dell'ordine dei Predicatori, denominato il Cardinale Alessandrino.

Questo Santo Vescovo, siccome Sommo Inquisitore specialmente delegato dalla Sede Apostolica in tutta la Repubblica Cristiana, venne per gravi motivi trattenuto

(1) Grassi vol. I. pag. 68.

in Roma, cosicchè spedì in sua vece a reggere la chiesa Mondovita il Vescovo Verrense Girolamo Ferragata constituendolo suo Vescovo suffraganeo e Vicario generale con patenti del 28 settembre 1560 citate in altre lettere del 17 aprile 1561 (1). Fu questo Vicario che nel 1561 consacrò la chiesa delle Monache Agostiniane, il cui convento era attiguo alla attuale parrocchia del Borgatto (2).

Non è da passarsi sotto silenzio che nell'anno 1560 era Vescovo di Mondovì Claudio Lodovico Alardetto, come ne risulta da una sua supplica, con cui ottenne dal Duca Emanuel Filiberto una inibizione datata da Nizza il 7 febbraio di quest'anno, contro chiunque di costrurre molini, forni ed altri edifizi sotto pena di lire cento. Queste patenti trovansi per originale nell'archivio vescovile, quantunque l'Alardetto sia stato dimenticato nella serie dei Vescovi Mondoviti.

Il Cardinale Alessandrino fece il suo primo solenne ingresso in Mondovì il 7 agosto 1561; e visitò la sua cattedrale, quella di Cuneo, la parrocchia di Roccaforte e forse alcun'altra, ma non già tutta la diocesi, come si asserisce da taluni.

Consta da ordinato civico del 29 agosto 1564 che il Cardinale Alessandrino pensò di rinunciare al vescovato di Mondovì, e che il Consiglio propose in di lui

---

(1) Grassi docum. N. 159.

(2) Queste Monache, come risulta dagli atti di visita dello Scarampi, si trovarono tutte scomunicate e già da due anni abbandonate dai loro superiori, furono assolte, ma riconosciutisi maggiori scandali e la piccolezza dei suoi redditi, ne fu dal papa Gregorio XIII con bolla 9 maggio 1585 ordinata all'Ordinario la soppressione. Vedi Grassi, docum. N. 152.

surrogazione il padre Giustiniano confessore del Duca, locchè però non ebbe effetto, avendo il prefato Cardinale continuato in carica sino al 7 gennaio 1566, giorno in cui venne elevato alla suprema Dignità Pontificia, prendendo il nome di Pio V.

Nello stesso mese egli elesse a surrogarlo in Mondovì Vincenzo Lauro Napolitano, che in prima professava la medicina.

Pio V prima di abbandonare la diocesi di Mondovì regalò al Capitolo il Pontificale intiero di brocato in rosso, che qual reliquia conservasi tuttora nella sacrestia della Cattedrale, come pure un messale ed un rituale ambi in pergamena manuscritti preziosissimi.

Udita la nomina del santo Vescovo a Sommo Pontefice, la Città, con deliberazione 20 febbraio 1556, ordinò una delegazione nelle persone di Facciotto Bianco, Bernardino Pensa e Giuseppe Donzello per recarsi in Roma a congratularsi seco lui a nome della Diocesi; locchè essendosi mandato ad esecuzione, il nuovo Papa trattenne presso di sè il detto Donzello, nominandolo Procuratore Fiscale Generale nella Camera Apostolica, e poscia lo creò Arcivescovo di Sorrento, dove morì poi nell'anno 1588.

Pio V dava l'anima a Dio il 1 maggio 1572, e veniva poi canonizzato li 4 agosto 1710, epoca in cui il Capitolo di Mondovì ottenne da Roma molte delle sue reliquie, cioè porzioni di vesti ed in particolare un dente e porzione di un dito.

Dovendo il nuovo Vescovo Lauro fare la sua entrata in Mondovì, la Città con ordinato 5 luglio 1566 deliberò di recarsi ad incontrarlo e di fargli dono di « stara dodici di vino tra bianco e nero, due vitelli,

« una donzina di capponi, due donzine di pollastri,
« ed alcuni colombotti, ochetti, con qualche frutta ad
« arbitrio del Consiglio ».

Questo Vescovo, essendo stato dal Duca nominato a consigliere e dal sommo Pontefice a Nunzio in Polonia, poco dimorò in Mondovì. Fece però la visita pastorale alla sua Diocesi, e nell'anno 1571 collocò la pietra fondamentale alla nuova chiesa di san Giuseppe nel Piano di Carassone destinata ai Cappuccini (1).

Fu egli che eresse e procurò la dote al Seminario dei Chierici di Mondovì l'anno 1573, e che in questo medesimo anno unì a quella di Borgatto l'antica Parrocchia del terziero di Vasco denominata di *San Lorenzo*, la quale venne in quell'epoca distrutta, ignorandosi il motivo per cui non abbia conservato per titolare il detto Santo, in ricordanza ai posteri che San Lorenzo venne dai Mondoviti sin dall'origine della Città prescelto per titolare e protettore di quell'antico terzero.

Cooperò pure con doni all'erezione del Monte di Pietà di Mondovì, che si fece il 20 aprile 1586; e quindi nel 1587 questo vescovo, che sin dall'anno 1582 era stato promosso al Cardinalato, rinunciò alla diocesi di Mondovì, e venne in ottobre surrogato da Felice Bertodano già abate di san Giacomo di Bessa. Questo nuovo Vescovo nel recarsi alla sua diocesi morì inopinatamente per viaggio in Carmagnola, ove venne sepolto il 28 dicembre di detto anno 1587.

Dopo la partenza dei Francesi stava il Piemonte per ritornare nello stato suo primiero, quando venne col-

(1) Grassi vol. I pag. 98.

pito da nuovi inaspettati disastri comuni all'Italia tutta: e narra lo stesso Botta che « giunse l'anno 1557, in- « felicissimo per l'Italia, in cui, oltre alle guerre in- « fierirono in vari luoghi infermità pericolosissime di « petecchie, carestia di viveri, e inondazioni di grande « spavento. Essendovi piovuto disonestamente più giorni, « i fiumi ruppero in tanta altezza che le campagne ne « furono allagate, e gli edifizi rovinati, con distruzione « ed uccisione infinita di sostanze e d'uomini; i popoli « non sapevano più dove volgersi nè a chi raccoman- « darsi, poichè il Cielo pareva sdegnato, e il Papa « amava le guerre ».

Quantunque all'entrata di Emanuel Filiberto in Mondovì si trovasse la popolazione divisa in fazioni, altri parteggiando per Lui altri pei Francesi, ed altri per gli Spagnuoli, del che poco mancò che due mila uomini rimanessero vittima (1), ciò nullameno il Duca onorò delle decorazioni molti Cittadini, e scorgendo che eravi gran carestia, per cui il grano vendevasi 45 fiorini ogni sacco (2), fece stabilire in Mondovì un lanificio per il bene degli operai, e fra le tante vantaggiose sue determinazioni, ordinò nel Piemonte gran piantamento di gelsi (3).

Deliberò poscia di far costrurre parecchie fortezze, e per far fronte a questa spesa, avendo aumentato le tasse nel Piemonte, seppe con dolci modi, malgrado le

(1) Hist. milit. du Piemont, vol. 1 pag. 156.
(2) Id. pag. 134.
(3) Bonardo.

fattesi opposizioni, guadagnare i Mondoviti, la cui Città venne quotata per tre mila scudi (1).

La riconoscenza verso i loro Sovrani benemeriti è un sacro dovere dei popoli, e Mondovì non può a meno di ricordare con ossequiosa gratitudine e proclamare qual suo principale protettore e benefattore l'inclito Duca Emanuel Filiberto, il quale mentre trovavasi a Vercelli e che la Città di Torino era ancora occupata dai Fancesi, volle con diploma 8 dicembre 1560 concedere alla Città di Mondovì il privilegio di una Università degli studi.

I motivi della preferenza erano una popolazione di oltre 22|m. abitanti, le molte famiglie illustri, il commercio che vi esercitava, l'opulenza dei Cittadini, ma soprattutto la salubrità dell'aria, la vaghezza del clima, il brio della gioventù, e l'indole generosa del popolo (2).

Nominavansi tosto i professori delle varie scuole, e restava così legalmente instituita l'Università quantunque vi fossero già prima stabilite le scuole, come rilevasi da storici scritti che « Monsignor della Rovere « fu professore nell' antica Università di Monteregale « nella facoltà di Medicina, che quindi per bolla 28 « marzo 1509 venne ivi eletto Vescovo, e che sebbene « l'università di Monteregale prima del 1500 non avesse « veruna approvazione imperiale, vi concorrevano ciò « nullameno molti studenti persino dal Genovesato (3).»

---

(1) Bonardo. *NB.* Dalle memorie Vegnaben risulta che Mondovì fu quotato per 9540 scudi.

(2) Grassi. Dell'Università degli studi pag. 6.

(3) Grassi ivi.

Intanto con bolla 22 settembre 1561 Pio IV approvava detta Università con tutti i privilegi che godevano le altre d'Italia; e con altra bolla pontificia 17 gennaio 1566 Pio V, approvando quella del suo antecessore, confermava l'Università di Mondovì.

La città poi per sua parte con ordinato 14 febbraio 1561 obbligavasi di concorrere per mille scudi annui nello stipendio dei lettori e dava gli opportuni provvedimenti per il loro alloggio e per quello degli studenti.

La Città di Torino, che in quest'epoca non dipendeva ancora dal Duca, non potendo perciò a Lui ricorrere, tentava ogni mezzo di inquietare l'Università di Mondovì alla sua pregiudicevole, col far allontanare da essa molti studenti e coll'opporre altri ostacoli alla sua prosperità (1). E non sì tosto detta Città fu restituita al Duca mosse lite contro Mondovì, ad oggetto di ottenere la soppressione della nuova Università. Emanuel Filiberto con patenti date in Bene nell'ottobre del 1563 volle che il suo Senato, eletti tre personaggi non sospetti alle due Città litiganti, decidesse la controversia. Durò ben tre anni la lite, e la sentenza si diede dal Senato addì 22 ottobre 1566 in favore della Città di Torino, ove sin dall'anno 1405 era stata eretta una cospicua Università.

Le lezioni impertanto dell'Università di Mondovì vennero limitate ai tre collegi di Teologia di Giurisprudenza e di Medicina e continuarono le lauree di queste facoltà, credendosi di ciò fare legittimamente, sic-

(1) Grassi dell'Università degli studi, pag. 6.

come autorizzate da una bolla di conferma di Papa Urbano VIII dell'11 giugno 1632 e da privilegio della Duchessa di Savoia Gioanna Battista del 15 febbraio 1676 (1).

Ma dopo il lasso di circa 159 anni dovette chiudersi l'Università di Mondovì per avere Vittorio Amedeo III con decreto 14 marzo 1719 tolta ai Collegi Mondoviti la facoltà di conferire le lauree, e non restò a questa Città che la gloria di avere in questi due secoli cooperato alla coltura delle scienze, che in quei calamitosi tempi trovarono quivi un asilo. Il numero dei laureati in questa nostra Università ascende ad oltre 2200, come ci dimostra l'infaticabile scrutatore canonico Grassi nella sua dissertazione sulla medesima, a cui potrà rivolgersi il lettore desiderando di leggerne i fasti.

Il Duca Emanuel Filiberto dopo aver fondata in Mondovì l'Università degli studi volle anche che vi fosse stabilita una buona stamperia. Per incamminarla più facilmente venne formata una compagnia, e per tipografo di essa si chiamò da Firenze Lorenzo Torrentino, le cui edizioni dirette dal celebre Arnaldo Arlenio superarono in bellezza tutte quelle che tanto prima quanto dopo di lui uscirono dalle officine tipografiche Mondovite.

I patti che la compagnia fece col Torrentino sono contenuti in un instrumento del 30 giugno 1562 presso il signor Vernazza, il quale ne fa uso onorevole nelle sue *osservazioni tipografiche* (2). Si sa da

---

(1) Casalis. Dizion. geog. art. Mondovì pag. 714.

(2) Grassi Università di Mondovì pag. XVIII. Casalis pag 170.

una supplica del 1571 riferita dal Tiraboschi che il prelodato Duca concorse per la terza parte della spesa colla compagnia della stampa, ed assegnò una provvisione di 20 scudi al mese per tre anni al Lorenzo Torrentino.

Lo stesso Duca avendo fatto procedere all'esame dei privilegi tutti accordati dai suoi antecessori alla Città di Mondovì con sue patenti 16 gennaio 1561 li confermò (1).

Degna d'ogni maggior encomio fu per lo Piemonte la determinazione presa da Emanuel Filiberto pubblicata nello stesso anno 1561. con cui ordinò che tutti gli atti e scritture pubbliche dovessero farsi *in lingua volgare italiana e di buona scrittura*, chè altrimenti non si sarebbe loro prestata fede.

La prima deliberazione del consiglio civico Mondovita scritta in italiano porta la data del 31 maggio di quell'anno.

Che quel Duca fosse realmente amato dai Mondoviti ne abbiamo una prova nell'ordinato 14 dicembre 1564, con cui la Città deputò li messeri Francesco de Maestri e Lazzaro Donzello per recarsi a baciargli la mano nell' occasione che reduce egli dalla Francia passava per la Città di Cuneo.

Nell 'anno 1561 fuvvi un'insurrezione tra gli abitanti di Piazza Maggiore e quelli dei Piani di questa Città, per causa delle contribuzioni che il civico consiglio voleva ripartire sul personale. I Cittadini del Piano,

(1) Eusardo.

che in allora possedevano minor numero di stabili, insistevano acciò il riparto si facesse sull'imposizione prediale, e previo qualche dibattimento venne deciso di ripartire la tassa metà sulla prediale e metà sulla personale, senza però eccettuarne il clero.

Monsignor Ferragata nella sua qualità di vicario del Vescovo si oppose a questa civica deliberazione, adducendo che il clero doveva andar esente da ogni tassa, e con sue lettere 6 marzo 1561 minacciò la scomunica al Sindaco della Città ed agli esattori dei carichi pubblici se nella riscossione dei medesimi avessero continuato a perturbare l'immunità ecclesiastica. Da siffatta clericale pretesa ne derivò una popolare dissensione, che durò quasi un secolo, e quantunque, come dice il Grassi, il Vescovo si fosse il 7 agosto di quell'anno recato in Mondovì, ne ripartì tosto il 15 stesso mese per Roma senza nulla provvedere relativamente alla dibattuta opposizione.

Fra le determinazioni prese da questa Città merita menzione quella del 13 ottobre 1570, con cui ordinò la derivazione di una fontana dalla regione di Ricaudano onde farla scaturire sulla pubblica piazza, la quale essendo stata livellata e giudicata di facile esecuzione venne affidata all'impresaro messer Francesco Dalona, il quale però non avendola effettuata, fu per tal motivo carcerato ed obbligato a restituire il danaro anticipatogli dalla Città in scudi 1800.

Il comune di Bastia faceva in quei tempi parte di Mondovì. Il Duca Emanuel Filiberto avendone investito il signor Francesco Parpaglia, vi si rese la città opponente, adducendo averne dessa il pieno diritto sia contributivo che giudiziale. Nacque indi una lite ter-

minata con giudicato 29 marzo 1572 con cui si pronunciò ben fatta l'investitura, purchè gli atti e processi e le altre scritture giudiziali sia civili che criminali, le quali eccedessero *il valore et estimatione di soldi cento per gli uomini di Bastia*, dovessero farsi in Mondovì, dichiarando spettare a questa Città il mero e misto impero di detto luogo e confine.

Emanuel Filiberto intento a procurare a sè ed a suoi successori il sicuro dominio del Piemonte, e forse eziandio per mettere un freno ai Mondoviti, che in allora per tumultuanti fazioni e per numerosa popolazione mostravansi formidabili, si determinò nell'anno 1573 di formare l'attuale Cittadella, nel cui sito si trovarono allora poste la chiesa cattedrale di S. Donato, quella di S. Domenico col convento, e l'oratorio di S. Antonio occupato dai padri Gesuiti, oltre a molte belle e sontuose case d'abitazione di ragguardevoli famiglie, e per mandare il suo progetto ad esecuzione ordinò che la Cattedrale fosse traslocata nella chiesa di S. Francesco, che trovavasi presso che nel sito dell'odierno Duomo; che ai padri Francescani si assegnasse quella della parrocchiale di S. Andrea del terzero di Carassone attigua al loro convento, ed all'odierna torre della Città *che ne era il campanile*, che questa parrocchia venisse trasferita in Carassone nella chiesa parrocchiale di S. Evasio; che ai padri Domenicani si concedesse la parrocchia di Carassone detta di S Giovanni di Lupazzario (1); che per abitazione dei Gesuiti si comprasse il palazzo di Francesco Deponte Mondovita; e

---

(1) I Padri Domenicani [illegible] in Carassone si portarono via il corpo

e finalmente che si sborsassero dalla Città, in conto del tributo dovuto al Principe, varie determinate somme ad oggetto di far fronte alle spese occorrenti per tutte queste variazioni (1). I Carassonesi fecero il malaugurato acquisto di uno dei tribunali dell'inquisizione, dai quali, sotto il velo di religione, si commisero mille iniquità, come ce lo dimostra la storia, che ci fa conoscere che considerevolissime popolazioni protestarono, ed abbandonarono, per la sfrenatezza inquisitoriale, il cattolicismo.

Di sommo rilievo poi sono i danni, a cui fu costretta a soggiacere l'antica parrocchiale di S. Gioanni sovra nominata, il cui governo essendo stato affidato ai predetti frati di S. Domenico, questi incorporarono il patrimonio parrocchiale con quello del loro convento, giudicandolo di sua proprietà; sperdettero ogni titolo constitutivo del medesimo, e per non essere a quei tempi ancora in vigore la legge d'insinuazione, perdendo i titoli, più non potevansi constatare le proprietà.

Ed allora quando per superiore determinazione si devenne nell'anno 1802 alla soppressione delle Corporazioni Religiose, tale patrimonio, essendo stato considerato di spettanza dei padri Domenicani, il Governo se ne impadronì, e detta parrocchiale rimase priva di ogni reddito.

---

della Monaca Domenicana Francesca Mazzucca Mondovita morta in concetto di venerabile, che conservasi tuttora nella parrocchiale di Carassone. Per antica consuetudine i novelli vescovi di Mondovì, prima di avviarsi a fare processionalmente il loro ingresso nella cattedrale, si soffermano in questa chiesa parrocchiale di Carassone. V. Casalis pag. 668.

(1) Grassi vol. i. pag. 112.

Nè qui ebbero fine tali danni, poichè detti Frati, abbandonando il convento, esportarono seco loro tutti indistintamente i vasi sacri, le paramenta di valore e tutto ciò che eravi di più prezioso, non perdonandola ai galloni di oro o di argento, che vennero da essi loro scusiti dalle poche paramenta rimaste, ed esportati.

La popolazione Mondovita non che quella delle ville componenti il mandamento, udite le determinazioni del Duca, gridava fortemente, ed era prossima una generale sollevazione attesochè la formazione della progettata Cittadella era nociva agli abitanti colà stanziati, contraria al prescritto dall'instromento del 1396, ed a tutte le conferme dei privilegi; ma il Duca beneficando e decorando molti cittadini ottenne la loro cooperazione, mercè cui si sedarono i tumulti e cessò l'universale malcontento.

Elevossi in seguito una controversia tra la Città ed i Padri Francescani relativamente al campanile di Sant' Andrea, ed allorquando d'ordine Ducale il Governatore di Mondovì cercò di darne il possesso ai detti padri, il Sindaco vi si oppose adducendo non essere quello il campanile di Sant'Andrea, ma bensì la torre della Città. Il Governatore in allora compose amichevolmente la controversia ordinando che si aprissero due entrate, una per la Città e l'altra per i Padri Francescani, e che ciascuna parte avesse la sua chiave di ingresso particolare per servirsi delle proprie campane (1).

Poscia il Civico Consiglio con supplicazioni 29 agosto 1573 offeriva 6 mila scudi al Duca Emanuele

---

(1) Ordinato civico 15 giugno 1574.

Filiberto per concorso nelle mura di fortificazione della Città; e da altro memoriale 30 maggio 1579 risulta che la stessa Città offeriva altri 6 mila scudi per dette fortificazioni. Queste offerte vennero aggradite dal Duca il quale esentò ciò stante la Città e Mandamento da ogni altro carico che per conto di tali fortificazioni occorrere potesse (1).

Quantunque i Mondoviti godessero privilegi e franchiggie, egli è evidente che li compravano a caro prezzo, specialmente nel secolo XVI, durante il quale ebbero inoltre a soffrire replicate malattie contagiose, intemperie stravaganti, carestie e guerre lunghissime, e rileviamo infatti da un ordinato civico 18 luglio 1577 che si ordinò nuovamente di chiudere tutte le porte della Città per causa della peste.

(1) Con R. Brevetto 14 settembre 1823 il Re autorizzava la Città a demolire due porte della Città appartenenti alle fortificazioni, delle di *Breo* e di *Vico*, per impiegare i materiali nelle ristorazioni dei muri di cinta.

CAPO XXIV.

Carlo Emanuele conferma i privilegi di Mondovì. - Lite contro la Camera Ducale - Giudiziario. - Regalo al Duca. - Aumento sulle gabelle e frode del sale. - Mercati e fiere in Mondovì. - Altri regali al Duca e conferma dei privilegi. - Primo Vescovo di Fossano. - Carceri. - Libro rosso. - Contagio in Piemonte. - Separazione di Vico. - I Gesuiti. - Le Monache di Pogliola. - Origine e descrizione del Santuario di M. SS. di Mondovì presso Vico. - Palazzo civico. - Cardinale Maurizio di Savoia. - Nuovo contagio in Piemonte. - Guerra contro il Monferrato e miserie in Piemonte. - Fontana in Carassone. - Fontana della Nuova. - Il Vescovo Castruccio. - Cappellani nella Cattedrale. - Il Vescovo Argentero. - I Padri Carmelitani scalzi ed i Padri Ministri degli Infermi. - Il Vescovo di Ripa.

Al Duca Emanuel Filiberto morto nel 1580 succedeva suo figlio Carlo Emanuele I. La Città di Mondovì, solita a chiedere la conferma de'suoi privilegi ad ogni nuovo Signore, con memoriale 31 marzo 1581 (1) ne

(1) Libro rosso pag. 81, 85 e 90

umiliava in proposito la consueta domanda, ed il Duca approvava quei privilegi con analoghe risposte scritte in margine del memoriale stesso.

La Città aveva, come narrossi, con atto 20 dicembre 1516 ceduta parte delle sue rendite al Duca per anni ventisei, onde scontare il proprio debito di 26|m. fiorini. Era di gran lunga trascorso questo termine, e non essendo più stata ripristinata nella goldita delle cedute rendite per causa del lungo dominio dei Francesi in Piemonte, mosse apposita lite contro la Camera Ducale, ed ottenne sentenza del 16 giugno 1582 (1), che la riammise nel possesso delle medesime.

Temendo il Duca la parzialità dei giudici cittadini con sue patenti 1. maggio 1584 (2) ordinò che nessun Mondovita potesse in patria essere nè giudice, nè avvocato fiscale.

In quest'anno sposavasi il Duca coll'Infante Catterina di Spagna, e nel recarsi a Torino accompagnato dal Vescovo Lauro passava per Mondovì il 14 luglio: questa Città, oltre ai festivi attestati di congratulazione, lo regalava di 10,585 scudi da fiorini undici caduno (3).

Nulla potendo esigersi dal clero che molto possedeva, stante l'immunità ecclesiastica, la Città per i continui regali e le molte spese era carica di debiti, ed al punto di non più poter oltre sopperire agli occorrenti bisogni. Si trovò perciò costretta a proporre un aumento sulle gabelle, che fu approvato dal Duca con

(1) Libro Rosso, pag. 81, 85 e 90.
(2) Ivi.
(3) Vegestien.

decreto 26 gennaio 1585 (1). Quest'aumento elevò lagnanze nei circonvicini comuni, non che nel piano di Breo e della Valle, la cui popolazione era per la massima parte composta di negozianti: e siccome tutti i generi provvenienti dal Genovesato e diretti al Piemonte dovevano passare per Mondovì ed ivi pagare il proporzional diritto di transito, l'impresaro del sale si unì coi suddetti comuni, e citarono questa Città nanti la camera Ducale.

Saputosi dal Duca siffatta contestazione impose ai giudici di far osservare gli ordini della Città; e con sentenza 8 febbraio 1586 si dichiarò spettare al Mondovì le gabelle del sale, bestiami, merci ec. ed il diritto di aumentarle secondo i bisogni del comune (2), e ciò a norma dei patti contenuti nel più volte citato instrumento del 1396 ed altri posteriori di conferma, i quali lasciavano alla Città, fra gli altri privilegi, quello di tener magazzeni di sale per provvedere l'intiero mandamento, a cui vendevasi al tenuissimo prezzo di 15 in 20 soldi cadun rubbo. Locchè però cagionava non pochi scandali, mentre molti delle ville del mandamento stesso facevano del contrabbando un mestiere; per impedire una qual frode era costretto il Duca di tenere un cordone di truppe sulle frontiere di questo mandamento; e non di rado si veniva alle mani fra i militari ed i contrabbandieri, i quali feroci ed armati vagavano in gran numero.

La civica Amministrazione tenne più volte Consiglio ad oggetto di annullare siffatto privilegio, ma sul timore

(1 e 2) Libro rosso pag. 95, 91, 93.

che questa misura producesse una sollevazione, mai non osò di mandarla ad effetto.

Da gran tempo tenevansi in Mondovì tre mercati settimanali nei giorni di martedì, giovedì e sabbato; e tutti e tre attivavansi nel Piano di Breo comecchè quello che cresceva giornalmente di popolazione. Dietro ricorso dei Carassonesi il duca Emanuel Filiberto con Patenti datate da Torino il 29 gennaio 1572, dichiarando spettare alla Piazza Maggiore il mercato del sabbato, ordinò che quello del giovedì dovesse tenersi in Carassone, i cui abitanti per l'ottenuta favorevole decisione pagarono alla Camera Ducale scudi mille da fiorini nove caduno moneta di Piemonte.

I Bredolesi, valendosi della clausula *riservate le ragioni di qualsiasi terzo* annessa dal Senato all'interinazione di dette patenti, mossero lite contro i Carassonesi, sul pretestuoso motivo che il mercato del giovedì tenevasi da lungo tempo nel loro Piano.

Dopo lungo piatire ebbe termine questa lite colla sentenza del Senato 11 agosto 1589, la quale dichiarò i Carassonesi assistiti in ragione colla condanna dei Bredolesi nelle spese.

La questione circa il riparto dei mercati pare che siasi ancora protratta, perchè dalle Regie Patenti 22 febbraio 1791, pubblicatesi coi manifesti camerali 6 agosto dello stesso anno e 28 ottobre 1815, risulta esservi stato un nuovo concordato fra gli abitanti di Piazza Maggiore e quelli dei Piani approvato dal Re Vittorio Amedeo, per cui il mercato de' bestiami dovrebbe continuare nei giorni di sabbato nel Piano della Valle, ed in compenso si accordarono alla Piazza quattro annue fiere, una cioè il primo venerdì di Quaresima,

la seconda il primo mercoledì dopo Pasqua, la terza il 24 di giugno, e l'ultima il 13 di novembre.

A motivo della guerra che aveva il Duca colla Francia trovavasi lo stato in grave bisogno nell'anno 1589, per cui venne imposto al Piemonte un sussidio militare. La Città di Mondovì con memoriale 9 febbraio avendovi fatta opposizione, ottenne dalla Duchezza Cristina, in assenza del suo consorte, dichiarazione che quel sussidio pregiudicava per nulla i privilegi Monregaliti. In allora il Consiglio Civico fece un' offerta di sei mila scudi che furono accettati, e la prelodata Duchessa confermò alla Città i patti e privilegi antecedenti (1).

Fra la Città ed Alessandro Boglia Consigliere Senatore e Vicario generale di giustizia era insorta questione perchè questi pretendeva di pronunciare atti di giustizia giurisdizionale nel territorio Monregalese, e per cui la Città veniva citata in Torino a dover rispondere al riguardo. L'Amministrazione civica rappresentò le sue lagnanze alla Duchessa, la quale con patenti 15 febbraio 1590 sedò questa controversia, confermando nuovamente i privilegi alla Città e dichiarando nulli gli atti ad essa relativi da detto Vicario pronunciati (2).

Ci rapporta il Bonardo che trovandosi in quest'anno il Duca Carlo Emanuele a Nizza di ritorno dalla Provenza, venne visitato dagli Ambasciatori di Mondovì, i quali gli fecero dono di due mila crosoni, e chiesero che le tasse venissero ridotte a minor somma

(1 e 2) Libro pag. 77, 102 e 107.

per il loro mandamento e varie altre prerogative; al che rispose il Duca che si avrebbe riguardo alla Città di Mondovì nell'occasione della generale riforma delle Tasse.

Due anni dopo trovandosi detto Duca in Cuneo di ritorno da Nizza, i Mondoviti gli presentarono un nuovo memoriale, e fra le altre domande gli chiesero la conferma delle loro convenzioni; al che egli aderì con analoghe risposte delli 8 giugno 1592 (1).

Dal sin qui detto sembra che i Mondoviti temessero molto che i loro privilegi non potessero più lungamente durare, giacchè sarebbe stato inopportuno il chiederne sì sovente la superior sanzione.

Gloriosa per Mondovì fu la nomina del primo vescovo di Fossano fattasi il 28 maggio 1592 nella persona di Camillo Daddeo Carassonese, già eletto vescovo di Brugnate nel 1554.

Nel 1598 la Città ordinò l'appalto che fu aggiudicato ad Antonio Macario per la costruzione delle carceri mediante mille scudi (2).

Nello stesso anno stampavasi in Mondovì dal tipografo Cavalleri l'ora assai raro libro intitolato: *Jura civitatis Montisregalis edita anno pacis MDLXXXXVIII*, detto comunemente *Libro rosso* (3)

Nel successivo anno 1599 serpeggiava il contagio in Piemonte ed il Duca colla sua famiglia recossi ad abitare in Mondovì che ne andava illeso (4)

---

(1) Libro *Rosso* pag. 94, 162 e 107.
(2) Ordinato civico 6 maggio 1598.
(3) Grassi Tipografia pag. XXVIII.
(4) Ordinato civico 15 maggio 1596.

Nel 1600 gli uomini di Vico, i cui antenati nel secolo XII avevano concorso alla formazione di uno dei terzeri di Mondovì, se ne staccarono ed ottennero di erigersi in un nuovo distinto comune.

I Padri Gesuiti stabilitisi in Mondovì sin dal 14 febbraio 1561 eransene dipartiti quando si costrusse la cittadella, per cui erasi nel 1573 distrutto il loro monastero posto su quell'area; ma vi ritornarono quando il papa per mezzo del cardinale Aldobrandino fece scrivere al Nunzio presso la corte di Savoia che egli per lo stabilimento dei Gesuiti in questa Città loro assegnava mille scudi sulle grandissime oblazioni che si facevano al Santuario di Vico; e la Città in adunanza 6 gennaio 1596 li invitava a venirvisi a stabilire assegnando loro scudi 500 annui da fiorini undici e mezzo per caduno.

Il Duca contribuiva pure per quattro mila ducatoni onde fare l'acquisto delle occorrenti loro abitazioni, e la Città comprò a tale oggetto dal signor Francesco Ponte un palazzo per il prezzo di tremila crosoni (1). I Gesuiti adunque vi si condussero in buon numero in principio di maggio dello stesso anno, ed il primo loro Rettore fu il P. Alemani che nel 1601 procurossi una chiesa da uffiziare provvisoriamente.

Ma il 21 marzo 1665, demolite la comprata casa e la provvisoria chiesetta, diedero mano alla fabbricazione di un novello tempio, di cui fu benedetta e messa la pietra angolare dal Vicario generale. Addì 9 aprile

(1) Lobera pag. 56.

1678 il Vescovo Trucchi benedisse questo sontuoso edifizio sacro, e nell'anno seguente Andrea Pozzo Trentino, laico Gesuita, ne diè termine al dipinto del vôlto che rappresenta S. Francesco Zaverio portato dagli angeli in cielo: sì fu poi il Vescovo Isnardi che nel 1713 pose la prima pietra del nuovo loro collegio costrutto sul disegno del Boetti Fossanese (1).

Fin dal 1566 la Città di Mondovì, secondando il desiderio del Duca di Savoia e per attenersi ai decreti del Concilio di Trento, trattava per trasferire nel recinto della Città le monache di Poiola dette di S. Maria della Carità, ed instava che si riformassero i loro statuti secondo gli ordini del Consiglio e di S. Santità (2). Finalmente sotto il vescovado di Monsignor Castruccio furono queste monache trasferite in Carassone e fu loro assegnata la casa dei Signori Daddei, della quale presero possesso il 23 ottobre 1592, giorno in cui vi vennero trasportate colle vetture del Duca.

Narrano varii autori qualmente verso la metà del secolo XV un povero fornaciaro di Vico non potesse mai riuscire felicemente nella cottura dei mattoni e che in un bel giorno la di lui giovane figlia lo consolasse dicendogli che una donna di tutta bellezza e

(1) Casalis, dizion. vol. 10 pag. 644.

(2) Ordinato civico 4 agosto 1566. Questo monastero fu fondato con instrumento 23 marzo 1180 da tre dame della famiglia Morozzo che gli assegnarono amplissimi fondi; cioè Maria madre di Manfredo detta dei *vecchio castello*. Anna madre di Amedeo Pulsello, e Giordana madre di Anselmo di Brusaporcello. Quando trattossi di traslocare queste monache in Mondovì, desideravano quei di Piazza di incorporarle con quelle di Santa Clara, ma i consiglieri di Carassone le ottennero nel loro piano, come ne consta da ordinato del 16 settembre 1592. Vedi Grassi pag. 146.

maestà incontrata nell'amena valle sulla destra dell'Ermena le aveva assicurato che le fornaci riuscirebbero a perfezione se il di lei padre facesse voto alla Regina dei Cieli di edificarle ivi un *pilone* col di lei ritratto: si fece il voto, riuscirono le fornaci e si eseguì il *pilone* adornato di un affresco rappresentante la B. Vergine col Bambino fra le braccia.

Soggiungono gli stessi autori che molti anni dopo un incauto giovane cacciatore, sparando il suo fucile nella direzione di quel *pilone*, in allora coperto da sterpi e virgulti, venisse a colpire nel seno della dipinta B. Vergine e ne sgorgasse sangue. Innalzavasi in allora attorno il miracoloso *pilone* un'umile cappella; quindi nel 1594 quella Vergine di Vico già celebrata per molte grazie liberava i Vicesi, che divotamente vi ricorsero, da certe maligne febbri che imperversavano, cosicchè divulgatasi vieppiù la fama di replicati strepitosi miracoli, vi accorrevano da ogni parte divoti popolani, Principi e Regnanti, e vi recavano preziosi doni. Raccoglievansi le offerte da Messer Cesare Trombetta di Vico, e ricavasi da un instrumento del 30 marzo 1596 che avendo il Vescovo di Mondovì mandato a ritirare le medesime, ne risultò dai resi conti essere pervenuti a sue mani cento cinquantotto mila novecento fiorini e dieci grossi (1).

Il Duca Carlo Emanuele conscio di cotanta universale entusiastica venerazione prese sin d'allora la santa Immagine sotto la sua protezione, e con suo autografo 18 maggio 1596 (2) indirizzava ai Sindaci di Mondovì

(1) Lobera pag. 116.

(2) Questa lettera autografa conservasi nella Biblioteca di Breo.

l'ingegnere Ascanio Vitozzi romano, incaricato di metter mano alla fabbricazione di un grandioso tempio in detta valle di Ermena presso Vico secondo il disegno da esso formato, il quale però nella sua esecuzione venne alquanto modificato dall'architetto monregalese Francesco Gallo. Nel successivo giugno lo stesso Duca recossi in persona a Mondovì per dare gli opportuni ordini in proposito. ed in questa circostanza, previe le dovute feste, la Città lo regalò di mille scudi d'oro (1).

La Città di Mondovì, a cui competeva il *Gius-Patronato* dietro sua domanda 6 ottobre 1595, fece acquisto di una giornata di terreno su cui erigersi potesse il tempio, ed ivi venne il 7 luglio 1596 posta la pietra fondamentale con analoghe iscrizioni in essa scolpite, il tutto in presenza dello stesso Duca ed augusti suoi figli e del vescovo Castruccio. Nello stesso giorno pure cominciavasi la fabbricazione dell'attiguo monastero dei Padri Cistercieusi.

Con ordinato 12 febbraio 1599 la Città comprò con denaro proprio altre quattro giornate di terreno alla prima attigue per uso dello stesso Santuario, e su cui si fabbricarono poi in forma di anfiteatro gli attuali palagi.

Nessun architetto dopo la morte del Vittozzi osava intraprendere la final esecuzione di sì ampio edifizio, e si dovette temporeggiare sino a che il sunominato Gallo postosene alla direzione portò la cupola a compimento nell'anno 1735.

La facciata di questo maestoso tempio è tutta rive-

---

(1) Ordinato civico 31 giugno 1596.

stita di pietra da taglio e vi poggiano ai lati due campanili di recente costruzione; un altro campanile si eleva dalla parte posteriore innalzato nel 1643 dalla Reggente Madama Cristina di Francia.

Entrando dalla parte della facciata principale ed oltrepassato il grandioso vestibolo, il cancello di ferro ed i due graziosi laterali acquasantai, non può esprimersi la piacevole e rispettosa sensazione che tosto si prova nell'inoltrarsi in questo imponente e maestoso Tempio.

Il vaso è di forma elittica con pilastri, colonne ed ornati di ordine corinto; la lunghezza del Tempio, tutto compreso, è di circa metri 65, ed eguale ne è l'altezza compresovi il bellissimo copolino; la larghezza misurata tra le due parti laterali esterne sul minor asse dell'elissi è di metri 47 circa. Il pavimento è tutto in marmo fassellato a disegno, le pitture sulle pareti e volta sono dei rinomati Gallo Bibiena Bolognese, Sebastiano Galeotti Fiorentino, Felice Biella Milanese detto il *Felicino*, e Bartolomeo Bartoloni Veneziano.

In fondo del Tempio vi è la cappella maggiore dedicata a *San Rocco*; l'ancona è uno dei migliori dipinti del Meyer. Lateralmente si eressero quattro altre cappelle interessantissime; la prima detta di *San Benedetto* è la più ricca e devesi alla munificenza di Carlo Emanuele II, in adempimento al voto fattosi dalla Principessa Donna Margherita di Savoia Duchessa di Mantova, di cui vedesi ivi collocata la ricca statua di marmo ligustico: quattro altre statue sono ivi collocate in nicchie, fra cui è rimarchevole quella di Santa Geltrude abbadessa: attira pure gli sguardi la depositions

zione dalla croce e la sepoltura di Gesù, dipinte nei due quadri laterali all'ancona, del celebre Taricco da Cherasco. La seconda cappella è dedicata a *San Francesco di Sales* rappresentato nell'ancona in abito da pelegrino genuflesso nanti il *pilone*, in memoria del viaggio che fece al Santuario nel 1604: gli affreschi sono opera dei pittori fratelli Biella.

Nella terza cappella, detta di *San Giuseppe*, sono da osservarsi l'ancona, opera di Giovenale Bongioanni di Pianfei, ed i due quadri laterali del Buonaccorsi detto volgarmente *Pierino del Vaga*, dono di Monsignor Casati; gli affreschi sono dei suddetti Biella.

La quarta cappella, dedicata a *San Bernardo* fu fondata da Carlo Emanuele I, che la scelse per luogo di sua sepoltura. Vittorio Amedeo III nel 1782 fece ivi innalzare a quel Duca un mausoleo in marmo, opera egregia dei fratelli Collini scultori: i fratelli Recchi di Como nel 1680 ne dipinsero la volta.

Nel bel mezzo del tempio sollevasi un recinto o presbiterio, tutto in marmo, di forma elittica, cinto di balaustrata e ringhiera di ricercato lavoro, nel cui centro sta collocato l'antico sacro pilone, reciso dal suolo nel 1750 e chiuso sin dal 1664 in una custodia di metallo dorato, fregiato di ghirlande, rami, bassirilievi e statuette d'argento, stati poscia ristorati e migliorati dagli artefici torinesi Ladette e Boucheron: fra le colonne, che adornano questo recinto, si ammirano le due statue di marmo di Carrara, ultimatesi nel 1749 da Bartolommeo Solaro da Mondovì.

Per la formazione dell'altare in marmo posto avanti il pilone aveva la Città di Mondovì con ordinato 26 novembre 1748 regalato L. 8[m.

La festa di questo Santuario si celebra annualmente li 8 settembre, e nel giorno successivo ha luogo una affollatissima fiera accordata alla Città di Mondovì in commutazione di quella che tenevasi dal 1. alli 11 di novembre, come ne consta dagli ordinati 22 luglio e 8 agosto 1603.

Già ebbero luogo due solenni incoronazioni di questa B. Vergine di Vico, una il 13 settembre 1682 e l'altra li 3 settembre 1796 (1).

L'amministrazione di questo Santuario, dietro un ordine Regio del 1815, è composta in ora del Vescovo di Mondovì, dell'Abbate dei monaci Cisterciensi, del Comandante della Provincia, del Sindaco di Mondovì e di un Procuratore per S. M.

Per riempiere in parte la laguna che gli scrittori delle memorie Monregalesi lasciarono nelle loro storie sul principio del secolo XVII, accenneremo le civiche deliberazioni più interessanti.

Per ordinato 22 aprile 1605 la Città deliberò la costruzione dell'attuale civico palazzo.

Creatosi Cardinale il Principe Maurizio figlio del Duca Carlo Emanuele I, e trattandosi di procurargli una dote corrispondente al nuovo grado, la Città di Mondovì vi concorse per una proporzionale somma, colle solite condizioni però che tale sussidio non portasse conseguenze di sorte (2).

---

(1) Per le maggiori notizie su questo Santuario ricorrasi alla *Guida al Santuario di M. Santissima di Mondovì presso Vico* dell'abate Girolamo Bettino.

(2) MS anonimo patrio, nel quale si adduce che la Città si obbligò di pagare per il cardinale lire mille annue da esigersi sulla *gonella*; tra che dovette poi continuare lo sborso quantunque il principe Morizio stasi secolarizzato.

Nell'anno 1610 era nuovamente il Piemonte travagliato dalla malattia contagiosa, ricavandosi da deliberazione del Consiglio Monregalese che si ordinò di portare processionalmente al Santuario presso Vico nel giorno 8 settembre di detto anno le due statue d'argento dei SS. Donato e Bernolfo *in adempimento al voto fattosi dal Consiglio generale* ed in ringraziamento di essere la Città andata immune dalla peste che devastava i vicini paesi.

In principio di aprile 1613 cominciò la guerra del Duca di Savoia contro il Ducato di Monferrato per causa della morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, alla cui successione aspirava pure Carlo Emanuele, non avendo il Gonzaga lasciato che una figlia. Per le spese fatte in questa guerra che durò sino al settembre 1617 (1), e per le intemperie dei successivi anni 1618 e 1619 trovavasi il Piemonte ridottò a grande miseria; per cui la Città di Mondovì fu costretta a spedire deputati per implorare dal Duca la diminuzione delle imposizioni, e l'abolizione della macina che in allora era reddito Ducale, e da ordinato civico 16 giugno 1621 consta che fu abolito quest'ultimo dritto mediante due mila ducatoni.

Con deliberazione 24 giugno 1610 acconsentiva la Città di procurare ai Carassonesi l'attuale fontana che scaturisce sulla loro pubblica piazza, della quale ordinò poi la costruzione li 14 luglio 1614.

Con ordinato 28 febbraio 1619 la Città deliberava di dare a Gioanni Antonio Perlasco 180 fiorini coll'obbligo al medesimo di costrurre l'altra fontana detta

(1) Hist. mill. vol 3, pag. 221

della Nuova, posta sulla strada che dalla Piazza mette al Piano di Breo.

Per comodo dei Carassonesi con suo rescritto del 27 settembre 1624 il Duca ordinava nel loro Piano lo stabilimento di un banco di sale, il quale però già ivi trovavasi stabilito, come ne consta da originale supplica del 30 aprile 1608, con cui se ne chiedeva la continuazione.

Con instrumento 10 aprile 1606 rog. Magliano l'ospedale degli infermi del terziere di Breo si divide in due; uno sotto il titolo di S. Francesco, e l'altro della SS. Vergine della Pila.

Successe al Vescovo Bertodano Monsignor Giovanni Antonio Castruccio in novembre 1589, nel qual anno trovandosi Monsignor Scarampi Vescovo di Campagna e di Suteiano in Piemonte qual visitatore apostolico, recossi in Mondovì, dove avendo visitata diligentemente tutta la Diocesi, ordinò la separazione della parrocchia di Magliano da quella di Breolungi, e la traslocazione di questa nel Piano di Breo.

Il Vescovo Castruccio si appropriò il Pontificale di S. Pio ed il legato lasciato dal Vescovo Lauro, locchè diede luogo a pubbliche lagnanze; per cui egli minacciò la scomunica a chiunque ardisse contrastarglielo; ciò non ostante il Capitolo Monregalese gli mosse lite per tale oggetto, la quale terminò favorevolmente per i Canonici.

Nel 1596 lo stesso Vescovo instituiva il collegio dei Cappellani nella Cattedrale mercè la dotazione loro fatta dal Canonico Luigi Longo per atto 29 ottobre di detto anno, quantunque, al dire del Grassi, questi Cappellani già sussistessero nell'anno 1323.

Cessò di vita il Vescovo Castruccio addì 24 marzo 1602 ed il 13 agosto 1603 venne eletto a questa Sede Vescovile Carlo Argentero, abbenchè la Città con suo ordinato 28 marzo 1602 avesse implorato dal Duca la traslocazione in Mondovì del Mondovita Bartolommeo Ferrero Vescovo di Aosta.

Fu il Vescovo Argentero che regalando due mila scudi da fiorini otto ai Padri Carmelitani scalzi ottenne che nella via detta *di Vico* in Piazza Maggiore si edificasse il loro convento; per cui la Città contribuì con altri 1500 scudi, con che si erigesse nella loro chiesa la cappella sotto il titolo di S. Grato come ne consta dagli ordinati 26 novembre 1612 e 28 marzo 1619.

Questi Padri nel 1628 ottennero dalla confraternita di San Gioanni Decollato la permissione di valersi per i diversi uffizii del suo oratorio durante anni quaranta(1).

Per comodità di questi Religiosi si è in allora annullata una piccola via detta *della Suria*, come ne risulta da ordinato civico 15 agosto 1622.

Eresse pure lo stesso Vescovo un altro convento dei Padri Ministri degli infermi, detti allora *della Crosetta*, valendosi dell'apposito legato di certo Gossio, e del concorso della Città, come da ordinato civico 22 settembre 1626. Questo convento colla chiesa trovavasi nell'area ora formante la Piazza di san Carlo in Breo.

Il Vescovo Argentero passava agli eterni riposi il 22 marzo 1630, e con Bolla 19 gennaio 1631 veniva nominato a suo successore Carlo Antonio Ripa Torinese.

Nell'anno 1618 pubblicavasi un ordine di Carlo E-

---

(1) Grassi tom. 1. pag. 61.

manuele in data 29 giugno, con cui si proibisce a qualsivoglia bandito di abitare nella Città di Mondovì e territorio sotto qualsiasi pretesto, e si proibisce il porto d'armi, e l'andare in squadriglia tanto in Città che nei Luoghi e Borghi circonvicini, e si provvede per la notificazione dei delitti (1).

Capo XXV.

La Città paga ogni debito al Duca, e questione al riguardo. - Peste del 1630-Morte del Duca a Savigliano. - S. Rocco.-Voti ai SS. Giuseppe, Nicola ed Evasio. - Reliquie di S. Evasio a Carassone. - Streghe. - Università. - Il vescovo Ripa. - Processioni al Santuario ed a Torino. - Antiche monete, lire e soldi. - Questioni per l'immunità ecclesiastica. - Vittorio Amedeo, Francesco Giacinto, e Carlo Emanuele II. - Guerra e anarchia. - I Contadini al Borgatto. - Si conchiude la pace. - Strage dei Marsini.

Nell'anno 1593 lo stato aveva preso in imprestito dalle banche di Genova 45/m. scudi d'oro da lire sei, e per il pagamento dei relativi interessi aveva asse-

(1) Borelli, raccolta vedi pag. 602-3-4.

gnato a quelle banche l'annua tassa di scudi 3500 (1); che la Città di Mondovì pagava in allora alla Camera.

Per la guerra insorta in principio dell'anno 1625 tra il Duca Carlo Emanuele ed i Genovesi aveva il Duca fatto sequestrare ogni fondo di loro spettanza esistente nello Stato, e vietò pure a Mondovì di pagare i suddetti interessi.

Desiderosa però la Città di sgravarsi definitivamente da tale annuo tributo, che avrebbe di nuovo dovuto pagare alle Finanze ducali, deliberò di pagarne il capitale e non avendo l' occorrente fondo, prese varie somme ad imprestito, alienò alcune cascine che possedeva a Margarita e Morozzo (2), e sborzò così al Governo li detti 45ₘm. scudi.

Nel corso dell'accennata guerra diede questa Città vere prove di attaccamento al Duca Carlo Emanuele facendo nella provincia leve militari (3), sebbene a norma dei privilegi non avesse che l'obbligo di servire per venti giorni in cadun anno, e soltanto nel caso di guerra agitata a non maggior distanza di venti miglia da Mondovì. Destinò inoltre per le spese di detta guerra tutti i fondi che riteneva, esigendo ancora anticipatamente dai contribuenti le taglie fino alla concorrente di 150ₘm. fiorini (4), non che i dritti di

(1) Non stupisca il lettore se l'annuo interesse di scudi 45ₘm. rilevasse a scudi 3500, giacchè ricavasi dai pubblici instrumenti che ancor si conservano di quei tempi, che i censi perpetui si constituivano mediante l'annuo provvento dell'otto per cento.

(2) Ordinati civici 24 aprile e 4 giugno 1625.

(3) Ordinato 7 luglio 1625.

(4) Ordinato 27 giugno 1625.

macina sui molini di Carassone, di Breo, compresi quelli della Galla, della Fontana, del Borgatto, delle Moline, di Villanova, Roccaforte, Morozzo, San Biaggio, Bastia, Montaldo, Gartteria, Pogliola, Consovero, Margarita, Frabosa, due di Roburent, e due della Rocca; e per i bisogni dello Stato, terminata la guerra prese a censo parecchie somme che sborsò alle Finanze Ducali (1).

Ma nel mese di marzo del seguente anno 1626 essendosi conchiusa la pace ed essendosi perciò restituita ai Genovesi ogni loro confiscata proprietà, questi a norma dell'atto portante imprestito al Piemonte, rientrarono nei loro diritti verso la Città di Mondovì per il pagamento dei sovraccenati 3500 scudi annui; e dal Ministero si spedirono a Mondovì gli articoli di pace con ordine di sottoscriverli e di proseguire a pagare annualmente li predetti interessi ai Genovesi. Sul timore, nel caso di rifiuto, di esservi costretti colla forza dalle truppe, ducali, che ritirandosi dal Genovesato dovevano ivi passare, i Mondoviti sottoscrissero ogni cosa.

Da quinci in poi lunghissima è la serie dei disastri a cui dovettero soggiacere i Mondoviti.

Da tutti i manoscritti patrii consta che circa l'anno 1630 abitava in Mondovì certo Gioanni Marsero negoziante della Valle di Barcellonetta: Questo misero avendo fatto acquisto di una quantità di tela proveniente da paesi infetti dalla peste, fu per tal mercanzia colpito dal contagio, ed in pochi giorni perì unitamente a due sorelle. Per non essersi dalla Città prese le ne-

(1) Ordinato 9 maggio 1626.

cessarie precauzioni, questo morbo si propagò in brevissimo tempo non solo fra la mondovita popolazione, ma nell'intiero Piemonte.

Si fece tosto stabilire un gran lazzaretto sulle fini della Città vicino alla cappella di San Bernolfo, ed in Piazza Maggiore, si formò un apposito cimitero nella regione Suria vicino ai fossi della cittadella.

Il Duca Carlo Emanuele I, che trovavasi a Torino, ove questo male imperversava furiosamente, nell'udire che in Mondovì andava scemando, quivi recossi. Ma scorgendo che anche questa Città ne andava molto travagliata, se ne partì, ed avendo preso alloggio in Savigliano, cadde ivi infermo ed in brevissimo tempo finì i suoi giorni, lasciando ordine che il suo cadavere fosse sepolto nel Santuario di M. Santissima presso Vico, dove in fatti fu poi traslocato nel 1677.

La Città di Mondovì con deliberazione 8 agosto 1630 ordinò l'erezione della capella di San Rocco nel giardino dei Padri Zoccolanti; quindi con altro ordinato fece due voti, l'uno di offrire a detto Santuario un ornamento d'argento per il pilone, del valore di seicento ducatoni, l'altro di andare processionalmente in ogni anno a San Rocco, onde implorare la cessazione di tale morbo. Nel successivo mese di settembre, il giorno 26, si fece dalla stessa Città altro voto di portarsi ogni anno, il giorno della Natività di San Giuseppe, in processione a visitare la chiesa dei Padri del Carmine.

Con altra deliberazione del 25 marzo 1631 si mandò porre un rastello a lato del palazzo del Governatore, con proibizione di aprirlo se non ai canonici e preti che recavansi al Duomo.

Un altro voto facevasi con deliberazione del 10 set-

tembre dello stesso anno, di portarsi il corpo di Città annualmente ad udire la S. Messa nella chiesa di San Nicola, per la liberazione della peste, la quale però continuava ancora, giacchè da altro simile ordinato del 6 gennaio 1632 rilevasi la prescrizione che chiuse dovessero tenersi le Chiese, si celebrassero le messe nelle vie, e si provvedesse soccorso ai poveri; da quale ordinato risulta pure delle immense spese, che la Città dovette sopportare per causa di tale morbo.

I Carassonesi per loro parte con instrumento 19 maggio stesso anno fecero voto a S. Evasio di non lavorare, ma festeggiare in perpetuo nel giorno di sua festa, cioè il primo di dicembre.

In seguito a questo voto l'amministrazione civica Monregalese ottenne dal Vescovo di Casale le reliquie di detto Santo, consistenti in una vertebra dorsale ed una costa, il tutto estratto dal venerabile corpo colà esistente, dove era Vescovo. Queste reliquie furono consegnate nel 1633 alla prefata amministrazione, che le rimise al Vescovo, il quale portatele nella cattedrale le ripose in una statua d'argento appositamente preparata dagli abitanti di Carassone; e quindi accompagnati da tutto il clero regolare e secolare, in presenza del Governatore e col concorso di tutta la Città si portò processionalmente quella statua dalla cattedrale sino alla parrocchia de' SS. Andrea ed Evasio in Carassone, ove si festeggiò solennemente (1).

Da un altro civico ordinato del 29 dicembre 1632 risulta che si attese di giorno in giorno la vigilia di

(1) Grassi tomo 1, pag. 180.

S. Tommaso per purgare e profumare la Città per la passata peste, della quale non se ne trovò libero Mondovì che alla fine di febbraio 1633.

Il Padre Mura Gesuita, che scrisse questa luttuosa istoria, dice che sessantamila persone furono vittima di tale contagio fra gli abitanti della Città e provincia di Mondovì.

Durante il tempo che regnava siffata malattia si fece arresto di molte streghe nella Città di Mondovì, le quali, come ne risulta dai libri esistenti negli archivi della Città, furono condotte in Cittadella: miseri tempi!

Questi erano i frutti del Tribunale d'Inquisizione, il quale assecondando la riprovevole superstizione del popolaccio, ne teneva motivo per condannare tante innocenti vittime. Giudicati questi che non potevano venire pronunciati, ed approvati, se non, o da perfetti ignoranti, o da impostori.

Con bolla delli 11 giugno 1632 Papa Urbano VIII confermò l'Università degli studi in Mondovì (1), forse per far rivivere la spopolata Città.

Il nuovo Vescovo Ripa, temendo di venir colpito dalla peste, non si recò a prender possesso della sua sede se non alli 27 gennaio 1633, ed ordinò tosto ai Cittadini processioni e pellegrinaggi, il che tutto veniva da esso lui presieduto, in rendimento di grazie per la liberazione dal contagio.

Leggesi nell'ordinato civico del 23 maggio dello stesso anno che, avendo il prefato Vescovo proposto alla Città di recarsi a piedi a Torino accompagnato

(1) Grassi docum. N. 162.

dal maggior numero possibile di Cittadini vestiti da pellegrini, onde render grazie alla reliquia del SS. Sudario, si effettuò tale progetto dopo di avere fatta una solenne ed universale processione al Santuario presso Vicō.

Nell'anno 1633 il Duca fece bandire le antiche monete, e contare le lire ed i soldi: In Mondovì, attesa la sofferta peste, il grano vendevasi soldi sedici per cadun'emina, come risulta dal prezzo ricavatosi dalla Città nei mercati.

Sembra che circa quest'epoca siansi nella Città e Provincia di Mondovì commessi non pochi delitti, giacchè risulta da un editto del Duca Vittorio Amedeo in data 13 giugno 1635 (1), che essendo Egli stato supplicato da un numero di banditi rei di diversi delitti, fece loro grazia *in considerazione delle somme a parte con caduno di essi aggiustate in elemosina da impiegarsi in opere pie, e massime per la fabbrica della chiesa della Madonna SS. di Mondovì presso Vico.*

Fin dall'anno 1418 aveva la Città di Mondovì coi suoi statuti vietato a chiunque di vendere poderi a persone che godessero dell'immunità, sotto pena al venditore di pagare del proprio l'annuo tributo, coll'avvertenza però di non voler con ciò pregiudicare alla libertà della chiesa. Ma insorgendo abusi a questo riguardo, era emanata altra legge, che vietava a chicchessia di vendere stabili a persone religiose, *sotto pena di nullità della vendita e di devoluzione alla Città*

(1) Raccolta *Duboin*. Tomo 6 pag. 819.

del bene venduto (1). Malgrado queste misure consta da ordinato civico del 5 ottobre 1633, che gli ecclesiastici pretendevano di essere immuni dalle taglie per tutti i beni da essi loro acquistati: per lo che la Città fu costretta di ricorrere al Principe, dal quale pare che già fosse emanata legge che sottoponeva alla tassa i beni ecclesiastici, mentre con suo editto del 1731 confermò questa legge, estendendola anche ai beni degli ecclesiastici, acquistati posteriormente all'anno 1621.

Intanto il Giudice di Mondovì, per aver assoggettato al pagamento dei tributi questi beni di nuovo acquisto, incorse l'indegnazione del Vescovo, e risulta da ordinato civico del 14 novembre 1636, *che per questioni insorte tra il Vescovo ed il Giudice per fatto di giurisdizione fu il Giudice dal Vescovo dichiarato incorso nella scomunica*, e che il Senato dichiarò, previe conclusioni del Fisco generale, mal fondata questa censura, ed ordinò alla Città *di stimare e riputare il Giudice come per il passato, ed obbedire a' suoi ordini concernenti il suo officio non ostante la scomunica.*

Nel seguente anno però il Vescovo mostrossi alquanto calmato, risultando da ordinato 29 dicembre 1637, che la Città ordinò ad alcuni deputati di portarsi dal Vescovo *per ottenere le provvisioni necessarie acciò gli Ecclesiastici paghino la loro porzione del Tasso.* Una parte dei Sacerdoti, sentendo questo voto del Vescovo si assoggettarono volontariamente a tale pagamento; ma i più si rifiutarono; per la qual cosa emanò ordi-

(1) Grass: vol 1 pag 180.

nanza del Vicario Generale, con cui fece autorità ai Percettori di esigere il tributo dagli Ecclesiastici, e da quei che avevano portato l'abito clericale, per gioire dell'immunità nei tempi passati (1); ma neppure questa provvidenza fu atta a ridurre all'obbedienza detti preti; i quali anzi attiravano nel loro partito una gran parte dei cittadini.

Durante la controversia, che ebbe a sostenere la Città di Mondovì per l'immunità ecclesiastica, era passato a miglior vita li 7 ottobre 1637 il Duca Vittorio Amedeo, nominando sua consorte Cristina di Francia a tutrice del primogenito Francesco Giacinto.

A questo giovane Duca, morto il 4 ottobre 1638 in età d'anni 7 circa, succedette il suo minor fratello Carlo Emanuele II, il quale non contava che anni quattro.

I principi di Savoia Cardinale Maurizio e Tommaso, come zii del giovine Duca, pretendevano di togliere l'amministrazione alla Duchessa di lui madre, e di esserne essi i tutori. Appigliandosi a questa pretesa, ricorsero all'Austria, da cui ottennero soccorso e mossero guerra alla Duchessa, la quale era assistita dalla Francia.

Detto Cardinale, alla testa delle truppe, giunse in Mondovì circa la metà di novembre, ed in luglio successivo vi passò pure il principe Tommaso, il quale, recatosi a Ceva, lasciò che i Francesi vi entrassero senza resistenza (2), ma non andò guari furono costretti a sgombrare quella Città.

Per tale contrasto si divise la popolazione Piemontese in due partiti, amando chi la Duchessa e chi i Prin-

(1) Ordinato civico 17 maggio 1641.
(2) Hist. milit. vol. I pag. [illegible] e 83.

cipi; dal che nè derivò una guerra civile, e si viddero in quei luttuosi tempi combattere amici contro amici, parenti contro parenti, e perfino fratelli contro fratelli. A questo disastro andava unita un'estrema carestia nei viveri, per cui il grano si vendeva 45 fiorini per ogni sacco.

La Duchessa negli affari importanti recavasi in persona alla testa delle truppe onde animarle.

In Piemonte non si aveva più, per ragione di tali discordie, nè sicurezza nè tranquillità.

I Principi suddetti per dare un termine alle civili discordie cercavano modo di unirsi alla Duchessa e di riconoscere la sua reggenza, ma pretendevano che Ella nominasse a Governatori delle Cittadelle e Piazze forti persone ad essi loro gradite; che lasciasse loro qualche parte dell'amministrazione delle finanze, e consentisse che negli atti pubblici firmassero essi pure in qualità di consulenti. Ma la Reggente rigettò questi patti (1), e circa la metà di luglio 1641 si impadronì di Mondovì.

I Cittadini, temendo che le truppe della Reggente trattassero la Città qual nemica, le aprirono le porte di essa e della Cittadella, sottomettendosi alla sua autorità. Ma venuto a notizia della Duchessa che parte dei Cittadini si era mostrata favorevole ai Principi nel loro passaggio per Mondovì, vi pose una forte guernigione di truppe, ed aggravò di esuberanti contribuzioni la Città ed il mandamento.

Appena giunta la guernigione, nello stesso mese di

---

(1) Hist. milit vol 1, pag. 60 e 80.

luglio, fece insopportabili requisizioni di biade, fieno, bosco, etc. quindi si vendeva ogni cosa dai capi delle truppe, le quali erano perciò costrette a rubare per poter vivere, e si generò in sì mal augurata circostanza una tale anarchia che gli uffiziali commettevano ogni sorta di estorsioni, vendendo persino le nomine dei coscritti ed i congedi dei soldati, e desolando la Provincia, tanto erano indisciplinati (1).

La popolazione del mandamento di Mondovì per tal modo molestata si ammutinò, ed essendosi provvista di armi si rifiutò costantemente al pagamento dei tributi. In ogni dove non si sentiva che un generale sussurro di malcontenti. I contadini armati in gran numero presero accampamento al Borgatto saccheggiando le campagne dei cittadini. Il Governatore in vista di tale sollevazione proibì alle truppe di uscire dalla Città, e minacciò di darle il sacco. Il Vescovo ne implorava la clemenza e minacciava egli pure ma infruttuosamente i preti delle campagne se non pagavano i tributi, e se non abbandonavano il partito dei campagnuoli. Questo misero Prelato, come consta da manoscritti degni di fede, morì di malinconia il 21 settembre 1641, ed in giugno 1642 venne eletto in sua vece Maurizio Solaro.

Finalmente li 22 gennaio 1642 si conchiuse la pace, mediante il matrimonio del Cardinale Maurizio predetto con sua nipote Madama Luigia figlia della Duchessa Cristina.

Cinque mila francesi, che componevano il Reggi-

(1) Ist. M.d.l. vol. 1, pag. 60 e 80.

mento Fiamingo, il cui capitano chiamavasi Marsino, e che trovavansi di guarnigione in Mondovì, ricevettero l'ordine di rimanervi non ostante la fatta pace.

Questi militari, detti *Marsini*, oltre ogni dire indisciplinati, costringevano le donne e le zitelle a starsene chiuse nelle proprie case onde scansarsi dagli scandalosi insulti.

Per colmo di sventura varie famiglie della Città e del mandamento dovettero dar loro alloggio, e venne per questi malandrini imposta un'esuberantissima imposizione, come rilevasi da un manoscritto del predetto Padre Mura, la quale era di una doppia per ciascun uffiziale, di lire tre per sergente, e di una lira per soldato, giornalmente; coll'obbligo inoltre ai particolari di procurar loro il letto, il lume ed il fuoco. Ma questi barbari con minaccie si facevano ancora nutrire, e non poteva ottenersi giustizia di sorta, e la desolazione crebbe a tal segno particolarmente nelle ville, che molti individui abbandonarono per disperazione le proprie case.

Nè ciò è tutto; la guernigione avendo chiesto ai Cittadini un'esorbitante somma in denaro, e questi avendo dichiarato di trovarsi nell'assoluta impossibilità di potervi soddisfare, fece prigione il Sindaco della Città.

Finalmente li 21 aprile 1644 verso sera, un soldato comprò una forma di cacio da certo Amedeo Doglio pizzicagnolo, il quale teneva aperto il negozio in principio della via detta *di Vico* a mano manca, dirimpetto al civico palazzo, e dopo averla fatta pesare la portò via senza pagarne il pattuito prezzo. Il Doglio gli corse dietro chiedendone urbanamente l'ammontare, ma lo sconsiderato militare, senza nulla dire, trasse

una pistola e la scaricò contro il misero venditore che cadde morto per terra.

A tale funesto caso accorse numerosissimo popolo, fra cui certo Giuseppe Pizzo giovane vivace, il quale dato egli pure mano ad una pistola uccise quel soldato. In pochi momenti la piazza trovossi piena di cittadini e di militari: da taluno si corse immediatamente alla torre di Città e si suonò campana a martello.

A questo inaspettato invito accorsero velocemente tutti i Mondoviti non che i contadini, quelli di Vico, Monastero, Villanova, insomma la popolazione tutta circonvicina, ed al tramontare del sole dello stesso giorno, essendo pressochè tutti gli accorrenti armati, si cominciò una spaventevol carnificina. I Marsini vennero tutti quanti uccisi, ad eccezione del loro capitano e di qualche soldato che si salvarono precipitosamente colla fuga. Una parte dei pozzi della Piazza fu la tomba di detti sciagurati, e leggesi che in ogni via, nelle case, e perfino nei campi trovavansi cadaveri dei Marsini, e fu vera fortuna che la giustizia non abbia proceduto al riguardo.

Le mire della duchessa, sebbene fosse stabilita la pace, erano di aumentare le sue truppe e per affezionarsi i militari pubblicò un editto del 24 dicembre 1644, con cui annunziò fra le altre cose che, *durante ogni quartier d'inverno riceverà ciascun capitano di cavalleria, di nazione straniera, lire quindici per cadun giorno, ovvero la tavola e lire otto in danaro, oltre l'alloggio, i grossi mobili, e sei piazze di fieno e biada; I subalterni riceveranno lire dieci oltre quattro piazze di fieno e biada. Riceverà giornalmente ciascun soldato lib-*

bre due di pane, una penta e mezza di vino, una libbra e mezza di carne, e soldi cinque in danaro, oltre a due coppi di biada, ed un rubbo e mezzo di fieno per ogni piazza. Circa ai soldati Piemontesi poi, siccome si permette loro di stare l'inverno alle proprie case, se li daranno solamente 25 soldi per cadun giorno, se sono corazzieri o dragoni, e soldi 23 agli altri (1).

Capo XXVI.

Derivazione di una bealera del torrente Corsaglia. - Domanda di separazione de' Piani dalla Piazza maggiore.-Guerra civile.-Famiglie Daddei, Volpenghi, Stornelli, e Manasseri. -Crudeltà della moglie del Govèrnatore.-Banda dei Manere.-Tregua. - Sacco dato alla Città dai Francesi. - Cappuccine. - Cardinal Bona.-I Vescovi Maurizio Solaro, Michele Beggiamo, Giacinto Solaro, e Domenico Trucchi.-Parrocchia di S. Biaggio.

Malgrado il misero stato finanziario non tralasciava la Civica Amministrazione Mondovita di curare il pubblico vantaggio. Nell'anno 1642, dietro offerta dei particolari di Vico di condurre una bealera dal torrente Corsaglia sino alle mura della Piazza Maggiore per l'inaffiamento dei beni, deliberava in seduta 30 agosto di effettuarne il progetto e di dare il terzo dell'acque

(1) Raccolta Borelli, pag. 861.

ai Vicesi: poscia il 10 successivo settembre ordinava la livellazione di detta bealera, e quindi con ordinato 24 stesso mese veniva deliberata l'impresa in favore di Nicolao Blengino e Guglielmo Cuniberto di Vico per la somma di lire 11,500. Sarebbe tuttora aperta questa bealera se non si fosse devastata dai contadini indiscreti che rubavansi l'acqua (1).

Nell'anno 1644 alcuni abitanti di Breo si recarono a Torino per ottenere la separazione dei Piani di Mondovì dalla Piazza Maggiore; ma la Città con ordinato 5 luglio deputava i Signori Conte Pensa e Cristoforo Vasco acciò supplicassero il Duca a non accogliere tale domanda, la quale perciò venne depellita.

Questo desiderio di separazione, che vive tuttora, devesi attribuire ad una malaugurata antipatia che col tempo si introdusse fra i varii antichi terzeri della Città. Ne venne indi in detto anno 1644 una specie di guerra civile, la quale era presieduta da due antipatiche allora considerevoli e facoltose famiglie, l'una dei *Daddei* e l'altra dei *Volpenghi*, le quali avevano per pretesto i primi di parteggiare per il Duca di Savoia, ed i secondi per il Re di Francia

In seguito elevossi pure nel Piano di Breo e della Valle altra simile discordia capitanata da altre due famiglie, degli *Stornelli* cioè e dei *Manasseri*.

Queste controversie si impossessarono talmente degli animi, che ogni cittadino era costretto, venendone richiesto, a dichiarare a quel partito intendesse appigliarsi, altrimenti veniva minacciato nella vita; e fra

(1) MSS. pred.

i tanti casi di questa specie accenneremo soltanto quello successo nella persona di Gioanni Battista Carlevaris; richiesto egli da uno della fazione Volpenga a deliberare, perchè dimostrossi neutrale, gli fu sparato un colpo di fucile. Questo sventurato per salvarsi da morte si finse estinto, e fu quindi ricettato nel convento del Carmine; ed appena si sentì alquanto ristabilito si fece trasportare per sua tranquillità sul territorio genovese, dove riacquistò poi la salute è più non osò ripatriare sino al termine di tali contrasti.

In ogni angolo della Città si sparavano armi da fuoco dalle finestre, e chi amava la pace era costretto a starsene ben chiuso in casa. I cittadini divennero gli uni nemici degli altri, ed ognuno cercava ad attirare al suo partito uomini d'ogni classe quand'anche forastieri o malvagi, ed ogni famiglia era costretta ad assicurarsi la propria casa in modo da potersi difendere. Coloro che abbisognavano di qualche cosa dai loro vicini, erano costretti a camminare per i tetti onde recarsi alla loro abitazione e salvarsi così dagli insulti e dai colpi di fucile.

I soli frati e particolarmente i Gesuiti erano da tutti rispettati perchè tenevano le scuole, alle quali la gioventù vi accorreva liberamente, e perchè non eransi opposti al pagamento dei tributi.

In aggiunta a tanto male venne nominato a Governatore di Mondovì Carlo Operti Fossanese, il quale aveva a fianco una donna d'indole al pari di lui crudele e perversa: costei unita ad alcuni cittadini di egual carattere, fece strage di molti innocenti, dei quali prendevasi soggezzione. Questi miseri venivano da lei invitati al palazzo del Governatore, dove fingendo

di corteggiarli li costringeva con dolci modi a bevere del vino, in cui aveva mescolato il veleno, ed i sgraziati giunti alle proprie case, in poche ore terminavano i loro giorni (1). Questo scandalo ne produsse altri peggiori.

Tra i forestieri, che eransi associati ai partiti dei Monregalesi, eravi una banda di malandrini denominati i *Manere,* i quali rubavano i giovani, e li conducevano seco loro nelle vicine montagne e più non rimettevanli in libertà se non erano dai genitori a caro prezzo riscattati (2).

Questi assassini danneggiando egualmente ambe le fazioni, calmarono alquanto gli spiriti. La Duchessa poi per il buon ordine spedì da Torino delle truppe, le quali furono dai Mondoviti di buon grado accolte (3).

Finalmente nell'anno 1645 avendo li detti briganti rubato le pecore ad un ricco e risoluto Frabosano, questi si armò con alcuni de'suoi paesani, ed ottenne dal Governatore un soccorso di militari; quindi tutti uniti diedero la caccia a quei malandrini e li costrinsero a rifuggiarsi in una casa di campagna nel quartiere del Merlo.

Le truppe ed i paesani tentarono invano di penetrare in quella casa o di farne uscire gli assassini, e visto inutile ogni sforzo, appiccarono il fuoco alla casa, nella quale perirono quei malvagi in un cogli innocenti giovani, che si trovavano nelle loro mani; questo sanguinoso spettacolo avveniva in dicembre 1645.

---

(1) Vegnaben e Fra Villore Zugano adducono avere questo Governatore terminata la carriera strangolato in un castello.

(2 e 3) Hist. milit. du Piemont.

Il Vescovo di Mondovì Maurizio Solaro, il quale aveva succeduto a monsignore Ripa, morto il 21 settembre 1641 nulla lasciava d'intentato qual buon cittadino, onde terminare le malaugurate dissensioni dei Mondoviti e gli riuscì di scemarle coll'ottenere una tregua di 15 giorni, la quale si ridusse in istrumento (1), portante patto che durante le tre domeniche pasquali non si facesse moto di inimicizia; questo atto venne signato da tutti i capi di fazione nella cattedrale e nelle parrocchie, a cui ciascun individuo apparteneva.

Questa tregua che aveva molto acquietato gli animi nella Piazza Maggiore, irritò i campagnuoli, i quali sul pretesto di essere stati traditi dagli abitanti della Piazza, li minacciavano, ma per buona sorte senza alcuna sinistra conseguenza.

I manoscritti contemporanei a queste luttuose scene asseriscono che l'erba era cresciuta nelle vie della Città, specialmente nella Piazza Maggiore, atteso che gli abitanti stavansi continuamente nelle proprie case.

Le narrate dissensioni proseguirono ancora per lunghissimo tempo. Un ordinato civico del 26 marzo 1657 ci rapporta che *per le frequenti archibugiate che si tiravano nella corte della Piazza Maggiore. per qualche rissa occorsa fra i cittadini ivi radunati*, la Città deliberò *di raccogliere tutte le scritture e titoli d'importanza, massime le convenzioni etc., e di trasportare il tutto nel collegio dei Gesuiti, onde salvar ogni cosa dalle ruberie e dal furor popolare.*

Altro ordinato del 28 stesso mese ci narra i moti

(1) Questo titolo dicesi imprestato al Canon. Cav. Grassi.

civili succeduti a mano armata tra cittadini e cittadini della Piazza: ma sembra che in pochi giorni questo furore si fosse alquanto scemato, mentre risulta da altro ordinato del 10 successivo aprile, che la Città mandò a ritirare dai Gesuiti le predette carte.

Nella raccolta data alla stampa dall'avvocato Duboin trovasi un ordine del 27 ottobre 1658 di arrestare li Bartolomeo e Gabriel fratelli Volpenghi di Mondovì ed i loro aderenti, per tanti delitti da loro commessi, e particolarmente per avere con frode trucidato nel letto Carlo Antonio Taddei, o Daddei, troncandogli il capo, ed uccisi tutti quei di sua casa, e ciò onde annullare ed estirpare tale famiglia.

La fazione dei Manasseri al Pian della Valle, avendo ucciso alla caccia uno stornello, siccome quest'uccello portava il nome della famiglia ad essi avversaria, fecero preparare un lauto pranzo sulla pubblica piazza di quel piano, e sulla metà della tavola vi collocarono sopra un piatto la testa di quel uccello in dimostrazione dell'accanita avversione che professavano alla famiglia degli Stornelli.

Quando in Mondovì cominciavasi a godere alquanto di calma un esercito francese entrò in Città, e sul pretesto di vendicare la più sovra narrata strage dei *Marsini*, le diè un orribile sacco. Appena ripartito quell'esercito giunse ivi la guarnigione dei Savoiardi, composta di uno squadrone di cavalleria e di un reggimento di fanteria sotto il comando del Marchese Pallavicino, il quale fece pubblicare che questa truppa era quì spedita per tener freno al popolo tumultuante. (1).

(1) Il Vegnaben dice che « dal principio di maggio fino alli 19 ottobre 1658

Li venti ottobre 1659 la Duchessa in compagnia del Duca Carlo Emanuele portossi alla Città di Mondovì, che era ormai pacificata, e dopo pochi giorni partì per Cuneo. Aveva Ella sin dal 30 ottobre 1654 fatto invito alla Città di accettare le monache cappuccine in numero di dodici, e queste addì 22 ottobre 1659 presero possesso nel loro convento sito nel piano del Borgato, occupato in pria dai Padri Agostiniani; furono poi in seguito traslocate nella Piazza Maggiore (2).

È degna di menzione la gloria che acquistò la Città di Mondovì quando conchiusosi matrimonio nel 1663 tra il Duca Carlo Emanuele e Maria Gioanna Battista di Nemours, ed insorte difficoltà per parte della Sede Apostolica per la dispensa stante la prossima parentela dei fidanzati, furono queste difficoltà appianate mediante cooperazione del Padre Abbate Giovanni Bona Monregalese, quegli che venne poi creato Cardinale con bolla pontificia di Clemente IX delli 24 novembre 1669, e per cui la Città con suo ordinato delli 7 successivo dicembre ordinò che si festeggiasse tale elevazione con fuochi artificiali ed altre dimostrazioni di gioia.

Il Vescovo Maurizio Solaro passò agli eterni riposi il 25 dicembre 1655, e nel seguente gennaio fu dalla Duchessa Cristina nominato al suo posto Michele Beggiamo, il quale nel 1658 indusse la Città ad ascrivere fra i suoi Santi protettori S. Francesco Zaverio.

Questo Vescovo non dimorò in Mondovì che fino al 21

» si imposero carichi insopportabili per le guerre civili, e che vennero in Mon-
» dovì molte truppe di cavalleria e fanteria, le quali depredarono, saccheg-
» giarono, ed uccisero molte persone, abbruciando molte case.

(2) Grassi, vol. 1, pag. 185.

aprile 1663, giorno in cui venne promosso alla Sedia di Torino, e gli succedette Giacinto Solaro Vescovo di Nizza. Questi si occupò, come dice il Grassi, intorno agli stabilimenti dei maestri del Seminario, e particolarmente di quello che insegnar dovesse secondo l'antico stile la musica ai seminaristi, per uso della Cattedrale.

Sul finire dell'anno 1667 questo Vescovo rinunciò alla sua sede, perchè promosso all'arcivescovado di Patrasso Città della Morea; ed il 22 dicembre dello stesso anno da Professore dell'Università di Torino fu elevato Vescovo di Mondovì Domenico Trucchi Saviglianese. Fu questo Vescovo che con instrumento 22 aprile 1676 eresse in Parrocchia la Chiesa del quartiere di S. Biagio.

Capo XVII.

Debiti. - Regalo al Duca. - Guerra del Sale.- Appaltatori.-Contrabbando.-Invio di truppe. -Testatico. -Immunità ecclesiastica. - Ribellione dei Preti.-Omicidio commesso da un giovine Giudice. - Carlo Emanuele II.-Vittorio Amedeo II.-Madama Reale.-Marchese Pallavicino.-Presidente Gautieri.-I Salnisti. -Domanda di separazione dei Piani dalla Piazza. - Amministrazione Comunale.

Le controversie ed i disastri sofferti dalla Città di Mondovì la ridussero a contrarre enormi debiti ascen-

denti ad oltre un millione, come ce lo dimostra il civico ordinato del 9 dicembre 1662, per i quali fu costretta ad alienare pressochè tutti i suoi redditi. Da quell'ordinato nullameno risulta che la Città fece un nuovo dono a S. A. R. di due mila scudi d'oro, pagabili però fra anni due.

I Genovesi dall'anno 1641 al 1666 più non avevano riscosso alcuna somma dalla Città per gli interessi dei 45|m. scudi sovra menzionati; e sul timore che la medesima fosse per deliberarsi a far cessione dei beni, spedirono commissarii a Torino con incarico di alienare in qualche modo il loro credito, che legalmente eguagliava il suddetto capitale, offrendosi di cederlo anche a due terzi in meno, purchè il rimanente terzo loro venisse sborsato.

Pervenuta questa determinazione a notizia del Civico Consiglio Monregalese, delegò certo Bartolommeo Ajmo, acciò si recasse a supplicare il Duca onde concedesse la preferenza ad essa Città per siffatto contratto, avuto particolarmente riguardo all'evidente danno che per quell'imprestito aveva sofferto e soffriva. Il Marchese Pallavicino avendo penetrato questo divisamento non perdette tempo e si rese egli stesso cessionario di detto credito, mediante 6500 scudi, che pagò ai Genovesi; poscia ne fece la cessione alle finanze Ducali lucrandovi per sè un profitto di 30|m. scudi, e vantandosi ancora di avere procurato un aggio alle stesse finanze; quindi ebbe modo di ottenere la risposta per il supplicante Ajmo, portante notificanza che le finanze avevano saldato il debito ai Genovesi, e che perciò la Città rimaneva verso di esse debitrice.

La Città oltre all'essere angustiata da tanti inevita-

bili bisogni, temeva a giusta ragione una generale sollevazione nel mandamento per parte dei villani, i quali erano di continuo a ciò consigliati dai preti, che ad ogni costo volevano godere dell'immunità. Il Vescovo Trucchi, persona sommamente amante della pubblica tranquillità, antivedendo tale sollevazione, faceva ogni sforzo per evitarla, ma malgrado le attive sue cooperazioni non gli riuscì di porvi riparo.

Questo prelato scrisse un memoriale storico relativamente ai tumulti del mandamento ed alla deplorabilissima guerra detta *del Sale* che vi succedette, narrando i motivi che la originarono, i quali son perfettamente d'accordo con quelli riportati dal Conte Alessandro di Saluzzo nella sua *Histoire militaire du Piemont*, ove si narrano tali sanguinose scene all'appoggio delle relazioni spedite contemporaneamente da Mondovì al Ministero Ducale. Con siffatti documenti e colle memorie *Rolfi* contenute in un giornale descrittivo di quei tempi, ci accingiamo alla seguente luttuosa narrazione.

A norma dei patti e dei privilegi accordati alla Città di Mondovì e suo distretto, era dessa esente dalla dogana per i generi di consumo e per il bestiame, ed anzi godeva di un diritto di transito sui medesimi. Questo diritto venne appaltato ad una società, la quale esigeva il triplo della tassa prescritta dall'appalto, facendo inoltre continue e mal basate contravvenzioni, persino sulle mercanzie destinate a consumarsi in Città, e sequestrando ogni cosa.

Il Governo aveva fissato per il Piemonte una determinata quantità di sale da doversi comprare dai sudditi maggiori di anni sette, e dai contadini per il bestiame, al prezzo di soldi quattro per caduna libbra,

con espresso ordine che non comprandosi la prefissa quantità di sale dalla popolazione, a cui veniva rimessa un'apposita quitanza, si dovesse imporre individualmente la somma mancante sui tributi.

Gli appaltatori pretendevano che la Città di Mondovì fosse compresa in detta fissazione, per lo che fu costretta questa Città a ricorrere alla Camera, la quale non pronunciava mai un definitivo giudicio. Questa titubanza generò il frodo nella Provincia Monregalese, come facevasi nell'intiero Piemonte, e la Civica Amministrazione sul timore di maggiori scandali convenne colla Camera, che la Città più non avrebbe fatto provvista di sale dall'estero, nè avrebbe permesso ad alcuno di procurarselo, purchè il sale le venisse rimesso al costo, comprese le spese relative, e che ella avesse la facoltà di venderlo alla popolazione come per il passato; e questa convenzione interinata dal Senato porta la data del 23 dicembre 1667.

La provvista del sale veniva procurata dagli appaltatori delle Gabelle, ma costoro sul pretesto delle spese di condotta e degli impiegati ne facevano ascendere il prezzo a circa soldi quattro per caduna libbra.

I paesani da ciò irritati minacciavano d'assaltare la Città, e intanto parte di essi a squadre recavansi a far provvista di sale sul Genovesato e quindi lo rivendevano a modico prezzo per lo Piemonte. Il numero dei frodatori crebbe a tal segno che le truppe poste per sorvegliare al riguardo non ardivano far loro la menoma opposizione, ed il ministero fu perciò costretto ad aumentare il numero di quelle guardie, le quali poscia di quando in quando venivano a combattimento coi frodatori con spargimento di sangue.

Una parte dei preti, particolarmente nelle campagne, davano ricetto ai contrabbandieri, per il che il Vescovo Trucchi fece pubblicare un suo editto delli 16 maggio 1668, con cui proibiva ai Religiosi di frodare o ricettare il frodo, e di tenere o portar armi sotto gravissime pene.

Continuando però il sussurro dei paesani ed il contrabbando del sale, il Governo nel mese di ottobre 1669 spedì in Mondovì molta truppa di cavalleria e fanteria, la quale pochi giorni dopo partì per dar la caccia ai frodatori.

Sparsi così i soldati per le montagne commettevano ogni sorta di furti, di saccheggi, di violazioni e di delitti, trattando i montagnari quai veri nemici della patria; e costoro vedendosi così trattati si provvidero di armi e si prepararono alla difesa.

La Città temendo una generale sollevazione rappresentò ogni cosa al Duca, facendogli conoscere la miseria degli abitanti e l'ingiustizia degli appaltatori, per cui il sale vendevasi tutto a soldi quattro la libbra, ed ottenne ribassato questo prezzo a soldi due e mezzo.

Il Ministero per compensarsi del minor prezzo del sale impose nel 1670 un tributo annuo di soldi diciotto per ogni individuo maggiore d'anni sette, e soldi nove per le bestie bovine e porcine.

Questa nuova contribuzione irritò la popolazione particolarmente nelle campagne, per cui si stimò a proposito di sospenderne l'esecuzione; ma nel seguente anno 1671 il prezzo del sale fu nuovamente portato a soldi quattro.

L'ottimo Vescovo Trucchi studiava ogni mezzo per calmare il generale sussurro; minacciava di scomunica

i preti delle campagne, i quali oltre ad opporsi al pagamento delle proprie contribuzioni, inasprivano i contadini censurando il Governo e la Città; e nell'occasione particolarmente, in cui festeggiossi solennemente la beatificazione di S. Pio, in aprile 1672, questo prelato recitò un'orazione nella Cattedrale, in cui encomiando con grande energia i meriti del Beato, raccomandò ai diocesani la pace e l'obbedienza al Sovrano, locchè parve alquanto pacificare la popolazione.

Il clero tuttavia persisteva sempre nel preteso dritto d'immunità, ed essendosi tentato di costringerlo al pagamento della tassa nell'anno 1673 si sollevò, ed armatisi cinquecento preti circa, entrarono in Mondovì, dove, al dire del Grassi, *fugavano le truppe, atterrite, come corse voce, dalla vista d'innumerevoli armati creduti le anime del Purgatorio.* Un altro scrittore contemporaneo però lasciò scritto, che *cinquecento preti armati entrarono alla testa d'innumerevole popolazione in Mondovì, e che la truppa per la venerazione che professava ai ministri della Chiesa, si ritirò tacitamente in Cittadella, e gli esattori furono costretti a salvarsi colla fuga.*

Questa sollevazione costrinse la Città a ricorrere al Sommo Pontefice onde ottenere provvidenze al riguardo, ma non si ebbero che risposte inconcludenti.

In aggiunta a tanti guai era nell'anno 1674 giudice di Mondovì un giovine avvocato Saluzzese, di natura sommamente altiero e dedito a tutti i vizi.

In un bel giorno avendo costui oltraggiato un cittadino, ne fu con cordiale urbanità ammonito dal figlio di certo maggiore Devalle; ma il superbo Giudice padroneggiato dalla perversa sua indole, tratta una pistola,

uccise sulla pubblica piazza quell'ammonitore. L'omicida venne immediatamente inseguito dal furor popolare, e lo avrebbero ucciso se non si fosse frettolosamente salvato nella chiesa dei Padri Zoccolanti detti di *Nostra Donna.* Accorse il Vescovo Trucchi, con dolci modi calmò l'irritazione dei Cittadini, ed ottenne da essi di far tradurre il colpevole nelle prigioni ecclesiastiche per il motivo che erasi rifugiato in una chiesa; e poscia nella vegnente notte lo pose in libertà onde fuggisse.

La pubblica Amministrazione in seguito di tal disavventura, stabilì con apposita deliberazione di mai più accettare alcun giudice che fosse minore di anni quaranta.

Addì 12 giugno 1675 passò a miglior vita il Duca Carlo Emanuele II e gli succedette Vittorio Amedeo II di lui figlio sotto la tutela della madre Maria Gioanna Battista detta *Madama Reale.*

Continuavano le generali lagnanze nel Mandamento Monregalese, per il cattivo procedere degli appaltatori delle gabelle; e lagnavasi l'intiero Piemonte per l'aumento che facevasi dal Governo del dieci, e qualche volta anche del 12 per cento sulle contribuzioni.

Per parte della popolazione si ebbe ricorso a Madama Reale, esponendosi particolarmente le estorsioni che si commettevano dai suddetti appaltatori. Ella accolse favorevolmente le rappresentanze e mandò commissarii nelle Provincie, onde riconoscere la verità dell'esposto relativamente a detti appaltatori, i quali specialmente in Mondovì, quantunque fossero quasi sempre persone che cuoprivano cariche onorifiche presso la Città, erano soliti a fare indiscrete arbitrarie esazioni.

L'appalto della Città di Mondovì era in allora concesso al capitano Stupero, che lo eserciva colla massima violenza. Due Cittadini credendosi da lui insultati si procacciarono un buon numero di partigiani, e ponendosi alla loro testa tentarono di sorprendere la cittadella; ma non avendovi riuscito ritiraronsi nel convento di San Francesco, d'onde rappresentarono le loro lagnanze contro detto Stupero al Collaterale Ballegno. Avendo questi depellita la loro domanda, ricorsero a Madama Reale, la quale incumbensò il Marchese Adalberto Pallavicino di recarsi a Mondovì per le necessarie ricognizioni. Calmossi al suo arrivo l'universale sussurro, e non avendo il delegato fatto parola della tentata sorpresa della cittadella, i complici disparvero tranquilli.

Questo Marchese, ciò non di meno, fu accusato a Torino di aver abusato del suo potere, e venne colà chiamato a render conto di sua condotta, ma avendo egli favorevole il Ministero, in apparenza si giustificò, e non tardò a restituirsi in Mondovì col titolo di Direttore della Provincia. In questa sua qualità, onde rendersi benemerito del governo, propose di sottomettere al tributo tutti i beni ecclesiastici, e con questo progetto si attirò il partito dei Cittadini e specialmente di certo Demagistris capo-popolo, e del capitano Prato uomo stimatissimo, i quali molto gli giovarono; e vennero perciò tosto formati i ruoli delle contribuzioni sopra detti beni.

Questo tributo, come scrisse il Conte di Saluzzo, sarebbe stato pazientemente adottato se si fosse proceduto imparzialmente; ma nominatosi a percettore Andrea Cantatore Bredolese, uomo privo di fortuna e scostumato, al quale si fece facoltà di compellire i morosi

abusava egli di tale diritto, e commetteva mille ingiustizie col recarsi in persona nelle campagne a fare esecuzioni di bestiame o d'ogni genere particolarmente dai preti, e tanto fece che cangiossi la pubblica opinione, e la Città e le ville del Mandamento si divisero nuovamente in due partiti.

In allora i Sindaci di Mondovì si recarono segretamente da Madama Reale, ed informatala di tali ingiustizie, la indussero a nominare per una seconda ispezione il Presidente Gautieri, il quale però, come amico del suddetto Pallavicino, approvò ogni suo operato.

La popolazione disperando di trovar giustizia si armò ed in numero di tre mila individui, quasi tutti delle ville, posero il loro accampamento avanti la porta di Vico in Piazza Maggiore, gridando furiosamente *o la testa del Gautieri o l' assalto alla Città*. Questo ispettore segretamente se ne fuggì e così si pacificarono gl'insorti.

Il marchese Pallavicino fece in seguito pubblicare l'invito a chi desiderava intraprendere la vendita del sale, ma pochi furono gli accorrenti, per essere allora detta carica considerata per odiosa.

Il prezzo del sale essendo allora a soldi quattro per libbra, i venditori del medesimo, detti *Salnisti*, fecero lega coi frodatori, i quali oltre al provvederli essi stessi per via di contrabbando, facevano loro la relazione delle altre persone, a cui ne vendevano, ed i Salnisti accorrevano con certezza a procedere alla contravvenzione contro quei compratori, i quali per lo più erano poveri contadini. Inoltre quei contrabbandieri, quando i contadini rifiutavano d'acquistare il sale frodato, trovavano modo di depositarne presso di loro una data quantità, nascondendone persino nei fenili, e poscia

denunziavano ai Saluisti quei miseri innocenti, i quali venivano così non solo presi in contravvenzione, ma carcerati, e le prigioni già ne erano piene.

Oltre a tante controversie regnava da più anni un' aperta disunione fra gli abitanti dei Piani della Città ed il terziere di Piazza Maggiore.

Sin dal 1670 per mezzo del signor Giuseppe Demagistris le università e uomini dei Piani di Mondovì avevano umiliato al Duca una supplica per ottenere la loro separazione dalla Piazza Maggiore, narrando che da molti anni fossero sommamente maltrattati nel maneggio pubblico dai signori della Piazza sia coll'essere indebitamente aggravati negli alloggi militari, sia col venire cotizzati nell'imposizione del fogaggio il doppio di più per testa i poveri dei piani di quello fossero cotizzati i ricchi e comodi della Piazza, e che inoltre i Piani venissero sì stranamente maneggiati da detti signori di Piazza che molte volte fossero costretti a pagare due volte un istesso debito e particolarmente di sussidio od altro diritto (1).

Questa supplica venne depellita per essersi dalla Corte di Torino riconosciuto inutile di tener uniti i Piani colla Piazza Maggiore onde mantenere continue risse e poter così meglio dominare la Città.

Persistendo tuttavia i Piani nel desiderio di separazione, addì 13 gennaio 1676 una gran parte dei cittadini congregavasi nel convento dei Padri Zoccolanti, dove unanimamente per sollievo della Città si deliberò che in avvenire si nominassero tre Sindaci uno per ogni

(1) Cenni statistici di Mondovì § 14 edizione Zecchi e Bona 1849.

terziero di Vico, di Carassone e di Vasco oltre a 54 Consiglieri, cioè 18 per cadun Sindaco; locchè venne approvato per provvedimento della sovrana delegazione del 28 marzo stesso anno (1).

In quest'anno 1686, dietro supplicazioni della Città, emanavano le Patenti della Reggente in data 15 febbraio, con cui si davano alcune provvidenze relativamente alle lauree che si conferivano nell'Università di Mondovì (2).

Capo XXVIII.

Separazione di Villanova da Mondovì - Regalo al Duca - Pubblicazione contrastata in Villanova, sfregio e riparazione - I Sindaci Grassi e Ferrero - Il Vescovo di Vercelli in Mondovì - Nuovi Sindaci.

I privilegi dei Mondoviti lasciavano certamente nel Sovrano il rincrescimento di non poter trattare la popolazione colla necessaria imparzialità; e gli altri sudditi vedevano di mal occhio che nel Mandamento Monregalese si godessero diritti ad essi loro non concessi. Onde sottoporre pertanto questa parte dello Stato all'uniforme comando del Piemonte, si deliberò di separare dalla Città di Mondovì i Comuni che ne componevano il Mandamento. Si cominciò al dire del conte di Saluzzo col dichiarare Villanova indipendente, e malgrado che i Sindaci di Mondovì protestassero in contrario, piacque agli abitanti di Villanova di sottrarsi

(1) Vegnaben e Casalis dizion. vol. 10 pag. 652.
(2) Raccolta Borelli pag. 561.

ai loro ordini, ma al conte di quella Villa Biagio Amedeo Fauzone di Bottega riuscì consentanea tale deliberazione.

Perlocchè dovendosi in quell'epoca pubblicare in tutto detto Mandamento il riparto del regalo di mille scudi da farsi al duca Vittorio Amedeo II, che usciva di minorità; dono questo solito farsi a tutti i Principi Sabaudi allorchè salivano al trono, manifestò detto Conte di volersi opporre a detta pubblicazione.

Avutasi notizia di questa progettata opposizione, il Consiglio Civico di Mondovì nei primi giorni di agosto 1680 conferì replicatamente in proposito, e finalmente deliberò di render noto a tutta la Provincia il detto riparto, di consenso del Comandante locale, il quale per mezzo del Maggiore Bracco spedì una lettera a detto Conte di Villanova, ordinandogli di non innovare cosa alcuna contro tale pubblicazione, e che ove non si fosse aquietato al tenore della lettera, gliene faceva precetto d'ordine di S. A. R. (1).

Il Serviente di Città, vestito della solita livrea, partì per Villanova ed ivi giunto venne non solo violentemente impedito dall'effettuare la pubblicazione, ma gli abitanti gli strapparono dalle mani il manifesto e la tromba e minacciarono di bastonarlo se avesse insistito, ingiuriando intanto la Città ed i cittadini.

Ritornato il Serviente in Mondovì lagnossi pubblicamente ad alta voce delle usategli violenze e delle ingiurie fatte alla Città, locchè irritò una parte della popolazione a segno, che non fu possibile di trattenerla

(1) Vegnaben.

dall' avviarsi verso Villanova ad oggetto di vendicare l'affronto. Accorse il primo Sindaco della Città Giovanni Grassi per calmare i sollevati ed impedire ogni disordine, ed il Governatore inviò delle truppe sulla strada di Villanova sotto il comando di detto Maggiore Bracco. Per tal mezzo si ottenne di effettuare la pubblicazione del manifesto, che venne prima sottoscritto dal predetto Conte, e così tranquillamente si ritirarono in Città.

Alcuni fra gli scrittori, che rapportano questo fatto, narrano che i Sindaci di Mondovì, tenuta conferenza coi Consiglieri, deliberarono che si dovesse vendicare il sovra ricevuto affronto, infiammando la plebe, ed invitandola all'armi col tocco della campana maggiore; ma ci narra l'accreditato patrizio Vegnaben che, *quantunque, mentre i Monregalesi erano diretti verso Villanova siasi suonata la campana di Città, questa si suonò non già per invitare il popolo, ma perchè eravi minaccia di temporale*; e che la contemporanea relazione fattasi a Torino venne esagerata, venendo addotto che quella campana si suonò per invitare la popolazione all'armi, attribuendone la colpa ai Sindaci, e particolarmente al Grassi, il quale venne descritto qual capo-popolo.

Questo maligno rapporto inasprì la Duchessa Reggente a segno, che essendole stata indirizzata una rappresentanza dai Mondoviti, con cui chiedevano le conservazioni dei loro privilegi narrando fedelmente ad un tempo l'occorso in Villanova, si rifiutò di vederla, ed ordinò l'arresto del Sindaco Grassi che fu costretto a nascondersi (1)

(1) Hist. milit. du Piemont.

Da quest' ordine il Consiglio Civico più non volle congregarsi, osservando che il dritto d'invitarlo spettava al primo Sindaco.

Grassi si ritirò nel convento di S. Francesco detto di Nostra Donna, dove era visitato da molti cittadini che rappresentarono ogni suo detto al Governatore marchese di Bagnasco, e questi ne faceva la giornale relazione alla Corte, la quale adiratasi, ordinò alla Città di spedire tutti i libri e registri civici negli archivi camerali di Torino, al quale ordine la popolazione si oppose.

Intanto gli affari municipali erano in abbandono; si chiuse il palazzo dell'Università degli studi; si trasportarono di nottetempo dagli archivi i registri e le scritture pubbliche, riponendole in luoghi privati. Gli esattori più non ardivano di riscuotere le imposizioni; tutto era in tumulto; il frodo facevasi pubblicamente ed il Governatore non osava opporvisi.

In questo frattempo, al dir dello storico Botta, *Grassi ed il suo compagno Ferrero, ora passeggiavano ora si nascondevano, accusando il Conte di Villanova alla popolazione, quale causa primaria della perturbazione.* Il marchese Pallavicino ed il Governatore, quai nemici delli Grassi e Ferrero, erano intenti a procurarsi partigiani, ed esternando che questi ultimi, per ambizione di primeggiare e per interessi privati avrebbero generato l'esterminio della popolazione e la rovina del Mandamento, pensavano a porvi riparo.

Negli ultimi giorni di ottobre il Pallavicino ordinò al Consiglio Civico di riassumere le sue funzioni e di esigere i tributi; poscia sapendosi male nella pubblica opinione e temendo il furor popolare, partì per Torino,

raccomandando al Governatore di far eseguire i suoi ordini; ma questi non osò mandarli ad effetto.

Nello scorcio del 1680 Madama Reale spedì a Mondovì il vescovo di Vercelli, con incumbenza d'invitare il Grassi a portarsi a Torino: ma gli venne risposto che Grassi non sarebbesi colà recato se non con un salvocondotto della Reggente.

Si deliberò infine d'inviare a Torino il prefetto Filippone, con incarico di chiedere la conservazione dei privilegi e di ottenere promessa che recandosi colà il Grassi se gli accordasse sicurezza della persona.

Il Filippone dopo aver rappresentato un analogo memoriale alla Corte, venne ricevuto dalla Duchessa, la quale dopo averlo rimproverato per l'accettata incumbenza, gli ordinò di restituirsi in patria, e gli manifestò essere di lei intenzione che Grassi obbedisse senza condizioni, e che la Città pagasse le contribuzioni arretrate, e rimettesse ogni cosa sul piede antico (1).

Questa risposta elevò molte discussioni nel Consiglio che si tenne al ritorno del Filippone, e malgrado ogni sforzo da questi usato onde persuadere i congregati all'obbedienza, si deliberò di indirizzare alla Corte una nuova domanda portante che gli amministratori avrebbero obbedito alla Duchessa, quando fossero stati sgravati della loro contabilità sino a quel punto, e con che fosse loro permesso di potersi giustificare dalle incolpazioni sul loro conto ingiustamente fatte, per mezzo di deputati che avrebbero spediti a piè del trono.

(1) Hist. publ. du Piemont.

Il Governatore chiedeva con sollecitudine alla Corte che in tal frangente si ponesse la Cittadella in istato di difesa, ed i buoni Cittadini nulla omettevano per calmare gli animi; ed in vista che questi giudiziosi suggerimenti sortivano un certo favorevole effetto, si propose di fare una generale processione al Santuario presso Vico, che venne eseguita, ma vi concorsero i più torbidi uomini dei circonvicini paesi, tutti armati, locchè produsse in vece un nuovo ammutinamento.

Finalmente giunse notizia che le truppe ducali si avvicinavano. Quest'imponente annunzio calmò alquanto l'ardore degli spiriti irrequieti, e gli amici del buon ordine presero coraggio.

Si riunì un Consiglio generale nel convento di San Francesco, dove si decise di scortare il Grassi ed il Ferrero sulle terre del Genovesato, e che poscia si sarebbero eletti i successori al Sindacato ed eseguiti gli ordini della Corte. Questa deliberazione venne comunicata al Governatore, che chiuse gli occhi sulla partenza del Grassi. Questi infatti portossi a Genova, indi a Bologna; ed il Ferrero, narra lo storico Botta, *rimase per infiammare chi di tutt' altro aveva bisogno che d'essere infiammato.*

Si procedette di poi alla nomina dei Sindaci: Grassi fu rimpiazzato dall' avvocato Capellino suo intrinseco amico; Angelo Cantatore fu eletto per Breo; Biaggio Cordero per il Piano della Valle; Andrea Porta per Vico, e Giovanni Battista Navea per Carassone.

Capo XXIX.

Arrivo di truppe - Camera di Giustizia - Don Gabriel di Savoia - Separazione dei Piani di Mondovì dalla Piazza Maggiore - Atterramento delle case e cascine degli ex-Sindaci Grassi e Ferrero - Cacciata dei Padri Francescani - Imposta del Sale - Ribellione di Montaldo - Perdono ai banditi.

Addì 5 maggio 1681 erano intanto da Torino giunti Commissari per provvedere del bisogno la Cittadella di Mondovì. Il 9 giunsero truppe da Cuneo e da Cherasco, e li 18 altre compagnie dei Reggimenti di Aosta e Savoia con carri e munizioni da guerra.

Questi apparecchi indussero gli abitanti delle circonvicine Ville ad armarsi ed a stare avveduti. In Mondovì però godevasi tranquillità. La Civica Amministrazione aveva dichiarato di essere pronta ad obbedire; ma sulla vociferazione che fosse imminente la partenza di altre truppe da Torino, deliberò di spedire una delegazione alla Corte.

Il Governatore che aveva promesso a tutti l'obblio del passato, riferì ogni cosa alla Reggente, la quale, consultata dalli Pallavicino e Morozzo, ne disapprovò la condotta e rifiutossi di ricevere la predetta deputazione, e di arrestare la marcia delle truppe (1).

Questo riscontro atterrì a segno la popolazione che

(1) Hist. milit. du Piemont.

molte famiglie spatriarono, attesochè gli uni desideravano di obbedire, gli altri di difendersi; e non era senza fondamento questa generale costernazione giacchè erasi inoltre penetrato che il 20 maggio il Presidente Pallavicino aveva esposto in un Consiglio straordinario tenutosi in Torino, essere determinazione della Reggente di ridurre colla forza la Provincia di Mondovì all'obbedienza, aggiungendo essere egli incumbensato di ristabilire l'ordine nella qualità confertagli di Presidente di una Camera di Giustizia, la quale avrebbe giudicato sommariamente sui delitti di disubbidienza e d'insurrezione; e che la più parte dei congregati in quel consiglio aveva approvato il progetto, sebbene sulle osservazioni fattesi dal Presidente Leone fossero tutti convinti doversi usare gran prudenza nei giudicati.

Si addivenne in fatti alla creazione di detta Camera di giustizia, e si destinò ad un tempo D. Gabriele di Savoia al comando delle truppe che al 22 detto mese di maggio giunsero a Cherasco ed il 25 si unirono ad altre in Bene. Il giorno 26 arrivarono a Breolungi, donde D. Gabriele fece sentire agli abitanti di Mondovì che aspettava parlamentari (1). Ma niuno essendosi presentato, avvicinossi alla Città, accampò le truppe nei prati Valloni, dirigendo i cannoni verso l'abitato ed egli prese alloggio nella cascina detta *del Botta*.

Il 28 fece pubblicare in Città un manifesto, con cui annunciava che la Duchessa, in vista che le ultime nomine dei Sindaci non eransi regolarmente fatte, le dichiarava di nessun effetto, e di autorità sovrana le

(1) Hist. milit. du Piemont.

annullava. Si proclamò in seguito la proibizione delle armi; si ordinò che tutte le famiglie spatriate dovessero restituirsi alle case loro; e che la Città dovesse spedire deputati al campo per prendere gli ordini del Governo.

A quest'ultimo invito risposero i Consiglieri civici, che essendosi col manifesto pubblicato lo stesso giorno annullate le nomine dei Sindaci, niuno credevasi in diritto di rappresentare il corpo di Città, ma che però sarebbero stati in attesa di nuovi ordini. Ciò nullameno le persone più ragguardevoli portaronsi ad ossequiare D. Gabriel, come pur lo stesso Sindaco destituito, il quale fu civilmente ricevuto. Cessato così il terrore si viddero allora entrare i cittadini in campo e le truppe in Città.

D. Gabriel consultato o piuttosto diretto dal Pallavicino (1) fece ordinare ai Sindaci ed ai Consiglieri di riassumere le loro funzioni, ad eccezione dei Consiglieri Bongioanni e Garello, sull'osservazione fatta dal Pallavicino che sarebbe stato glorioso che i membri dell'Amministrazione civica, i quali sembravano i capi dell'ammutinamento, fossero quelli stessi che riconducessero il popolo all'obbedienza; ed ove poi i medesimi vi rifiutassero, si palesassero i loro errori trattandoli come rei.

Il due di giugno giunse da Torino l'approvazione di questo progetto, ed il giorno dopo congregossi il corpo di Città per nominare i Consiglieri mancanti e per prestare il giuramento di fedeltà. Allora D. Ga-

(1) Hist. milit. du Piémont.

briel si portò in Città al palazzo del governo con grande giubilo della popolazione.

Alli quattro dello stesso mese la civica amministrazione congregossi in presenza del Governatore e del Pallavicino. Questi osservò all'adunanza essere di grande utilità per il pubblico che caduno dei Piani della Città avesse una particolare amministrazione (1). Questa inaspettata proposizione fu molto contrastata, ma finalmente il Pallavicino mostrò l'ordine della totale separazione della Piazza Maggiore da tutte le altre parti di Mondovì (2); ed il domane venne pubblicato il relativo editto della Reggente, al cui seguito i Piani congregaronsi separatamente.

Si ordinò poscia l'atterramento della casa del Sindaco Grassi, che si eseguì sino alle fondamenta, ed i suoi materiali s'impiegarono nel ristauro dei muri della Città (3). Furono pure abbattute una cascina detta di *Cassanio* dello stesso Grassi, e due altre del Marcello Ferrero suo compagno, una posta nella campagna di Pianfei a l' altra assai deliziosa sita nei dintorni di Breolungi; ed i Padri di S. Francesco, per aver dato ricovero al suddetto Grassi vennero cacciati da Mondovì.

Tante misure di rigore inasprirono maggiormente la popolazione, particolarmente gli abitanti della Montagna, che erano tuttora armati. D. Gabriel credendo d'inti-

---

(1) I Piani di Mondovì avevano nel 1678 rinnovata la petizione sporta nel 1670 e di cui sovra nel capo 27, ed ancora nel 1681 persistevano nel chiedere la separazione loro dalla Piazza Maggiore. V. Cenni statistici di Mondovì § 11 ediz. Zecchi e Bona 1849.

(2) Casalis dizion. vol. 10. pag. 697.

(3) Questa casa trovavasi nel sito del cortile dell'attuale Ospizio di Carità.

morire questi ultimi e dissiparli, partì con trecento uomini per Vico ed arrivò a Montaldo, ove trovò il paese deserto, essendosi gli abitanti armati ed in massa recati nei vicini boschi con quelli delle circonvicine ville, e dopo di aver invano tentato di farli riedere alle loro case, se ne ritornò colle truppe in Mondovì.

Alli 9 dello stesso giugno il Pallavicino fece raunare il Consiglio Civico di Piazza Maggiore per deliberare sull'imposta del sale. Vi concorse pure il Governatore alla testa di un corpo di truppe che attorniarono il palazzo civico, essendo tutto il rimanente della guarnigione in armi. La proposizione perciò venne accolta senza contrasto dall'intiera Città e dal Comune di Vico. Si tassarono poscia i Comuni di Montaldo, Villanova, Briaglia e Pianfei, dei quali fu solo ad opporsi quello di Montaldo; ma poi temendo di venir attaccato dalle truppe, spedì i Sindaci che in nome di quella popolazione si offerirono pronti ad ubbidire.

Il giorno 16 D. Gabriel, non prestando fede alla promessa, partì per Montaldo alla testa di due mila fanti ed alcuni soldati a cavallo. Giunto colà fece chiamare a se gli amministratori comunali e loro fece segnare la divisione del Mandamento, e l'imposta del sale, quindi ripartì per Mondovì, dove giunse tranquillamente sebbene circa cinquecento Montaldesi armati si trovassero accampati nei boschi vicini alla strada. Nel dipartirsi però ordinava D. Gabriel a quei Sindaci di recarsi al campo delle truppe, onde meglio prendere cognizione di quanto avevano soscritto, e della quota del sale che sarebbe toccata a ciascun individuo. Coloro poi trovavano ogni giorno vaghe scuse finchè il 20 stesso mese manifestarono di non volervi andare.

Allora D. Gabriel deliberò di punire la loro temerità: pubblicò un manifesto in cui dichiarò gli abitanti di Montaldo rei di ribellione ed ordinò agli attinenti comuni di armarsi contro di essi; ma la maggior parte degli individui si scusarono ed altri unironsi in vece ai Montaldesi.

Quest'inconveniente fece pentire D. Gabriel della sua precipitazione, perlocchè propose agli ammutinati la diminuzione dell'imposta, ma eglino rigettarono l'offerta. Non restava altro mezzo per sottomettergli che la forza; temendo però D. Gabriel che i numerosi banditi sparsi nelle frontiere del Genovesato si unissero agl'insorti, li richiamò ed accordò loro un generale perdono.

Capo XXX.

Le truppe Ducali accampate al Santuario, indi fra Vico e Torre. - Costanzo Cavallo capo degli insorti Montaldesi. - Combattimenti. - Pace. - Divisione di registro fra Piazza ed i Piani. - Indulto ai Montaldesi. - Grassi e Ferrero appiccati in effigie. - Partenza delle truppe con ostaggi.

Il giorno 21 giugno 1681 le truppe in gran parte si recarono al Santuario presso Vico, dove accamparonsi.

Quivi gli uffiziali introdussero i loro cavalli nella Chiesa, ed i soldati saccheggiarono il convento, ruppero porte, finestre e mobili sul pretesto di non aver legna per cuocere la carne.

Due figli del già Sindaco Grassi che colà trovavansi agli studi, in un col loro servo furono arrestati, ed a nulla valsero le lagnanze del Priore del Convento. Questi miseri innocenti col loro servo vennero condotti al campo sui valloni di Mondovì.

I Montaldesi, ai quali erano uniti molti abitanti delle Ville della Montagna, facevano temere a D. Gabriel di non poterli sottomettere colla forza. Per la qual cosa chiese immediatamente soccorso dalle milizie del Marchesato di Ceva. Quindi si portò ad accampare fra Vico e la Torre di San Michele, onde attaccare Montaldo diviso in allora in nove ben popolati rioni.

Costanzo Cavallo Montaldese dirigeva ed animava i Montagnari e da vero conoscitore dell'arte militare li collocava nei boschi a Montaldo vicini per quivi attendere l'attacco delle truppe ducali. Il suo piano di guerra era quello di lasciare il paese senza difesa, di aspettare l'armata nemica nei boschi e mentre le truppe s'impadronissero di Montaldo, portarsi, col promessogli soccorso di quei di Vico, e di altri paesi, nel campo dalle truppe abbandonato nei detti valloni, esportare bagagli, artiglieria ed ogni cosa nel medesimo lasciata.

Il dì 23 le truppe ducali si posero in marcia su cinque colonne; una guidata dal barone Pallavicino signore di Frabosa, donde partì seguendo la strada della Torre dei Sibilla: Il Capitano Martin si avvanzò colla seconda pel convento di Vasco al ponte soprano di Corsaglia: Il marchese Parella colla terza, che era destinata ad attaccare il ponte sottano di Corsaglia allorquando il conte di Brichanteau arrivasse colla quarta al ponte di Reviglione dalle Moline e che D. Gabriel direttore della quinta colonna, partito da Torre, si fosse

recato a Pianfei S. Giacomo, attraversando le montagne di Roburent e la serra di Pamparato.

Il conduttore Cavallo, recandosi alla volta di Mondovì, incontrò sul far del giorno il capitano Martin. Le parti si attaccarono, e le truppe ducali furono compiutamente battute e fra di esse rimasero vittima un capitano ed un luogotenente. Gli abitanti di Monastero accorsero in aiuto, ed inseguirono le truppe fin presso la Città entro la quale spaventati gli abitanti chiusero tutte le botteghe e case, ed i militari salvaronsi in cittadella.

Cavallo continuò il suo cammino sino a S. Luigi di Ermena, dove intese che il suo progetto era stato scoperto da una spia, e che quelli di Vico, Villanova e Roccaforte, che avevangli promesso soccorso più non venivano.

A siffatta nuova retrocedette verso Montaldo, ma una parte dei suoi, che speravano di ottenere un buon bottino al campo nemico, lo abbandonarono. Non scemò però il suo ardire, e coi pochi uomini, che ancor gli rimasero, giunse alle falde di Montaldo nel momento che le truppe stavano per entrarvi. I suoi seguaci avendo le pietre dei fucili in cattivo stato, si avventarono contro le truppe colle sciabole, e coi coltelli, e si fece una gran carnificina.

Il conte di Brichauteau giunto al ponte di Reviglione, e trovatolo senza difesa, si innoltrò nel piano di San Sebastiano, dove incontratosi col Costanzo Cavallo, si attaccarono testa a testa, e mentre il Costanzo stava per vibrare un colpo al Brichanteau, venne ucciso da un colpo di carabina del dragone che accompagnava il conte. La prima cura dei Montaldesi fu quella di

esportare il cadavere del loro capo; quindi arrabbiati assalirono le truppe e si venne ad una miseranda strage.

D. Gabriel, che senza ostacolo erasi portato a Pianfei presso la serra di Pamparato, dove non aveva trovato che infermi, donne lattanti, e qualche vecchio cadente, lasciò che le truppe appiccassero il fuoco a quelle meschine abitazioni coperte pressochè tutte di paglia. Quegli abitanti, che eransi ritirati sovra un vicino promontorio, vedendosi abbrucciare le loro case, discesero in massa armati di coltelli e tridenti, e coll' aiuto di qualche squadra di Montaldesi che colà trovavansi, attaccarono le truppe e ne fecero scempio. Rimase vittima in questo conflitto Gioanni Musso secondo capo dei Montaldesi, e la di lui testa recisa dal busto venne portata a trionfo in Mondovì (1).

Nel frattempo il marchese Parella attaccò il ponte sottano dove i Montaldesi erano trincerati. Quivi pure si combattè con gran furore e con molto spargimento di sangue. Questo marchese dovette la sua salvezza ad alcuni villani che il liberarono, per aver quai militari servito sotto di lui nella guerra di Genova, e lo scongiurarono ad un tempo di non esporre così la sua vita (2).

D. Gabriel che era stato battuto da quelli di Pianfei dovette quasi per forza entrare in Montaldo essendo da essi inseguito, e giunse opportuno in soccorso delli Parella e Brichanteau. Gli abitanti ivi rimasti si chiusero nelle loro case, donde sparavano continue archibugiate sulle truppe e nello stesso tempo e donne e

---

(1) Botta. (2) Hist. milit.

ragazzi mandavano dai tetti una tempesta di tegole e di pietre. I militari tentavano di appiccare ovunque il fuoco, e trucidavano chiunque loro venisse nelle mani. Entrarono quindi in chiesa, dove eravi esposto il Santissimo Sacramento ed ivi uccisero un vecchio ottuagennario, un fanciullo d'anni dieci, ed una vecchia; e tagliarono le mani a molte donne attempate, che per implorare misericordia da Dio le tenevano elevate: ferirono il parroco, ruppero il crocefisso, tagliarono le immagini dei santi, rubarono le sacre suppellettili, e se non arrivavano D. Gabriel ed il Parella a por freno a tanto eccesso, avrebbero ogni cosa distrutto e derubato.

I Montaldesi intanto avevano abbandonato i loro posti, ed eransi uniti alle altre squadre che crescevano ogni momento fuori del paese.

Era il sole presso al tramonto, e continuava accanito il combattimento, quando giunse a D. Gabriel una lettera, che lo preveniva avere gli abitanti di Vico deliberato di recarsi in soccorso di Montaldo. Allora ordinò tosto la ritirata, e le truppe partirono in massa per Mondovì inseguite retro ed ai lati dai paesani, che ne copersero di cadaveri la strada, e buon per esse che la squadra di Vico guidata da Matteo Blengino non giunse per tempo, altrimenti era loro chiuso il passaggio e pochi sarebbersi salvati. Per la pratica dei siti poche furono le vittime dei paesani, e sei soli rimasero prigionieri, i quali ancora furono arrestati inermi, mentre accompagnavano il sacerdote Fiscalotto che recavasi ad assistere un moribondo, ed esso pure venne cogli altri condotto al campo sui Valloni.

Il numero dei militari morti oltrepassò i settecento, i prigionieri furono cento e quattro, e vennero questi

spogliati delle armi e delle vesti e quindi posti in libertà dopo promessa di non più battersi contro i paesani.

Del gran numero di feriti rimasti lungo le strade ed altrove i paesani ne presero cura, ed il giorno dopo li portarono fin presso Mondovì, dove vennero poi ritirati negli ospedali e nelle case particolari.

Il padre abbate dei monaci del Santuario presso Vico, d'accordo col Governatore suo cugino, unitamente all'arciprete della Torre, Gerolamo Sibilla, ed altri religiosi accreditati, interposero i loro buoni uffizi onde ottenere un accomodamento ed il perdono agli insorti.

D. Gabriel li ascoltò di buon grado, e rispose che avrebbe sospesa ogni molestia e scritto per la grazia alla Reggente, con che però i Montaldesi facessero qualche segno di sommissione, di ravvedimento e di penitenza, e si assoggettassero alle nuove imposizioni.

Il giorno 27 giugno 1681, come dice lo storico Botta: *» sedevano i Generali ed i Ministri del Principe con solenne apparato sulla piazza pubblica di Mondovì; sedeva D. Gabriel istesso circondato da duecento cavalieri e più di mille astanti: Comparvero il Sindaco di Montaldo con una corda al collo, seguitato da otto o dieci dei principali Consiglieri, anch'essi con la corda, e comparsi appena si gittarono ginocchioni, misericordia, gridando e perdono. Il Principe con grave discorso rimproverò loro l'enormità del delitto, poi diede promessa di essere appresso Gioanna benigno intercessore; sorgendo giurarono obbedienza, quiete e fedeltà. »*

Si devenne in seguito alla redazione dell'atto, il quale fu sottoscritto, mentre suonava la mezzanotte di tale giorno, nella bottega dello speziale Bonello sotto i portici soprani della Piazza. L'immenso popolo astante e-

sclamava ad alta voce: *Viva D. Gabriel; viva il Sindaco di Montaldo, viva la pace.*

Li tre del successivo luglio venne operata la divisione del registro della Piazza Maggiore e dei Piani della Città, coerentemente alla ordinata loro separazione più sovra narrata.

Giunse poscia da Torino l'indulto ma solo per i Montaldesi, lo che generò una somma inquietudine nelle Ville concorse in aiuto di Montaldo.

Il giorno cinque di luglio, non ostante l'indulto fu pubblicata la sentenza di morte pronunciata in contumacia dalla Delegazione militare contro gli Gioanni Grassi, Marcello Ferrero, ed Alessandro Ferrero di lui figlio, e tutti e tre furono appiccati in effigie.

Il giorno dopo D. Gabriel partì da Mondovì colle truppe conducendo in ostaggio il Prefetto Beccaria, il Medico Vigliotti, il Conte Giuseppe Fauzone, il Signor Odetto, ed i figli di Grassi col loro servo, tutti Mondoviti, non che i sei vecchi ed il Sacerdote Fiscalotto di Montaldo.

Rimase però in Città una nnmerosa guernigione, finchè la Camera di Giustizia avesse proceduto contro gli arrestati colle armi alla mano.

Il 18 stesso mese si rinnovò la proibizione del porto delle armi, e si ordinò la loro consegna, e l' otturamento dei buchi detti *archere* con cui erano fabbricate le case (1).

---

(1) Raccolta dell'Avv. Duboin, vol. 6. pag. 182.

Capo XXXI.

Nuova insurrezione dei Paesani. - Scaramuccia. - Lega fra gli insorti. - Tentato assalto alla Piazza. - Indulto ai Montaldesi che lo ricusano. - Escursione delle truppe a Monastero. - Libertà offerta agli ostaggi Mondoviti che la ricusano. - Spedizione di truppe a Monastero. - I paesani atterrano il Castello di Vico. - Combattimento. - I paesani invadono i Piani. - Saccheggio. - Assediano la Piazza. - Soccorso dei Carassonesi. - I paesani si ritirano.

La nuova imposta del sale, il parziale indulto, la Sentenza contro li Grassi e Ferrero, la forte guarnigione lasciata in Mondovì, la condotta in ostaggio di tante considerevoli persone, l'erezione del castello di Vico, e le fortificazioni che facevansi attorno la Città, originarono in tutto il Mandamento Mondovita una non mal basata inquietudine.

Furono appena fuori della Provincia le truppe Ducali, che una banda di paesani armati comparve nei dintorni di Mondovì, e vi commise molti disordini.

Recaronsi quindi a Briga, ove fecero un ricco bottino che trasportarono a Frabosa. Il Governatore alla testa di alcune compagnie partì il 24 luglio 1681 verso Monastero per inseguirli; ma ciò saputosi, quegli abitanti coll'aiuto dei Vicesi e dei Montaldesi assalirono le truppe per istrada e le costrinsero alla ritirata dopo leggiera scaramuccia.

In seguito a questa spedizione corse voce che il Governatore teneva ordine da Torino di far catturare

i Capi-popolo. Non sapendosi dai paesani quali fossero gli individui considerati per tali, si rinnovò la lega fra gli abitanti di Montaldo, Monastero, Vico, Briaglia, Bastia e montagne; e si crearono i capitani e si ordinarono le squadre osservatrici sulle alture. Le persone di senno però rifiutaronsi dal farne parte.

Nella notte del 30 luglio i paesani in numero di settecento portaronsi al Borgatto collo scopo di sorprendere la Piazza Maggiore, contando sul soccorso di alcuni abitanti di Breo, e di quelli di Vico, Briaglia, e Bastia, ma niuno essendo comparso, se ne ripartirono.

La notte del primo agosto tentarono l'assalto della Piazza, ma la sentinella della porta di Vico avvedutasene sparò il fucile, ed a quest'annunzio la guarnigione ed i cittadini armatisi diedero campana a martello, e gli assalitori nuovamente si ritirarono.

Questi scandali obbligavano la truppa a stare in continua vigilanza. Aumentaronsi d'assai le guardie, locchè produsse un generale malcontento nei soldati, per cui alcuni disertavano persino di sentinella, ed i paesani o li accettavano con se al servizio, o li scortavano fuori Stato.

Alli 4 agosto si pubblicò un nuovo editto di grazia pei Montaldesi, ma siccome i medesimi avevano ricevuto soccorso dalle circonvicine ville, i cui abitanti tenevansi sempre in armi, rifiutarono la grazia per coadiuvare i loro alleati.

Il Governatore, credendo forse di conciliare le cose, particolarmente con Monastero, ottenne da quegli abitanti di spedire nel loro Comune un distaccamento per il buon ordine. Accompagnò egli stesso la spedizione;

ma al suo arrivo non trovò in quel paese che quattro vecchi e qualche infermo essendo la popolazione all'avvicinarsi delle truppe fuggita nei vicini boschi.

Da questa fuga conobbe il Governatore che non regnava quella tranquillità che egli sperava, e deliberò pertanto di ritornarsene lo stesso giorno in Mondovì. Prima però di partire conferì cortesemente coi suddetti quattro vecchi e con buone parole li indusse ad accompagnarlo. Pervenuti ad una certa distanza dal paese li fece legare e trascinare in Città. Dalle alture si avviddero i paesani di siffatto trattamento, e discesero furibondi per salvare quei miseri, ma era troppo tardi.

Scorgendo manifestamente il Governatore che non poteva ottenere la quiete e temendo nuovi disordini, accelerava le fortificazioni della cittadella e dei muri di cinta della Piazza Maggiore, non che quelle del castello di Vico.

In Torino forse ad oggetto di pacificare i tumulti, venne offerta la libertà agli ostaggi colà condotti il 6 luglio, e particolarmente alli Vigliotti, Beccaria, Odetto e Fauzone, con patto che assumessero l'impiego del sale; ma i medesimi preferirono a questa carica la prigionia, allegando che quell'impiego li poneva in rischio della vita.

In seguito a spia avuta, il Governatore li 12 agosto spedì imprudentemente truppe e sgherri a Monastero per arrestare Giovanni Paolo Bertolino. Avvedutosene quel popolo raggiunse armato la spedizione vicino alla cappella di S. Giovanni, dove per fortuna accorsero alcune persone dabbene, mediante la cui intermissione lasciò libera la ritirata alla soldatesca, con che il Governatore liberasse i quattro sunnominati vecchi.

Era universale pensiero che il castello di Vico, che

rifabbricavasi, dovesse venir destinato a prigione degli insorti, per lo che costoro ne ordirono la distruzione. Infatti la notte del 13 al 14 agosto, in numero di due mila circa, diretti da Francesco Rebaudengo, Bernardino Clavario, Gioanni Matteo Blengino e Volpengo Rebaudengo colà recaronsi, appiccarono il fuoco a quel castello ed in brevissimo tempo lo atterrarono fino alle fondamenta.

Vedutesi le fiamme da Mondovì il Governatore fece suonare campana e martello, quindi malgrado l'osservazione fattagli da considerevoli persone, di non rischiare le truppe a quasi sicura strage, partì per Vico allo spuntar del giorno con quattrocento armati, che divise in tre colonne, l'una per la strada maestra, condotta dal cavaliere Cardè, la seconda per la via destra guidata dal conte di Salisole, ed il Governatore colla terza seguiva le altre due.

I paesani eransi accampati sul bricchetto, posto a metà strada da Mondovì a Vico, donde spararono sulle truppe ed uccisero alcuni individui, ma ciò non ostante le medesime proseguirono il viaggio.

Quelli di Vico col suon del corno chiesero soccorso: Tosto quei di Montaldo, Monastero, ed altri della montagna accorsero all'invito, e questi tutti piombarono sulle truppe, che ne ebbero la peggio. I pochi militi rimasti salvi, vennero accanitamente inseguiti sino a Mondovì.

Il Governatore ebbe il cavallo ucciso e riportò una grave ferita, per cui venne trasportato in città.

Il Salisole caduto per ferita da cavallo fu crudelmente ucciso con una coltellata nel petto e molti uffiziali furono vittima di quest'imprudente attacco.

Temendo poi il Governatore l'assalto della Città e particolarmente dei Piani di Breo e della Valle, ordinò agli abitanti di questi Piani di armarsi per la difesa. Ma questi risposero che avrebbero tentato di resistere quando avesse loro spedito soccorso di truppe; locchè non avendo egli effettuato, il mattino del 16 i paesani portaronsi in gran numero ad accampare al Borgatto, dove trovarono l'ex Sindaco Navea di Carassone comandante le squadre di Briaglia, il quale si unì con loro, e tutti chiesero ai Piani la provvista dei viveri all'uso militare: Un numero di circa cento male intenzionati Cittadini si unirono a quegli insorti (1). Alle ore otto del giorno stesso giunsero altre squadre da Vico, Monastero, e montagne, e dopo d'essersi ristorati a dovere suonarono i corni in tanto numero che l'intiera Città inorridiva.

Il Governatore spedì il sig. Beccaria, persona stimata, ed amata da tutti acciò inducesse i Piani a scacciare una tanta turba, ma ne ebbe in risposta che avendo consegnate le armi non potevano gli abitanti salvare la patria: ed il Beccaria salvossi per miracolo colla fuga.

Gli insorti, ebbri di contento non che di vino, si divisero in quattro bande, guidati dalli Borsarelli, e Mansuino, ed urlando ad alta voce partirono per l'attacco della Piazza Maggiore.

La colonna che si avvanzò verso la porta detta *di Vico*, trovandosi sotto la cittadella, venne molto battuta e fu costretta a ritirarsi.

---

(1) Histoire militaire du piemont.

Quella diretta alla porta di *Vasco*, che era aperta, trovò ivi schierate le truppe, dalle quali venne respinta nei vicini boschi.

Alla porta detta *di Breo* le parti si attaccarono con furore, finchè i paesani gettaronsi nella vigna dei padri di Nostra Donna, donde penetrarono nell'attiguo convento; quindi usciti da questo verso lo spedale di Piazza, trovaronsi alle spalle delle truppe. Queste furono in allora costrette a ripararsi mediante la formazione subitanea di una barriera attigua alla Cappella di San Rocco.

La quarta colonna recatasi alla porta detta *di Carassone* si battè lunga pezza; ruppe una parte del muro di cinta che stavasi rifabbricando, fugò le truppe e le costrinse a ritirarsi nelle prime case della via di Carassone detta *della Riva*. Penetrò poscia questa colonna nelle vigne e negli orti sotto il Belvedere, salì sopra i tetti, e ruppe la casa dell'avvocato Aimo colla mira di prendere le truppe di mezzo.

Mentre tutta la Piazza era immersa nel più gran terrore elevossi per buona sorte un fierissimo temporale, accompagnato da insoliti e rumorosi tuoni e lampi, e cadde tanta pioggia che rovesciò altra parte di detti bastioni, locchè spaventò a segno un gran numero di paesani, che credettero succeduto per arte diabolica un tanto orribile contrattempo; e frementi pertanto abbandonarono l'impresa e ritiraronsi parte in Breo e parte in Carassone, trattando questi Piani quai paesi nemici.

In Breo saccheggiarono e rovinarono la casa di quel Cantatore, ad essi tanto odioso, incaricato della percezione dei tributi: sulle ripe di Carassone diedero il

sacco alla cascina del capitano Botta, e commisero un'infinità di insolenze e di ruberia.

Una gran parte degli abitanti della Piazza Maggiore eransi adunati sulla piazzetta della cattedrale; il Governatore apportò loro a viva voce la notizia della vittoria, rimproverandoli della loro debolezza, e manifestando ad un tempo che paventassero i male intenzionati.

Nella sera istessa in Breo nanti la chiesa di S. Agostino si passò dai paesani la rivista all'uso militare, ed in questa circostanza Antonio Magnaldo colonnello delle squadre di Montaldo fece fucilare uno dei suoi, perchè aveva disobbedito nell'assalto datosi alla porta di Carassone. Si concertò poscia ad oggetto di deliberare su di un nuovo attacco. Molti si opposero a questo progetto, adducendo che se la Piazza aveva sottoscritta la levata del sale, ne era stata costretta dalla considerazione di non poter competere contro le armi ducali.

I Piani di Breo e della Valle, spedirono una deputazione al Governatore per rappresentargli il deplorabile loro stato nel dover forzatamente somministrare alloggio e cibaria agli armati paesani, e supplicarlo a provvedere al riguardo, ma nulla ottennero.

Alle ore tre di notte gli insorti assalirono nuovamente la porta di Breo, ma ne furono respinti dalle truppe, colla morte del colonnello di Monastero Giovanni Antonio Marenco e dell'unico figlio del colonnello Magnaldo. Allora una parte di essi ritornò in Breo dove fecesi spedire i viglietti d'alloggio dal Consigliere Cocalotto.

Accorsero in breve altre squadre da Roccaforte ed

altri luoghi, e vedutisi gli insorti in tanto numero, posero l'assedio alla Piazza Maggiore. Intercettavano i viveri, impedivano chiunque dal recarsi ai molini, essendo a loro notizia che la cittadella mancava di farina e che i cittadini erano costretti a rimettere alle truppe quella che avevano per uso proprio.

Alcuni Carassonesi ebbero il mezzo di recarsi dal Governatore, e si offersero in nome di tutta la popolazione, mediante qualche soccorso, di cacciare i paesani, introdurre viveri nella Piazza, e far macinare grano al loro molino; locchè in fatti mandarono ad effetto. Questo fu il motivo che indusse i Mondoviti a chiamare *Carassone fedele*.

I paesani vedendosi cacciati dai Carassonesi, ruppero la chiusa del loro molino; ma nella notte successiva accresciutasi la truppa di soccorso alla porta detta *della Gariglia* che trovavasi attigua alla cappella di questo nome, fra mezzo Breo e Carassone, si fugarono i paesani ivi stanziati e si riattò detta chiusa.

Non cessarono però gli insorti nel devastare continuamente le campagne, ed arricchitisi nei saccheggi andavano abbandonando i loro capi, di modo che il loro numero diminuiva giornalmente.

Vedutisi allora fuor di speranza di riuscire nel loro scopo, fecero sentire al Governatore che erano stati sedotti dai Bredolesi, e quindi si ritirarono pressochè tutti alle loro case. A questa falsa accusa devesi la denominazione di *Breo traditore*.

CAPO XXXII.

Ritorno di truppe - Compagnia del Cantatore - Truppe in Breo - Saccheggi - Escursione a Roccaforte - Ritorno delli Vigliotto e Beccaria - Arrivo di munizioni da guerra - Accampamento degli insorti - Trattative di pace - Il Governatore marchese di Bugnasco ed il Barone d'Alemagna - Imposta di lire 500/m. alle concierie dei Piani - Supplicazioni - Indulto ai paesani - Partenza delle truppe - Perdono generale - Compagnie di volontari e loro scioglimento.

La notizia dei nuovi rumori insorti in Mondovì giunse a Torino pel solo mezzo degli altri Govenatori del Piemonte, attesochè la moltitudine degli ammutinati sparsi nelle campagne impediva a chiunque l'uscità dalla Città. Due uffiziali, che il Governatore di Mondovì tentò di di far partire alla volta della Capitale, furono astretti a retrocedere onde non esporre la loro vita al pericolo.

Pervenuto però alla Corte tale annunzio, si spedirono in tutta fretta truppe da Torino sotto la direzione dello stesso D. Gabriel di Savoia e di altri generali, con amplissima autorità di correggere la Provincia Mondovita, che da tutto il Piemonte era considerata per ribello,

D. Gabriel interpose i suoi buoni uffizi in favore di Mondovì, e desiderava che la reggente consultasse il consiglio di Stato sui mezzi da adottarsi per stabilire la tranquillità nella Provincia. Ma essendo di lui opinione che i piani della Città fossero colpevoli, attesi gli esagerati rapporti, esternò essere giusto che i me-

desimi pagassero la pena di questi ultimi trambusti. La Reggente però avrebbe di buon grado rinunciato ad ogni indennità, ove si fosse potuto ottenere la calma (1).

Il giorno 16 agosto 1681 le truppe ducali giunsero a Bene, donde partirono verso Mondovì disposte sulle strade di Cuneo, Fossano e Bene, e dopo d'aver rotto i ponti di Pesio, il mattino del 18 giunsero 24 uomini di cavalleria nei prati dei valloni, dando segno colle trombe e con colpi di pistola del veniente soccorso, a cui si rispose dalla cittadella di Mondovì con un colpo di cannone.

I pochi paesani che ancor rimanevano, saccheggiarono quanto poterono e poi se ne partirono.

Il Governatore fece segretamente sentire alle truppe che passassero per Carassone.

Il 19 partirono dai Piani i curati ed i superiori dei conventi di S. Agostino, di S. Carlo, e di S. Nicola ad incontrare D. Gabriel onde informarlo d'ogni cosa.

Il marchese Parella che odiava detti Piani per essere stato sinistramente informato dal capitano Botta di Carassone, rimproverò in presenza di D. Gabriel, alcuni secolari che accompagnavano detti religioni, di non avere scacciato gli insorti paesani.

Passò quindi D. Gabriel coi sig. Parella, Pallavicino e Dogliani con cento cavalli per Carassone.

Dalla parte di Breo i primi che entrarono furono i soldati della compagnia guidata da Andrea Cantatore, a cui i paesani avevano pochi giorni prima saccheggiata ed atterrata la casa.

---

(1) Histoire militaire du Piemont.

Era questa compagnia composta in gran parte di uomini scellerati e di molti banditi di forca, i quali per salvarsi eransi arruolati sotto la sua condotta. Entrando sparavano archibugiate a man bassa, in segno di conquistare un paese nemico. Fra gli arruolati in quella compagnia eravi certo Paolo Michele Giudice Bredolese, il quale aveva preso le armi coi paesani ed erasi trovato al saccheggio della cascina del capitano Botta. Passando egli nanti la chiesa di Sant'Agostino venne da detto capitano afferrato per le vesti in presenza del Governatore, e dichiaratolo ribelle lo consegnò nelle mani della giustizia; quantunque arruolato nelle truppe ducali fu egli processato ed appiccato.

Giunsero poco stante 250 uomini di cavalleria, i quali percorsero i Piani in colonna fino al Rinchiuso, dove furono contro loro sparate due archibugiate da alcuni montanari che eransi soffermati retro la cappella di S. Teodoro, e che tosto partirono per Vasco, ma la cavalleria retrocedette.

Furono nuovamente le truppe alloggiate in Breo e Pian della Valle, malgrado che una gran parte degli abitanti avessero abbandonate le proprie case.

Mille ottocento fanti e quattrocento cavalli si destinarono a carico di quei piani, e se i paesani li trattarono male, i soldati li trattarono peggio (1).

In Piazza Maggiore presero alloggio D. Gabriel, Pianezza e Pallavicino con mille fanti e pochi cavalli, e Carassone andò esente da simile alloggio militare.

---

(1) Botta.

Nella notte del 19 furono in Breo saccheggiate alcune case dai soldati del Cantatore sul pretesto che i padroni di esse avessero avuto participazione nell'atterramento della casa del loro capitano: egual saccheggio soffrirono pure le abitazioni dei cittadini che eransi assentati per fuggire il pericolo.

Innumerevoli furono i danni che ebbero a soffrire detti piani in tali frangenti, quantunque D. Gabriel avesse proibito alle truppe di maltrattare gli abitanti e di derubare le case.

Non potevasi trovare riparo o giustizia a cagione che i cortigiani di D. Gabriel non permettevano che i danneggiati se gli presentassero ad esporre le giuste loro lagnanze: per cui moltissimi cittadini amarono meglio di abbandonare a dirittura le loro abitazioni in balìa di quei barbari, che derubavano, devastavano ed abbruciavano ogni cosa, persino le porte, le finestre, le botti da vino ed i mobili sul pretesto di non avere legna. La cavalleria fu divisa in tre squadroni, che si accamparono l'uno a S. Teodoro, l'altro lungo le ripe di Breo, ed il terzo sulla strada maestra che mette in questo Piano.

Nel mattino del 21 la fanteria presidiata in Piazza Maggiore scese nei Piani: i soldati diedero il sacco alle case del Borgatto, al convento ivi esistente, ed alla canonica dell'attinente parrocchia: recatisi poscia alle concierie esportarono gran quantità di corami, che vendettero poi in Piazza Maggiore. Questi saccheggi durarono sei ore continue, e non avrebbero cessato sì tosto se le autorità non vi avessero messo riparo.

All'alba del 22, sull'annunzio che una banda di abitanti di Roccaforte aveva divisato di recarsi alla Prà,

il Pianezza partì a quella volta con 200 cavalli e 50 fanti.

Giunta in Roccaforte la notizia della partenza di questa truppa si suonò tosto il corno, accorsero quelli di Montaldo, e di Monastero, per cui la truppa dovette retrocedere.

Il 23 i Mondoviti Vigliotti e Beccaria ripatriarono: fu loro concessa la libertà per essere stata intercettata una lettera, con cui eglino lodavano i cittadini di Piazza Maggiore per la resistenza fatta contro i paesani nell'attacco della loro sezione; il che saputosi da Madama Reale li fece chiamar a sè e lodando il loro procedere, li mandò liberi.

Continuavano però i preparativi di guerra giacchè nello stesso giorno arrivarono da Torino alcuni pezzi d' artiglieria volante, che furono collocati innanzi il palazzo del Governatore, con gran quantità di zappe, pali, vanghe, granate ed altri ordigni militari.

Il 25 partirono pure da Cuneo 30 carri carichi di munizioni da guerra: i paesani sperando di sorprendere questo convoglio portaronsi a Crava, ma giunsero tardi, ed avidi di bottino spogliarono alcuni poveri mercanti che incontrarono sulla strada di Magliano.

In vista di tanti preparativi riunironsi i paesani e si distribuirono in quattro corpi di 500 uomini caduno e stabilirono quattro distinti campi a cui diedero i nomi di *Pianezza*, di *Masino*, di *Parella* e di *D. Gabriel*, ordinati questi campi in modo da potersi l' un l'altro soccorrere; per cui lo stesso D. Gabriel ebbe a maravigliarsi di cotanto ordine.

Temevasi a giusta ragione un vicino e fiero attacco, epperciò sul generale voto della popolazione si progettò

una trattativa. Il barone d'Alemagna ed il cav. Pensa furono delegati per trattare, in seguito alla protesta dei paesani di non voler accettare li Pianezza e Pallavicino.

Si stabilirono il 26 gli articoli d' accomodamento, portanti in sostanza, che il Comune di Vico dovesse a proprie spese riedificare l' abbattuto castello; che quello di Monastero pagasse 2500 lire; e che Montaldo fosse graziato, avuto riguardo a sofferti danni]; e che sottomettendosi a queste condizioni, avrebbero detti Comuni goduto di un perfetto indulto.

Questi articoli esposti in forma di supplica vennero il giorno dopo spediti alla Corte. Questo progetto, quantunque non ancora approvato avrebbe dovuto produrre la tranquillità nella Provincia. Ma non regnando nell'una e nell'altra parte la necessaria prudenza, continuavano le generali lagnanze e tumulti. Si ponevano i soldati nelle case a spese degli abitanti: Il Governatore Marchese di Bagnasco, il primo giorno di settembre, incontratosi nel sotto capo degli uomini di Briaglia, lo afferrò per i capelli, e con minaccie indegne di lui, rinfacciollo se più non voleva spararglì in faccia un archibugiata; quindi ne comandò l'arresto. Pervenuta questa imprudente azione a notizia del Barone d' Alemagna mentre pranzava, levossi tosto adirato, e si portò a trovare il ditenuto e ne ordinò la liberazione. Si venne di poi ad un contrasto fra detti Barone e Governatore, e questi fu da quello a giusto motivo acerbamente rimproverato, aggiugendogli che una delle principali cause dei tumulti proveniva dal non avere egli mantenuta la parola data in nome del Sovrano.

Tra gli altri sfavorevoli rapporti fatti dal predetto

Governatore alla Corte contro i Piani di Mondovì ed i Comuni del mandamento e contro li già Sindaci Grassi e Ferrero, fece pur quello dell'esagerata ricchezza delle concierie stabilite nel Piano della Valle; motivo per cui la Reggente accondiscese che si chiedessero ai loro padroni lire cinquecento mila per far fronte alla spesa dei muri di cinta alla Città: al quale oggetto li 30 agosto vennero poste le guardie a dette concierie onde non si esportassero i fondi e le merci. Sopra questa esuberantissima imposizione trattossi più volte coi proprietari di quelle concierie, i quali sostenevano non essere bastanti tutti i fondi dei loro negozi per far fronte alla chiesta imposta.

Finalmente i Ministri fecero sentire a quei fabbricanti che se non pagavano lire trecento mila si sarebbe il Governo impadronito d'ogni cosa, ed affine d'intimorirli, si ordinò che fossero estratti i corami sebbene non ancora perfezionati; come in fatti gran parte di questa merce fu trasportata a Torino ed a Cherasco, ma quasi tutta si putrefece per istrada. I conciatori in allora con atto del tre settembre divennero ad un trattato, con cui a titolo di imprestito si obbligarono di contribuire per lire cento trenta mila, pagabili 30|m. subito, ed il resto ripartitamente prima della scadenza dell'anno. Si tassarono i padroni dei negozi in proporzione, e con minaccie venivano costretti a procurare la loro tangente, mettendosi persino le guardie alla porta delle loro case, con proibizione di lasciarli uscire se prima non pagavano la quota rispettivamente loro fissata.

Poco tempo dopo venne significato ai detti conciatori che l'imprestito sforzoso suddetto erasi poi convertito in penale per la ribellione, e che per rimborsarsi dovessero rivolgersi agli altri negozianti, artisti, e campagnuoli dei Piani di Breo e della Valle.

Questa inaspettata sentenza generò universali querele, e tutti si rifiutavano di concorrere al pagamento, allegando che se i conciatori eransi sottomessi per instrumento, facessero fronte in proprio. Finalmente si stabilì che i conciatori dovessero pagare, come pagarono lire cinquantamila, e che le rimanenti ottantamila dovessero i Ministri perceverle dagli altri abitanti, i quali furono poi tassati in proporzione.

Incontrandosi poscia somme difficoltà nell'esazione, i Consiglieri di detti Piani furono obbligati a riscuotere le quote a loro rischio, ed a tale fine furono loro rimessi i relativi quinternetti di riparto.

Il 18 settembre detti Consiglieri si recarono a Torino e con apposito memoriale rappresentarono ogni cosa alla Reggente. Saputosi dai Ministri questo divisamento e temendo che la Corte fosse per accogliere favorevolmente le supplicazioni, si applicarono con tutto vigore alla riscossione, mandando soldati sulle spese ai quotati con segreto ordine di trattarli alla peggio per forzarli al pagamento.

La Reggente però in risposta alla predetta rappresentanza ordinò che *coi colpevoli si provvedesse rigorosamente, e che agli innocenti non si facesse nocumento alcuno:* Ma siccome chi amministrava tacciava tutti per colpevoli a nulla giovò quel riscontro.

Molti per non avere il necessario soldo, trovaronsi costretti ad abbandonare segretamente le proprie case, che venivano tosto dai soldati intieramente derubate.

Si attendeva con grande ansietà da Torino una risposta al memoriale trasmesso alla corte il 27 agosto, contenente gli articoli di accomodamento. Finalmente li 27 settembre si pubblicarono due manifesti, l'uno portante salvocondotto per anni ventinove a cento cinquanta banditi di paesi diversi, che avevano preso servizio sotto D. Gabriel in occasione dei sovranarrati

tumulti; e l'altro approvando gli articoli predetti recava l'indulto generale a quelli di Vico, Briaglia, Monastero e Montaldo per i commessi delitti.

Il giorno dopo furono pubblicati altri due manifesti contenenti l'uno l'invito all'impresa a darsi delle caserme nel castello di Vico, e l'altro il richiamo alle loro case degli espatriati cittadini, sotto pena della perdita delle stesse case e della confisca dei loro beni.

Tanto era l'odio che nudrivano i Ministri contro detti Piani della Città che proposero ed ottennero la superiore sanzione per privarli dei mercati settimanali, locchè sarebbesi mandato ad effetto, se gli stessi abitanti di Piazza Maggiore, a cui furono offerti, non li avessero ricusati, per il timore che essendo il loro abitato cinto da muri, si venisse poi ad imporre qualche gabella sull'entrata ed uscita dei generi.

Il primo di ottobre gli abitanti dei Piani di Breo e della Valle porsero altra supplica in nome della popolazione alla Reggente, con cui incautamente chiedevano l'indulto, come era stato concesso a quelli di Vico, Montaldo ed altri; ma esaminatasi la domanda fu depellita, osservando loro che nel chiedere perdono si erano dichiarati per colpevoli.

Il Governatore marchese di Bagnasco accortosi di essere venuto in odio dei Mondoviti, chiese di essere surrogato, e li 7 ottobre giunse in Mondovì a rimpiazzarlo il marchese di Senantes. In questo stesso giorno furono mandati dei soldati con ordine di distruggere le case dei cotizzati che non avevano pagata la loro quota.

. Ricorsero costoro ai ministri ed ottennero la diminuzione di un terzo con che pagassero il rimanente, metà subito e metà al Santissimo Natale. I campagnuoli però avevano risolto di opporsi colla forza al pagamento ove ne fossero stati violentati.

Li otto di ottobre partirono per Torino li D. Gabriel, Pianezza e Pallavicino, e pochi giorni dopo anche una parte delle truppe, ed i cittadini che erano spatriati fecero ritorno alle devastate loro case.

Il 26 stesso mese gli abitanti del Piano della Valle, di concerto col Gran Cancelliere, umiliarono ancora altra supplica alla Corte, rappresentando le miserie degli abitanti causate dalle truppe, non che l'impossibilità di far fronte alla succitata imposizione, ed ebbero il seguente riscontro: « *S. A. R. preferendo la clemenza al rigore della giustizia, accorda il supplicato perdono, con intiera abolizione degli eccessi commessi contro la sua autorità nei passati moti della Provincia, inibendo a tal effetto agli uomini del Pian della Valle supplicanti ogni ulteriore molestia dal fisco nostro, a cui imponiamo perpetuo silenzio. Darò gli ordini a parte per la ritirata delle truppe, e riducendo il tasso dei due Piani a lire centomila dai quali si dedurrà tutto l'esatto, anche agli affaitori dei medesimi Piani, che è il terzo meno dell'imposto già fatto; si proroga il pagamento di un terzo inesatto per tutto l'anno corrente, ed il residuo alla Pasqua del prossimo anno. Dat. in Torino li* 10 *novembre* 1681 (1) ».

» *E finalmente con patenti* 27 *stesso mese il Duca concedette intiero perdono a tutti i complici dei delitti di sedizione, squadriglia, porto d'armi ed insulto alle truppe, commessi durante i torbidi della Provincia di Mondovì* (2).

I Conciatori poi nell'anno 1682 ottennero il rimborso della metà delle L. 50ₘm. pagate.

Nello scopo di purgare la Provincia dagli uomini sediziosi si divenne poscia alla formazione di alcune compagnie di volontari, al cui oggetto si elessero sei capitani nei Comuni di Mondovì, Montaldo, Monastero, Roburent e due in quello di Vico. Quattro soltanto furono però le compagnie che formaronsi, ma scorgendosi l'impossibilità di ridurle alla disciplina militare, vennero tutte in breve tempo sciolte, e mandati alle loro case i soldati in un coi capitani.

(1 e 2) Raccolta Duboin. Tom. 6, pag. 561 e 562

Capo XXXIII.

Continua la guerra del sale - Sollevazione di Vico - La capra salnista - Ammutinamento di Montaldo - Unione di Vico, Briaglia, Roburent, Prà, Frabosa e Monastero - Scaramuccia - Elezioni dei capi degli insorti e assassinio del Marescotto - Assedio del castello di Vico - Scaramuccie al Bricchetto e a Vasco - Arrivo di nuove truppe - Domande degli insorti - Editti di grazia e condono di imposizioni - Conte di Senantes e Presidente della Chiesa - Governatori - Innocenza del Grassi e Ferrero.

Il generale indulto e la partenza delle truppe sembrava dover lasciare la calma alla Provincia Monregalese: ma nelle ultime deliberazioni e provvidenze non erasi pensato all'oggetto più importante, qual era l'imposta del sale, e temevansi a giusta ragione nuovi disordini, giacchè mentre il governo disponevasi per introdurre questo carico, che credeva stabilito, le popolazioni manifestavansi niente disposte ad accettarlo considerandolo per abolito.

Vendevasi il sale a soldi due la libbra, ed in gennaio 1682 si ordinò di portarne il prezzo a soldi 4, e di obbligare i Comuni e gli abitanti a comperarne una determinata proporzionale quantità.

Il grande agio che il governo offriva ai venditori del sale, chiamati perciò *Salnisti*, indusse individui anche di considerazione ad accettarne l'incarico.

Si rese pertanto nota al pubblico questa determina-

zione, la quale senza contrasto fu accettata dall'intiera Città di Mondovì; quindi si incominciò da Vico, dove congregossi un consiglio con intervento del Referendario Camerale sulla lusinga che le truppe di presidio in quel castello bastassero ad intimorire il popolo onde non si opponesse; ma a tale annunzio scoppiò una generale sollevazione di armati, che protestavano di non voler sale, perchè nelle ultime trattative tenutesi con D' Alemagna e Pensa non erasene parlato: il predetto Referendario perciò pieno di spavento dovette far ritorno in Mondovì.

Nello stesso mese, per strana combinazione, quelli di Montaldo spiegarono apertamente il loro sentimento al riguardo. Per la morte del curato di quella parrocchia aveva il Vescovo nominato in sua vece un Prete di Pamparato, parente di un individuo, che aveva favorito le armi del Duca nell'attacco di Montaldo. Non andando perciò a genio dei Montaldesi questo soggetto, ne chiesero il cambio a Monsignore con una supplica presentatasi dal loro procuratore Sibilla. Questo misero venne per tale ambasciata arrestato e condotto a Torino. A questa nuova ammutinaronsi i Montaldesi e gridavano in ogni angolo ad alta voce di non volere *nè division, nè sà, nè preve d'Pamparà.*

In Vico una banda di contadini vagava per le vie conducendo seco una *capra*, a cui chiedevano ad alta voce se avrebbe accettato il sale, e nello stesso tempo la eccitavano a belare, ed il naturale suo grido interpretavasi per *mai*: quindi dopo di averla fatta girare per tutto il paese, le porsero del sale che ella avidamente mangiò. Sentenziarono in allora la capra come rea di morte, per aver sempre risposto *mai* parlandole del sale,

ma poscia mangiatolo quando le venne offerto, e così la uccisero pubblicamente.

I medesimi con quelli di Briaglia, Roburent, Prà, le Frabose e Monastero minacciavano tutti coloro, che rifiutavansi dal prender parte alla sollevazione, denominandoli coll'odioso titolo di *Salnisti*. Questa sommossa però era alimentata dai soliti soggetti, che nell'anno addietro avevano desolati i piani di Mondovì, e che altro non avevano di mira che di arricchirsi nei bottini.

Il marchese Pallavicino di Frabosa tentò di indurre quella villa ad accettare l'imposta; ma quegli abitanti non soltanto vi si rifiutarono, ma il 22 febbraio assalirono l'agente dello stesso marchese, e gli tolsero lire settecento che aveva indosso, intimandogli di far sentire al suo signore che questa somma avrebbe loro servito per fargli guerra occorrendone il caso.

Nello stesso giorno veniva in Roburent pubblicamente abbruciato l'editto del sale, minacciandosi il Sindaco locale.

Per queste turbolenze il 23 febbraio si pubblicò in Mondovì l'ordine che quelli dei Piani più non dovessero dare ricetto ai paesani, e che tutta la Città dovesse sempre stare pronta all'armi, tener le porte delle case ben chiuse, e nella notte al primo avviso accendere i lumi alle finestre.

Il buon Governatore Senantes proponevasi invano di ridurre gli insorti: faceva segretamente negoziare coi Comuni, ma questi opponevansi deliberando di non volere la tassa.

I paesani tutti accorsero arrabbiati; tentarono di forzare le porte del castello onde vendicare il tradimento, e quantunque si sparassero continue cannonate dal forte, la debole guarnigione ivi stanziata temeva del risultato.

Le case dei detti Rebaudengo vennero depredate ed atterrate. Assediarono di poi il castello e chiesero per iscritto al Governatore di Mondovì: 1. di dar loro nelle mani tutti i colpevoli predetti: 2. di rilasciare certo Rovere ingiustamente catturato: 3. di procedere quindi criminalmente contro detti Rebaudengo e Volpengo uccisori del Marescotto; alle quali condizioni avrebbero lasciato libero il castello, non volendo far guerra che contro i traditori della patria.

Gli insorti aumentavano ad ogni instante in numero; perciò portaronsi ad accampare sul Brichetto, dove facevansi nodrire dai Vicesi.

Il 12 marzo si ebbe notizia a Mondovì che i paesani avevano abbandonato questo posto, e pochi vi erano rimasti.

Dai Collaterali Ocelli, conte di Castellamonte, e Maggiore Vignolone si opinò doversi colle truppe prendere quel sito, e sebbene il Governatore fosse di contrario avviso, partirono essi con 250 fanti e 50 cavalli; colà giunti inavveduti, il Vignolone con pochi soldati ascese sul colle e trovate aperte le porte penetrò nel gran cortile della casa, nella quale eranvi soltanto dieci giovani ed un vecchio, che suonarono tosto il corno, e quindi presentatisi coi fucili alle finestre, il vecchio loro disse: *giovani eleggete o di morire vincendo o di essere appiccati se vinti*, e ciò detto tutti spararono la loro arma.

Il prefato maggiore fu mortalmente ferito come pure cinque soldati. Le truppe che trovavansi sulla strada, sentito il suono del corno e lo sparo dei fucili, credettero quel locale munito di uomini e presero tosto a retrocedere.

Quei giovani incoraggiati dal vecchio le inseguirono

facendosi riparo degli alberi, e sparando sopra di esse.

Accorsero in pochi instanti quelli di Vico, non che i circonvicini paesani, che forzarono i soldati a salvarsi di goloppo in Città e poco mancò che la loro ritirata venisse contrastata da quelli di Monastero, i quali di volo eransi portati a quella volta.

In questo stesso giorno una trentina di uomini di Briaglia recaronsi alle torri di Carassone antico per impedire il passo alle truppe che da Piozzo erano dirette a Mondovì. Tagliarono dessi le corde delle navi di Carrù, ma essendosi recato all'incontro di dette truppe un distaccamento da Mondovì sorprese quegli insorti e gli inseguì sin presso la loro patria.

Il giorno dopo giunsero in Mondovì ottocento uomini guidati dal conte di Brichanteau. Una parte di essi a cavallo portossi direttamente sino al Pian della Valle, ma sentito che i Montanari erano entrati nel Piano del Borgatto retrocedettero immediatamente sino alla porta di Breo nel momento in cui entrava la fanteria.

Il Brichanteau con alcuni uffiziali recossi sino al Rinchiuso, e per buona sorte essendo anch'egli stato prevenuto dell'arrivo dei Montanari, evitò colla fuga il pericolo di restar prigioniero.

Il Marchese Morozzo, uomo sommamente prudente e da tutti estimato, dietro facoltà fattagli dalla Reggente di ordinare al riguardo quanto crederebbe conveniente, purchè sedasse i tumulti, il giorno 17 stesso mese di marzo portossi in compagnia del Conte di Margarita a Vico, dove ottenne dai capi-popolo di introdurre provvigioni in quel castello che erane bisognoso; quindi ritornatosene, il 22 accolse una rappresentanza dei paesani diretta alla Reggente, e convenne contemporaneamente una sospensione d'armi, a condizione che ognuno rimanesse al suo posto.

Era il contenuto della supplica: 1. che si perdonasse ogni delitto nei successi trambusti a tutti indistintamente; 2. che fosse circoscritta la progettata divisione

del mandamento Mouregalese, e venissero a questi riuniti i comuni di Frabosa, e Roburent, stati qualche anno prima divisi, e che il tutto fosse diretto da un solo Sindaco; 3. che fosse abolita la levata del sale; 4. che fossero esenti dal dritto di dogana le merci ed i bestiami che entravano in Città ed in essa si consumavano; 5. che venissero confermati gli antichi privileggi; 6. che fossero condonate le contribuzioni arretrate, e che avuto riguardo alle miserie generali, venisse dalla Reggente condonata una parte di quelle avvenire.

La Corte vide di mal animo questa supplica; ciò nulla meno prese a parlamentare al riguardo.

Quantunque si fosse stabilita la tregua suespressa, non regnava in veruna parte la necessaria prudenza. Montanvansi le guardie come in aperta guerra, locchè produsse fra le pattuglie nelle vicinanze di Vasco una fiera scaramuccia, in cui si sparse molto sangue, per essere al solito suono del corno accorsi i paesani di Vasco, Monastero, Roccaforte, Villanova, Pianfei, Roracco, Merlo, e tutti i circonvicini contadini, i quali trovatisi in tanto numero inseguirono le truppe, che pure erano accorse, fino a Borgatto.

Nello stesso giorno i Vicesi portaronsi a S. Maria delle Vigne, cappella posta nella regione Garzegna dove presero accampamento; quindi alcuni di essi scesi tacitamente lungo il rivo Bianco, e giunti vicino alla porta di Carassone, fecero fuoco sui soldati ivi di guardia, dei quali uno rimase ucciso e due feriti.

Quelli di Briaglia, contemporaneamente a queste scene, saccheggiarono il molino di Bastia, il cui affittavolo era di Carassone, e ciò sul pretesto che i concittadini di lui avessero prestato aiuto alle truppe del Duca.

Il giorno dopo si continuò il conflitto vicino alla cappella di S. Teodoro, ed alcuni soldati essendosi rifuggiti nella concieria del sig. Perlasco in attiguità del ponte d'Ellero, vennero ivi assediati dai paesani. Accorsero alcuni di Vico, Frabosa e Montaldo ed in nu-

mero di cento circa, passati per la regione di Ligarilli, presero alle spalle le truppe ivi poste, e 17 soldati ne furono vittima, oltre i feriti, fra cui due uffiziali. Un distaccamento che dalla Città portossi in soccorso, non ebbe miglior fortuna, per essere sopraggiunti altri montanari che tagliarono la ritirata delle truppe, e le costrinsero a riparare nella cascina dei Padri della Madonna di Vico, vicino all'Ermena, dove vennero pure assediate. Il rimanente della guernigione che era in Città, più non osò di uscire in campagna.

Sorprendeva chiunque il coraggio delle donne della montagna in vederle, durante il combattimento, recarsi ovunque a portare i cibi e le vestimenta ai loro mariti, animandoli a difendere i privilegi della patria.

La notte dal 6 al 7 aprile giunse un corriere latore dell'editto di grazia in data del 5 stesso mese (1): Ma il Governatore ed il Marchese Morozzo, avuto riguardo ai sunarrati avvenimenti erano perplessi e non ardivano rendere nota la grazia al Pubblico. Chiamarono cionullameno a sè i Sindaci della Città, e stabilirono che fossero introdotte vettovaglie agli assediati nelle case predette, ordinando che cessassero le ostilità, il che si ottenne prontamente.

Finalmente alle ore 15 italiane dello stesso giorno 7 aprile giunse altro corriere, che portò da Torino l'ordine che si dovesse pubblicare la grazia, non ostante qualunque incidente fosse occorso.

Erasi accordata ogni cosa nella rappresentanza contenuta, come pure il condono delle contribuzioni non pagate: e riguardo a quelle dell'anno allora in corso erano condonate ai Montaldesi a motivo dei danni sofferti: furono pure i comuni di Vico e Monastero assolti dal cotizzo loro imposto per la demolizione del Castello di Vico.

I montanari esitavano a prestar fede alla copia pubblicata di quell'editto, sembrando loro straordinaria la

(1) Raccolta Duboin. Tom. 6, pag. 562.

concessione di tanta grazia, e prima perciò di deporre le armi vollero vedere la firma originale della Reggente; il che visto dalle mani del Marchese Morozzo si ritirarono alle loro case. Allora le truppe evacuarono Mondovì, si annullò la Delegazione straordinaria militare, non che tutte le sentenze pronunciate al riguardo.

Il Conte Senantes si restituì qual Governatore a Vercelli, e fu poi rimpiazzato in Mondovì dal Presidente della Chiesa, il quale liberò tutti coloro che per le passate contingenze erano stati carcerati.

Si cantò quindi il *Tedeum* e si spedì a Torino una delegazione per rendere le dovute grazie alla Corte, e Madama Reale esternò ai deputati di voler essere in avvenire la protettrice della Città e Provincia di Mondovì. Il 28 aprile stesso fu pubblicato un salvocondotto per anni 29 a novanta banditi della Provincia, e quindi il 7 maggio, giorno dell'Ascensione si fece una generale numerosissima precessione al Santuario presso Vico, in rendimento di grazie.

Con altro editto delli 15 giugno (1) il Duca concedette grazia a tutti i banditi ed inquisiti della Provincia, assolvendoli da ogni pena, in cui erano incorsi da quel giorno in addietro, mediante la presentazione di una supplica fra 40 giorni, esclusi quelli citati nell'ordine del 5 aprile precedente, in cui si dichiaravano rei di ribellione coloro, che non avessero deposte le armi, e non si fossero restituiti alle loro case nel termine di giorni tre dalle pubblicazioni di detto ordine.

Furono pure condonati i due terzi del cotizzo a Mondovì, il reliquato delle taglie del 1681, ed il terzo su quelle del corrente 1682, ed i padroni delle concierie ottennero il rimborso di lire 25|m. da essi sborsate a titolo d'imprestito come si disse.

Per ultimo il 18 luglio fu pubblicata l'innocenza delli Marcello ed Alessandro Marcello padre e figlio Ferrero, e di Gioanni Grassi, il che venne proclamato a viva voce anche da due trombettieri a cavallo.

---

(1) Raccolta Duboin. Tom. 6. pag. 582.

Capo xxxiv.

Briganti - Conte di Villanova - Zuffa fra Carassonesi e Bredolesi - Nuovi ammutinamenti dei Paesani - Divisione della Provincia - Il Governatore Martiniana - Gli insorti paesani in Breo - Disordini nel Marchesato di Ceva - Il Duca Vittorio Amedeo in Mondovì - Aneddoto - Battaglia di Torre - Perdono.

Terminatasi la guerra dei paesani contro le truppe, le popolazioni lusingavansi di godere della primitiva tranquillità; ma questa consolante speranza venne in breve delusa da un'orda di briganti, i quali avvezzatisi nelle passate vicende a vivere di bottino, continuavano a depredare le campagne a guisa dei Saraceni, spogliando le case, ed assassinando chiunque capitava nelle loro mani (1).

Queste turbolenze indussero di nuovo il conte di Villanova ad esternare per mezzo del podestà di quella villa Alessio Bongioanni, che là Città di Mondovì non aveva diritto di far pubblicare alcun ordine.

Resasi nota alla Reggente questa opposizione fece chiamare a sè il detto conte e lo rimproverò acerbamente, rinfacciandogli le sue mal basate pretenzioni, che erano state l'origine di tanti tumulti.

Nei primi giorni del mese di agosto 1682 alcuni abitanti di Carassone e di Breo, incontratisi nei prati di S. Sebastiano, si attaccarono armati, locchè fece accorrere molti cittadini dell'una e dell'altra parte in loro

(1) Histoire militaire e Botta.

soccorso: I Bredolesi furono inseguiti, e se non giungevano alcuni da Briaglia, Vico e Monastero a soccorrerli; il loro terziere correva rischio di venire saccheggiato (1).

I Comuni del Mandamento quantunque fossero stati assolti, in principio di novembre rielessero i loro capi, e decisero di atterrare di nuovo il castello di Vico, che erasi rifabbricato, cacciarne i giudici, ed abolire non solo i diritti signorili, ma eziandio le gabelle, i pedaggi, ed ogni rendita municipale: molti però temevano da ciò la loro rovina, e non approvavano queste inconsiderate determinazioni.

Siffatte vertenze furono rappresentate alla Reggente, la quale guidata dalla speranza di sedare ogni contrasto acconsentì di diminuire di un terzo le contribuzioni, rimandando al Governatore Della Chiesa l'esame degli altri articoli, acciocchè si provvedesse colla sua autorità. Questi veniva di continuo importunato a decidere, e chiedeva di sentire i proprietarii; ma non trovandosi verun avvocato che volesse difenderli fu costretto a deliberare come gli dettò il debole suo giudizio (2).

I creditori dei Comuni trovaronsi sottoposti a liquidazioni, ed i semplici loro conti a complicatissime discussioni; motivo per cui si elevò un generale clamore. Gli ammutinati s'impadronivano dei beni che secondo il loro giudizio credevano usurpati, e l'opposizione dei proprietari generò una specie di guerra civile che cagionò spargimento di sangue.

In settembre il predetto Governatore, scorgendo l'impossibilità di porre riparo a tante controversie, chiese

(1 e 2) Hist. milit. vol 4, pag 437.

di essere surrogato e se ne partì: ciò non ostante appare dall'ordinato civico 23 marzo 1683 che sul principio dello stesso anno la Reggente riconfermò le convenzioni e privilegi alla Città, giacchè con quell' ordinato si mandò a far ritirare le relative patenti.

Oltre alle sovra espresse contrarietà, in seguito a consiglio della Provincia tenutosi li 8 febbraio 1683 erasi questa divisa in tre parti. Componevano la prima Piazza Maggiore e Vico; appartenevano alla seconda li tre Piani della Città: ed alla terza le altre ville del Mandamento, ed eransi nominati i Sindaci nelle persone delli Francesco Adriano Cordero per Piazza e Vico, Cristofaro Magliano per i Piani, e certo Roatta per le Ville: ma l' impossibilità di potere tre soli individui dirigere un'intiera Provincia fece nascere generali critiche e lagnanze e specialmente per non essere questa divisione andata a grado degli antichi Sindaci Grassi e Ferrero, che erano cotanto amati ed estimati da tutta la popolazione, che nel giugno di quest'anno ne aveva festeggiato con trasporto il ritorno in patria.

Intanto fra la poca influenza dei Sindaci e la vacanza del Governatore, i dintorni di Mondovì ora in un angolo ora nell'alto venivano saccheggiati dai paesani, ed il mattino del 22 novembre cento cinquanta dei medesimi di Briaglia e Monastero tolsero nelle cascine attorno alla Città quattrocento bestie ai pastori in esse stanziati, sul pretesto che ne avevano bisogno e vantandone il diritto come cittadini. Ad instanza del Comandante si tenne per siffatta ruberia una congrega generale, in cui si decretò la restituzione che venne poi eseguita.

Giunto il nuovo Governatore Martiniana, il 3 dicembre adunò al Santuario presso Vico i principali abitanti

delle Ville, ove erasi manifestata l'insurrezione ed esternando loro la necessità di restituire la tranquillità alla Provincia, li esortò a deporre e consegnare le armi.

I soli ad opporsi a questo saggio invito furono quelli di Briaglia, i quali manifestarono che il loro Comune non intendeva deporre le armi finchè i nemici del ben pubblico non fossero dalla Provincia esigliati, locchè eccitò tutti a chiedere che fossero cacciati i salnisti (1).

Non ostante tutte queste turbolenze fu diminuito il presidio di Mondovì, e nello stesso mese di dicembre partì un reggimento che ivi trovavasi da quattro anni, conducendo seco settantadue cittadine tutte maritate con uffiziali e soldati.

Qualche tempo dopo una banda di faziosi, scortati da Gioanni Rossetto vennero alle mani cogli abitanti di Breo. Il primo a rimaner ferito fu il loro capo, che dovette ritirarsi in Villanova, dove raunato un numero di quegli abitanti assieme ad alcuni altri di Monastero avanzossi nuovamente verso Breo. Quivi giunsero con lui la sera del 17 luglio 1684 cento sessanta uomini tutti armati, e penetrarono sin sotto i portici dei Gazzani. Il più ardito volendo avanzarsi più oltre fu colpito da un'archibugiata che lo tolse di vita. Un generale grido elevatosi allora dai Bredolesi, intimorì i sediziosi che salvaronsi di volo.

Altri di Briaglia e di Vico eransi portati alla porta di Carassone detta della *Gariglia*, forse con intenzione di attaccare Breo, ma nella sera stessa si ritirarono senza commettere disordini.

Gli altri Comuni fatti persuasi che siffatte sommosse

(1) Hist. milit.

avevano per solo scopo la rapina, deliberarono che ove i sediziosi avessero suonato il corno per riunirsi avrebbero tutti fatto lo stesso ma contro di loro.

Eccitati da tale malaugurato esempio i malcontenti del marchesato di Ceva si armarono, cacciarono gl'impiegati delle dogane, abbruciarono i loro registri e protestarono di non voler più dazio.

Due mila di questi ammutinati si unirono a Bagnasco, spedirono una deputazione agli insorti della Provincia di Mondovì, col soccorso dei quali speravano d'indurre i Cebani, che erano tranquilli, a seguire il loro esempio.

Per buona sorte il Duca Vittorio Amedeo II risolvette di prendere le redini del Governo e decise di recarsi in persona a Mondovì onde calmare i tumulti. Riunì pertanto un corpo di truppa fra Carrù e Piozzo, quindi si recò a Mondovì alla testa del Reggimento Guardie e di sei compagnie di cavalleria. I Mondoviti festeggiarono con cordiale trasporto il di lui arrivo. Chiamò egli a sè i principali abitanti dei Comuni del Mandamento e concesse loro la grazia a condizione che tutti deponessero le armi; il che venne senza ostacolo effettuato (1).

La Civica Amministrazione fece dono al Duca di mille scudi d'oro e di una gran quantità di confetti.

Non vogliamo omettere un piccolo aneddoto successo nell'occasione dell'entrata del Duca in Mondovì: La consorte di certo oste Benedetto che trovavasi negli ultimi giorni di sua gravidanza, al primo colpo di cannone sparatosi dalla cittadella partorì instantaneamente un figlio. Pervenuto quest'accidente all'orecchio del Duca,

(1) Hist milit. Casalis dizion. vol. 10 pag. 701.

sorridendo manifestò essere buon augurio che il suo arrivo avesse causato la nascita di un suddito. Volle egli stesso qual padrino assistere al battesimo il neonato, a cui venne imposto il nome di Carlo Emanuele. Assegnò all'innocente lire dieci cadun mese con doppio pane, e diede alla madre 25 doppie di Savoia.

Questo Duca conferì coi principali individui della Città, e dopo di aver manifestato il suo rincrescimento per le passate vicende, protestò affezione ai Mondoviti, che egli paragonò ad un cavallo bizzarro, il quale obbedisce se il freno è dolcemente maneggiato, ed inferocisce se lo è aspramente; ed il dì 9 di settembre ripartì dopo di aver creato cavaliere il Sindaco di Mondovì. Si restituì al campo dove ordinò l'arresto dei principali autori della rivolta. Rubatto generale dei Montanari venne carcerato col procuratore Trombetta suo complice, e li 4 ottobre forono tradotti in Torino: Musso, Facchino e Carrazzo salvaronsi spatriando, e l'avvocato Capellino Mondovita, per essersi verbalmente manifestato opposto al Governo, fu esiliato a Chambery.

Uno fra i primi nemici di Mondovì era il Presidente Leona, il quale recatosi a Ceva per sedare i tumulti quale delegato, confermò al Duca che la cagione della mossa dei Cebani erano stati i Mondoviti, fra cui annoverò come capi li predetti Trombetta e Capellino.

Con questi esempi il Duca calmò gli insorti del Marchesato di Ceva e dati gli opportuni ordini fece ritorno a Torino, e le truppe ripartirono pel loro destino.

Due torri dell'antico Carassone, che erano ancora in piedi, vennero il 22 settembre atterrate con mine, perchè servivano di riccettacolo a non pochi male in-

tenzionati, quindi il 4 ottobre fu pure distrutta quella di Roracco, che dicevasi la più bella fra le torri della Provincia, e per ciò eseguire erano partite alcune compagnie di soldati, forse per tema di incontrarvi opposizioni. Sebbene alla partenza del Duca si fosse sciolto il campo, restarono tuttavia i dragoni, che vennero ripartiti d'alloggio nei comuni di Bene, Trinità, Fossano, Crava, Morozzo, e Margarita, dove commettevano disordini, ruberie ed insulti d'ogni specie.

L'ordine d'arresto dei principali ribelli fece sì che costoro si unirono alla torre di S. Michele. Erano preceduti da Bartolomeo Daziano, uno dei principali motori della rivolta dei Cebani, il quale aveva attirato a sè molti individui dei paesi di Torre, Monasterolo, Lisio e Viola, dai quali tutti era molto amato, e pronti ed armati secondavano le di lui mire.

Questo nuovo ammutinamento obbligò il Governo a spedire truppe di rinforzo che recaronsi a S. Michele, con una parte delle milizie di Ceva. Dopo essersi le medesime impadronite dei comuni di Lisio, Viola e Monasterolo, il mattino del 7 maggio 1685 mille uomini tra fanti e cavalieri partirono per la Torre. Entrarono ivi nella via bassa lungo il torrente Casotto; vi incontrarono qualche verbale opposizione dagli abitanti, ma questi, assicurati dal Conte di Martiniana, che dirigeva la spedizione, nulla esservi di ostile contro il loro paese, ma soltanto contro alcuni banditi colà ricoverati, tutti tacquero. Passato il ponte le truppe si diressero nella via della Chiesa, e furono in modo distribuite che potessero impedire a chiunque l'uscita dal paese.

Quest'apparecchio spaventò quella popolazione a segno che credette si tentasse di distruggere la villa.

Un numero di abitanti allora si armarono, fecero fuoco sui soldati e ne colpirono quindici, parte dei quali furono soltanto feriti (1). Cominciò in allora una

(1) MS. Rolfi.

terribile zuffa: le truppe presero ad incendiar quelle case coperte in gran parte di paglia: saccheggiarono la Chiesa dei Disciplinanti non che le abitazioni; quindi sul timore che giungesse qualche rinforzo ai paesani, suonarono la ritirata.

Il numero degli insorti non era che di trenta circa, ma giunsero in breve altri compagni che inseguirono accanitamente le truppe. Molti soldati rimasero vittima, altri annegarono attraversando per salvarsi il torrente Corsaglia.

Irritati i militari uccisero per istrada due zappatori inermi, inseguirono una povera vecchia che portava seco un bambino, ed appiccarono il fuoco ad una casa in cui ella erasi ricoverata, per cui in breve vennero quei miseri ridotti in cenere; e ciò tutto seguiva nel tempo istesso, che un' altra donna salvava dal popolar furore due soldati inseguiti, nascondendoli in un tino, e poscia muniti i medesimi di altri abiti, li faceva di nascosto illesi partire.

Quaranta e più case furono incendiate e molti sgraziati rimasero in esse abbruciati. I paesani rifiutarono di cedere il cadavere di un maggiore delle truppe, ed un numero considerevole di uffiziali vi lasciò la vita. Una quantità di carri dovette partire da Mondovì per prendere il gran numero dei feriti.

A quest'avvenimento fu oltre modo sensibile il Duca, il quale spedì tosto una delegazione nelle persone del Presidente Leona, Conte Salmatoris, ed avvocato Fiscale Loya, che recaronsi poi li 11 dello stesso mese di maggio 1685 al Santuario presso Vico, dove in nome del Duca manifestarono ad alcuni deputati della Torre quivi portatisi, che la gita delle truppe nel loro paese non era stata che per tentare l'arresto del sunominato Daziano: allora detti deputati implorarono in nome di tutta la popolazione la clemenza del Sovrano, il quale accordò un generale perdono.

Capo XXXV.

Guerra contro i Protestanti di Lucerna - Volontarii Mondoviti, e loro valore - Ritorno in patria - 400 Protestanti condotti in Mondovì.

Il Re di Francia, avendo preso la determinazione di purgare lo stato dai Protestanti, invitò il Duca Vittorio Amedeo II ad imitarlo offrendogli soccorso. Questi nel 1686 deliberò di stabilire un accampamento nei dintorni di Lucerna onde costringere quelle popolazioni ad abbracciare la Cattolica Religione.

Nel mese di aprile si ordinò al Governatore di Mondovì di invitare i comuni del Mandamento a procurare un numero di volontarii per la deliberata poco evangelica guerra. In ogni dove trovaronsi uomini che spontaneamente partirono e particolarmente nelle ville della montagna. Recatisi costoro a Mondovì portaronsi indi a prendere alloggio a Fossano.

Quivi il loro numero montò alla prima rivista a 1500.

Erasi destinato a loro colonnello il nominato Marcello Ferrero; il lunedì 22 aprile giunsero a Saluzzo e quindi la sera del 23 a Lucerna (1). Il domani, due ore prima del giorno, furono chiamate le compagnie di Montaldo e Monastero per assaltare un fortino nella Valle di Angrogna.

Sebbene i volontarii di queste due compagnie dubitassero di essere stati per i primi chiamati a tale assalto ond'essere sterminati perchè i loro paesi negli anni addietro eransi rivoltati al Duca, ciò non di meno partirono per l'attacco, che fu da essi recato felicemente a termine con indicibile valore (2).

Il giorno dopo tutti detti volontarii furono destinati ad espugnare le varie fortificazioni ivi poste, e tre altri fortini nella montagna verso Saluzzo. Partirono in più

(1 e 2) MS. Rolfi.

colonne guidati dalli Marcello Ferrero, capitano Stuppero, Sebastiano Facchino da Monastero, e Paolo Ferrero da Montaldo: Salirono l'erta ed attaccarono il forte superiore con tanto vigore che in breve se ne impadronirono. I Protestanti che trovavansi nella parte inferiore, scorgendo che potevano con tutta facilità venir battuti, e che ogni difesa sarebbe riuscita di poco effetto, si perdettero di coraggio, ed in meno di due ore furono soggiogati; quindi con eguale facilità gli assalitori acquistarono il terzo fortino.

Otto volontarii soltanto perdettero la vita in questo combattimento, e quaranta, che rimasero feriti, furono portati allo spedale di Lucerna. Il Duca visitò quivi detti feriti, e regalò loro una doppia d'oro per caduno.

Dopo tale battaglia la maggior parte di quegli abitanti fu costretta a spatriare, ed abbandonare ogni loro casa al saccheggio delle truppe.

I Mondoviti vi fecero un ricco bottino; se non che destinati poscia d'alloggio in un luogo angusto e recinto colle guardie alle porte, fu loro tolta la maggior parte della preda per ordine del Conte Marelli.

Inaspriti di questo trattamento disertarono quei volontarii ritornando alle loro case.

Il quattro maggio giunse altro ordine al Governatore di Mondovì di spedire nuovi uomini in quella valle; ma pochi furono quelli che si offersero di partire, perchè dai suddetti disertori erano fatti conscii dei mali trattamenti colà ricevuti: 120 uomini soltanto partirono il 6 a quella volta.

Li 7 stesso mese il Duca notificò essere informato dello spoglio fatto ai Mondoviti predetti, e che perciò li avrebbe posti sotto la direzione del Barone di San Remì, da cui sarebbero stati meglio trattati. Il loro numero erasi ridotto a 800; ciò non di meno fu ad essi affidata l'espugnazione di Villanovetta, che venne dai medesimi eseguita con successo nello spazio di otto ore, ed ivi fecero di nuovo un ricco bottino.

Finalmente dopo essersi distinti per valore nei sovra

accennati combattimenti ed altre scaramuccie i Mondoviti il 14 maggio furono di ritorno in patria.

Nello stesso giorno 400 Protestanti di detta Valle tutti male in arnese, con otto carri di ragazzi appestati dal vaiuolo, furono condotti nella cittadella di Mondovì; I cittadini li soccorrevano e li trattavano affettuosamente; per cui prima del finire di ottobre 1686 tutti questi Protestanti abbracciarono la Religione Cattolica.

Nei primi giorni del mese di giugno dello stesso anno il figlio del Marcello Ferrero per nome Alessandro Marcello, che era stato creato Conte di Roascio, recatosi dal Duca per prendere congedo, in vista che erasi anch'egli trovato nei succitati combattimenti ebbe in dono un prezioso anello, che il Duca si trasse dalle dita, con ordine di consegnarlo al di lui padre, e di ringraziarlo a suo nome del prestato servizo, ed assicurandolo che avrebbe serbata memoria delle gloriose e generose azioni di lui e dei Monregalesi, soggiungendo ancora che rincrescevagli non possedere un vasto regno per rimunerarli tutti.

Capo XXXVI.

Dazio della Grassina - Opposizione dei Montanari e loro pretese - Si battono coi Dragoni - Entrano in Breo - Saccheggi- Tregua - Uccisione dei Carasso - Perdono generale.

Mentre viveva il duca Carlo Emanuele I erasi imposta in Mondovì la gabella della Grassina per un tempo limitato, onde far fronte alla quota che la Città si era sottomessa di pagare annualmente per l' appannaggio del cardinale Maurizio figlio di quel Duca.

Per siffatta imposizione si pagavano denari 2 in più per ogni libbra di carne di vitello; ed i macellai di altri animali, e gli osti dovevano pagare una somma pro-

porzionale da stabilirsi ogni anno nella concessione dell'appalto.

Quantunque il predetto cardinale fosse passato ad altra vita questa gabella erasi sempre tenuta in esercizio.

Il mal procedere degli appaltatori dava giusto motivo a pubbliche lagnanze, particolarmente nelle montagne, dove certo Antonio Molinero, a cui era concessa la gabella, obbligava le popolazioni a pagare la tassa persino sulle bestie che per malattia od altra disgrazia perivano.

Nel mese di novembre 1686 essendosi fatte molte contravvenzioni, particolarmente nelle campagne, i Montanari si opposero non solo al pagamento delle multe, ma anche a quello dell'annuo diritto. In seguito corse voce in Monastero che il Governatore di Mondovì avesse stabilito di spedire colà delle truppe onde ottenere colla forza il pagamento di tali diritti. La sera perciò delli 11 di detto mese quegli abitanti suonarono il corno, al cui invito un considerevol numero di essi portaronsi armati ad accampare sul monticello esistente dietro la cappella detta *le cappellette* presso il Borgatto. Alcuni più arditi recaronsi sin vicino alla porta detta di *Vico*, ed ivi ad alta voce presero ad ingiuriare il Governatore e le locali autorità. Il civico consiglio adunatosi la dimane conferì al riguardo e decise di spedire delegati sul luogo onde intendere il motivo di siffatta sommossa.

Il 13 Bartolommeo Vigliotti unito ad altri consiglieri di Città si recò a Monastero, Montaldo e Vico per sentire le intenzioni degli insorti, ma li trovò oltre misura ostinati, allegando che la gabella aveva avuto termine colla morte del cardinale Maurizio, e che inoltre per essersi dal Duca confermati i privilegi alla Città di Mondovì, più non dovevasi pagare dazio di sorta. Esternarono in seguito fra le altre pretese, che dovesse il Governatore partirsi, e venir rimpiazzato, atteso che vociferavasi avere il medesimo preso parte nell'impresa di quel dazio: che fossero da Breo esigliate alcune famiglie credute pure interessate nell'appalto: che si ri-

mettessero in libertà li Lorenzo Borsarelli da Vico, e Giovanni Rossello da Villanova; e che fossero chiamati in patria li avv. Capellino, procuratore Trombetta e Giovanni Battista Rubatto.

Il Governatore fece allora chiamare a sè quattro fra i Capi di Briaglia e Vico; ma due soli essendo venuti, li congedò, dicendo loro che non parlava se non comparivano pure gli altri due; intanto diede ordine alle truppe alloggiate nei Piani e sulle ripe di Breo di star pronte all'armi.

I Montanari trattenevansi a Vasco ed al Bricchetto, facendosi alimentare dal pubblico; chiunque passava con viveri diretto alla Città veniva d'ogni cosa da essi spogliato.

Altri disarmati recavansi sovente al Borgatto, ed ivi facevansi somministrare cibi ed altre provviste senza pagamento.

La Città ad oggetto di ritenere qualche superiore provvedimento delegò il Sindaco Vigliotti, che partì per Torino il 18 novembre.

Il Governatore temendo maggiori scandali proibì alle truppe di oltrepassare il ponte del Borgatto, e la cappella di S. Teodoro, mentre si aspettavano le derminazioni della Corte.

Il giorno 24 di detto mese, certo Sebastiano Facchino da Monastero, uomo molto estimato dai Montanari tutti, portatosi in chiesa, prese ivi a biasimare coloro, che facevano rappresaglie e che recavansi ostilmente in Città, locchè recò buon effetto nelle montagne; ma quelli di Briaglia continuavano ovunque a derubare.

L'ottimo vescovo Trucchi nulla ometteva per sedare questa nuova sommossa, ma gli veniva risposto che si sarebbero deposte le armi quando il Duca avesse assolto gl'insorti dal delitto d'essersi armati e che avesse sentito le loro ragioni.

La maggior parte però degli ammutinati erano malviventi che sotto pretesto di difendere i privilegi, vagavano armati facendosi nudrire dai facoltosi, e minacciando quegli che rifiutavansi di prendere le armi.

Ritornato il Sindaco Vigliotti portò seco lettere del Duca, che invitava gl'insorti a deporre le armi e ritirarsi alle proprie case, promettendo che avrebbe con loro soddisfazione provveduto.

Vennero perciò chiamati i capi nel luogo del Santuario presso Vico; ma i medesimi alla lettura del sovrano dispaccio risposero attendere riscontro ad un loro memoriale diretto alla corte, atteso che dubitavano che il Sindaco predetto avesse soltanto esposto al Duca la fedeltà ed i danni che soffriva la Città, tacendo dei Comuni.

Intanto non cessavano i ladronecci e l'universale inquietudine.

I dragoni che erano di guardia al ponte di Borgatto formaronsi una trincea di letame, ed un garzone della montagna avendo il giorno 8 dicembre insistito di voler attraversare il ponte per recarsi in Città, fu colpito in fronte da un'archibugiata, locchè generò una subitanea fiera scaramuccia.

Era stabilito che i predetti dragoni dovessero in quel giorno partire ed essere rimpiazzati da altro reggimento; partirono pertanto, ma non appena s'inoltrarono nella strada di Breolungi vennero assaliti dai Montanari. Nove soldati rimasero feriti, alcuni mortalmente, come pure un numero di paesani, perciò dovettero retrocedere. In quella notte dall'8 al 9 i Montanari s'impadronirono del Borgheletto di Breo.

Allo spuntar del giorno altri discesero dai prati che sono dirimpetto alla piazza di Breo, attraversarono l'Ellero, e portaronsi coi primi, e ad ogni instante cresceva il loro numero.

Recaronsi poscia nella via dei Tealdi: quivi rompendo i muri delle case penetrarono in quella di Bagnasole, indi nella casa di Gioanni Antonio Molinero mercante ed appaltatore della Gabella, e dopo di avergli esportata ogni sostanza, e rovinate le mobiglie, vi appiccarono il fuoco.

Alcuni soldati a cavallo usciti di Città ad oggetto di

inseguire i tumultuanti dovettero salvarsi nella cascina del signor Gazzano sulle Ripe, dove vennero assediati. Accorsero altri militi ma furono costretti a riparare in altre cascine verso Carassone. I dragoni che trovavansi in Rinchiuso vennero pure circondati, ed una parte dell' uffizialità salvossi segretamente in Piazza Maggiore. Finalmente alle ore 23 italiane scesero da detta Piazza alcuni religiosi, in compagnia delli Vigliotti e Beccaria, e stabilirono una tregua sino alle ore 18 del veniente giorno, acciocchè il Governatore trovasse ai dragoni un alloggio fuori di Città, e che susseguentemente si chiedesse da Torino un Ministero, a cui potessero gli insorti domandare giustizia, giacchè dicevano di non voler grazia.

Il giorno 10, dopo di essersi lungamente conferito, prolungossi la tregua, e verso sera il Vescovo, accompagnato dalli Conte Fauzone, Cavaliere Pensa, capitano Stuppero, ed altri, discese al Piano della Valle, dove trovati i capi della montagna, si deliberò d'accordo con essi, che per non essere stata presentata al Duca la supplica dei paesani, se ne distendesse un'altra, ed unanimamente vennero eletti per presentarla il Vescovo ed i tre sunnominati signori, i quali promisero di essere di ritorno fra giorni otto, e di rendere nota la risposta ai supplicanti, con espressa condizione, che se durante tale spazio di tempo fossero venute truppe a Mondovì dirette, fosse lecito ai paesani di opporvisi colla forza; che i dragoni alloggiati in Breo dovessero rimanere in ostaggio; che quelli stabiliti a Rinchiuso fossero condotti cogli altri in dette cascine sulle Ripe, e per ultimo che la Città per detti giorni otto dovesse provvedere al mantenimento dei Montanari, somministrando loro emine cinquanta di grano ed un carro di vino ogni giorno, in seguito al computo fattosi dei medesimi ascendente a tremila tutti armati.

I soldati inermi si viddero in allora nei Piani della Città passeggiare amichevolmente cogli insorti, i quali protestavano di non avere la guerra col Duca nè colle

loggiati alle cascine delle Ripe, furono forzati a recarsi in Breo cogli altri, cosicchè se ne trovarono trecento tutti disarmati e furono collocati nel Convento di S. Agostino, alla cui porta eransi poste sei sentinelle di paesani.

Il giorno dopo il figlio del Carasso da Monastero, che nei primi tumulti serviva qual capo, tentò con due colpi di pistola di uccidere Sebastiano Facchino allora comandante dei Montanari. Non essendogli riuscito il colpo, si diede alla fuga, ma sopraggiunto dalla moltitudine venne arrestato ed immantinenti ucciso. Il cadavere ignudo fu esposto su'la piazza di Breo. Partirono poscia altri armati per Monastero, i quali uccisero anche il di lui padre, saccheggiandogli ed abbruciandogli la casa.

La mira dei paesani era di condurre seco loro prigionieri i Dragoni in un coll'uffizialità, onde potere all' occorrenza capitolare favorevolmente; ma per fortunata combinazione i Dragoni trovandosi collocati in detto convento rifiutarono di uscirne, allegando di essere in salvo siccome in luogo sacro.

Il 14 i paesani principiarono a dare il sacco alla casa di certo Curto perchè parente ed intrinseco del predetto Molinero, ma ne venne poi vietata la continuazione.

Il 18 giunse notizia in Mondovì che il Sovrano aveva deliberato di accordare quanto erasi chiesto nella supplica, locchè pacificò alquanto l'angosciata popolazione.

Finalmente il Duca con sue patenti del 4 gennaio 1687 concedette grazia e perdono generale ai sudditi della Provincia di Mondovì che avevano prese le armi (1).

Li 21 dello stesso mese emanavano altre patenti di condono delle pene incorse dai banditi della stessa Provincia, *esenti però dalla grazia i delitti di lesa Mae-*

(1) Raccolta avv. Duboin, vol. 6, pag. 373 e 374.

stà divina ed umana ed in quanto a questa solamente nanti al mese di novembre allora scorso (1).

Vennero pure da Torino rilasciati tutti i carcerati: si restituirono le armi ed i cavalli alle predette truppe, le quali ripartirono, ed i paesani si ritirarono alle case loro.

Poco tempo dopo portossi a Mondovì il Presidente Leona con istruzioni segrete a presiedere ad una nuova delegazione, onde deliberare su alcuni articoli esposti nell'ultima supplica; ma non ebbero i delegati poco a studiare per calmare gli spiriti.

Capo XXXVII.

Nuovi rumori e nuove Patenti - Le milizie Mondovite a Cuneo, indi a Cavour e loro estermio - Nuova guerra del Sale - Il vescovo Isnardi - Separazione di Roccaforte da Mondovì - Arrivo del Duca con truppe - Monsieur Des Hayes - Rivolta - Scaramuccie a Villanova ed alla Piana di S. Quintino.

Dopo la narrata pacificazione della Provincia di Mondovì, pare che nei successivi due anni sianvi stati altri nuovi rumori, le cui memorie o si smarrirono o non si scrissero; lo deduciamo soltanto da un editto del Duca Vittorio Amedeo II in data 15 aprile 1689 (2), con cui premesso che:

« *Avendo riconosciuto molto pregiudichevole al servizio ed al riposo della Provincia di Mondovì che il castigo portato dalli editti generali pubblicati circa la proibizione del porto dell'armi, non essere bastante per contenere li malfattori e sediziosi di detta Provincia: i quali in isprezzo dei suddetti editti, e delle pene dai medesimi portate, spesse volte non solo prendevano essi le armi al loro capriccio, ma eziandio violentavano le persone ti-*

(1 e 2) Raccolta avv. Duboin. Vol. 6. pag. 575, 584 e 21.

morale di Dio e della giustizia ad imitarli » proibì il porto delle armi sotto pena della vita ai maggiori di anni 18: di anni dieci di galera ai minori d'anni 18 sino ai 16, e della fustigazione a quelli di anni 14 sino ai 16: venne proibito a chiunque di andare in squadriglia sotto pena della morte e confisca dei beni intendendosi squadriglia qualunque riunione di tre persone armate di qualunque arma da fuoco; la stessa pena di morte e confisca per tutte le adunanze e conventicole sediziose ed illecite, ogni qual volta cioè si troverebbero più di cinque persone insieme per causa illecita ancorchè non armate: Incorsi nella stessa pena i padroni ed abitatori delle case, in cui si fossero fatte simili adunanze e conventicole, o fossero stati ricettati gli uomini predetti, ancorchè osti o tavernieri, senza poter essere scusati d'assenza, nè dal pretesto di averli ricettati per forza, salvo che lo avessero rivelato immediatamente alle autorità; fissando un premio di cento scudi d'oro a chi avesse dato vivo nelle mani della giustizia uno fra i banditi, e quantunque il delatore fosse stato anch'ei bandito od inquisito avrebbe acquistata la grazia, e acquistata egualmente se lo avesse dato morto, purchè fosse stato condannato alla pena capitale, ed oltre alla grazia, la metà del premio; ed ove i delatori non fossero stati banditi cento venti scudi simili se vivo e la metà se morto; ordinando per ultimo ai Tribunali di procedere colla massima celerità per simili delitti, non osservando le ferie.

Quindi con altre patenti del 25 aprile 1690 il Duca predetto concedette *grazia e remissione d'ogni pena relativa ai colpevoli di sollevazione con presa d'armi, conventicole, annessi, connessi e dipendenti dalla medesima dal primo aprile* 1690, *esclusi solamente i ditenuti e gli Antonio Vinaj e Giambattista Peirano delle Frabose*, e tale grazia per gli abitanti di Vico, Monastero, Montaldo, Frabosa e Roburent (1).

(1) Raccolta Duboin. Vol. 6, pag. 585.

Sembra però che siasi ogni cosa pacificata, giacchè nell'autunno di quest'anno gran parte delle milizie di Mondovì furono mandate di guarnigione a Cuneo con alcuni cannoni tolti dalla cittadella monregalese (1).

Il 13 giugno 1691 giunse molta truppa in Mondovì, e parte delle milizie di questa Città ripartì con essa per soccorrere Cuneo assediato allora dai Francesi. Detta truppa entrò facilmente in Cuneo, ma le milizie cittadine che erano state collocate di retroguardia furono in parte sacrificate, ed a gran stento poterono aprirsi la via per seguire la truppa.

Il 27 di detto mese alle ore 2 di notte giunsero a Mondovì il Principe Eugenio ed il marchese Parella con 2500 uomini di cavalleria e molti di fanteria. Tosto si accesero grandi fanali sulla torre del Belvedere per dare avviso alla guarnigione di Cuneo che il soccorso era vicino. Il domani partirono, ma prima del loro arrivo i Francesi tolsero l'assedio a quella Città, e le milizie di Mondovì, che colà trovavansi, furono destinate a recarsi in difesa del forte di Cavour.

Si fece conoscere a dette milizie, appena giunsero alla nuova loro destinazione, essere quel forte inespugnabile, perlocchè stavansi le medesime piene d'orgoglioso coraggio.

Il Generale Francese, che dirigeva quell'assedio, intimò loro la resa, ma esse non solo rifiutarono la proposta, ma per disprezzo impiccarono in effigie il generale medesimo sui bastioni della fortezza. Conoscendo questi l'ignoranza dei difensori, guidato da spirito d'umanità, fece loro sentire, che chiunque avesse voluto uscire avrebbe avuto libero il passo per il suo accampamento; in fatti una parte dei più saggi nella veniente notte fuggì e recossi in patria.

Il giorno dopo si fece tanto fuoco dai Francesi contro quel castello, che tutto crollò: entrati poscia i nemici uccisero indistintamente tutti gli entrostanti.

(1) MS. Rolfi.

Queste sgraziate milizie vennero sepolte a lato di una cappella il cui sito chiamasi tuttora *l'ossario dei Mondoviti.*

Terminata questa guerra, che durò dal 1690 sino ad ottobre del 1696 (1), il Duca prese la risoluzione di sottomettere la Provincia di Mondovì, uniformandola a tutto il Piemonte.

Il 29 giugno 1697 venne pubblicato l'ordine della levata del Sale per capitolazione. La Città di Mondovì non solo si sottomise di buon grado ma delegò alcuni cittadini acciò si recassero ad esortare i Comuni del Mandamento all'obbedienza onde scansare nuovi disordini. Le ville tutte della pianura accettarono l' invito, ma quelle della montagna, malgrado le reiterate persuasive instanze, a nullà vollero decidersi, ed anzi i più arditi gridavano *non sale*; *che sale*? *sale a noi*! insultando persino coloro che esternavano d'assoggettarsi (2).

Il buon vescovo Trucchi, pieno di affettuosa carità, e che tanto aveva cooperato per pacificare gli animi nei passati trambusti, fu rappresentato al Duca qual partitante dei Montanari. Questa calunnia, unita ad altre afflizioni che egli dovette contemporaneamente sopportare, trasse il misero vescovo nel più deplorabile stato, e lo indusse a cercare ogni modo di sfuggire qualunque società non che gl'individui, che godevano di tutta la sua confidenza; perciò oppresso da tanto dolore si nascose, e non fu ritrovato che dopo tre giorni di diligente ricerca, semimorto, immerso nelle lacrime, in uno dei sotterranei del Vescovado. Portatosi di poi a Savigliano il primo giorno di agosto 1697, rinunciò ivi alla sua sede, e li 28 dello stesso mese passò in quella Città agli eterni riposi.

Giovanni Battista Isnardi, dei marchesi di Caraglio, astigiano, fu eletto a Vescovo di Mondovì il 26 del suddetto mese di agosto; consacrato poscia il 1 di set-

(1) Histoire militaire.

(2) Botta Storia d'Italia.

tembre fece la sua solenne entrata il 16 successivo dicembre. Pernottò egli a Carassone nell'allora convento di S. Domenico, ed il giorno dopo, accompagnato da circa 140 persone a cavallo, passando per Breo e Pian della Valle; portossi in Piazza Maggiore.

Venne egli complimentato dal colleggio dei Legisti presso la torre di Pianezza che trovavasi in attiguità del giardino delle Monache di S. Chiara, quindi dal Corpo Civico, e poscia dal clero alla porta detta *di Breo*, ove vestì gli abiti pontificali (1). Questo fu il primo Vescovo che, al dire del Grassi, soggiornò in Carassone in occasione della solenne entrata, dal che ebbe forse origine il diritto di quel Piano della Città, che tuttora si tiene in osservanza, e basato probabilmente, come tanti altri, sul mero titolo della consuetudine.

Intanto una ciurma di circa sessanta banditi percorreva le vicine montagne di Mondovì, eccitando le popolazioni ad opporsi al dazio del sale. Fu allora che il Duca deliberò di portarsi sul luogo con truppe capitanate da monsieur Des Hayes, (detto *Monsù Dé)*, ed accampò tra Villanova e Mondovì colla risoluzione di ottenere la sovra manifestata sua volontà.

Destinò al comando della Provincia il Conte di Monasterolo, poscia partì lasciando monsieur Des Hayes con autorità senza limiti (2).

Con editto del 16 agosto 1698 furono nuovamente proibite le armi sotto pena della morte, senza verun appello, da pronunciarsi per mezzo di una straordinaria delegazione.

Era pure giunto in Mondovì il Presidente Garagno, con ordine di obbligare i Religiosi tutti al pagamento del tasso.

Fu questo Presidente che, con atto 16 agosto 1698 procedette, qual delegato, alla separazione del Comune di Roccaforte dal Mandamento di Mondovì, ordinata

(1) Grassi. Vol. 1, pag. 205.
(2) Histoire milit.

coll'editto 17 precedente luglio, aggregandogli *Prea*, *Baracco e Rastello*, frazioni in pria addette al Comune di Frabosa (1).

Il numero dei banditi andava frattanto crescendo; vi si unirono una parte degli ammutinati, che recavansi nelle case sparse nella montagna, obbligando i miseri abitatori ad unirsi seco loro; e di quando in quando scendevano nei dintorni della Città. Si ordinò allora ai Comuni di cacciare questi turbolenti; molti Comuni obbedirono, ma le due Briaghe, Bastia, Pasco e le Moline unironsi invece a coloro (2).

Nel mese di novembre questi insorti obbligarono alla ritirata un Reggimento che trovavasi al Santuario presso Vico: Poscia recaronsi ad attaccare la contrada di Fiamenga, e successivamente in Vico: Ivi innalzarono apertamente la bandiera della rivolta (3).

Assalirono in seguito Monastero, Montaldo, le Frabose, Roburent, Roccaforte, ed i Piani della Città, ma questi ultimi comecchè difesi dalla truppa poco soffrirono.

Monsieur des Hayes spedì soccorso di armati ai comuni di Roburent, Frabosa, e Roccaforte, e ciò anche collo scopo di tenere in freno gli abitanti.

Il Senato di Piemonte con suo manifesto dichiarò ribelli e colpevoli di tradimento coloro che avevano

---

(1) Accennando *Frabosa* non possiamo trattenerci dal far menzione della meravigliosa Caverna della *Tana di Bossea*, che trovasi alla distanza di cinque chilometri dal capo-luogo di Frabosa Soprana nella regione *Fontane*. Si entra in questa bellissima e grandiosa grotta per uno stretto orificio intagliato nella pietra calcare e posto a levante alla distanza di 60 metri a mano destra della strada pubblica, che costeggiando il torrente Corsaglia, dal capo-luogo mette al quartiere delle Fontane. Il maestoso, altissimo ed ampio interno della grotta è tutto seminato di sassi coperti d'incrostature lucide e di stalattiti, come pure le volte, le pareti, non che le sinuosità dell'antro. Alcune di queste pietre calcaree sporgono a guisa di funghi, frutti, coni, e bassi rilievi, altre s'innalzano da terra in forma di gruppi, archi, piramidi ed altri scherzi della natura. In fondo alla grotta scaturisce all'altezza di sei metri circa un torrente, che forma un bellissimo laghetto, e indi rumoreggiando percorre questa magnifica caverna degna veramente d'ammirazione.

(2 e 3) Histoire ms.t.

prese le armi; ordinò di procedere contro di essi; e pubblicò una nota nominativa di 55 individui condannati alla morte (1).

Gli insorti portaronsi ad attaccare Villanova perchè quegli abitanti eransi uniti alle truppe: Cento uomini circa essendosi soltanto trovati in quel paese, si difesero bensì vigorosamente, ma in fine dovettero col cav. Bertone che li conduceva, ritirarsi in una casa, che fu tosto dai paesani circondata, e quindi capitolare. Vennero i soldati liberati ma senza armi; ed il predetto cav. Bertone dovette la sua salvezza al Vescovo Isnardi: il comune intanto fu messo a fuoco e sangue.

Nel mese di gennaio 1699, pervenuta notizia a Monsieur Des Hayes che quaranta circa paesani armati trovavansi nella Piana di S. Quintino presso Mondovì, partì tosto con 1500 fanti e 200 cavalli, ed alla loro testa portossi ad attaccarli. Cominciò il conflitto alle ore otto del mattino, e durò sino a mezzogiorno. La difesa dei paesani fu vigorosissima e sempre in aperta campagna: Sopraggiunta però la cavalleria furono costretti a ritirarsi in una piccola selva.

Quivi furono circondati dai dragoni, e sebbene in piccol numero, riparandosi dietro alle piante, si battevano accanitamente. Vedendosi però sottoposti ad essere tutti sacrificati, si unirono in massa e con archibugiate si apersero il passaggio.

Mancata loro la polvere e ridotti a soli sette, posero mano ai coltelli, quando per loro buona sorte una grossa banda di altri paesani giunse di volo in loro soccorso, ed obbligò la truppa ad una subitanea ritirata. Così ebbe termine questo sanguinoso combattimento che diffusamente fu descritto da un testimonio oculare (2).

(1) Histoire Milit.
(2) MS. dell'abb. Clerici di Prasso.

Capo xxxviii.

Arrivo di nuove truppe e milizie - Tradimento di Delzotto e presa di Bricchetto - Le truppe a Vico, indi a Monastero ove sono battute - Tribunale militare in Montaldo - Cacciata dei Religiosi regolari - Distruzione di Montaldo - Esiliate le famiglie ed abbattuti gli alberi - Editto 4 luglio 1699 - Calma - Reggimento di Mondovì e servigi alla Casa Savoia.

Monsieur Des Hayes avendo riconosciuto che le truppe lasciategli dal Duca non erano sufficienti per sottomettere la Provincia di Mondovì, partì per Torino, e ritornato pochi giorni dopo, chiamò sotto le armi, in nome del Sovrano, le milizie del Marchesato di Saluzzo, della Provincia di Pinerolo, di Fossano, e di Cuneo le quali tutte fecero corpo dell'armata, che componevasi inoltre dei reggimenti delle Guardie, della Croce bianca, di Savoia, di Monferrato, di Piemonte, dei fucilieri di Aosta, del Chiablese, di Scholembourg e dei dragoni del Genevese, e si preparò all'attacco.

Il vescovo Isnardi aveva invano tentato con sua pastorale 21 febbraio 1699 di persuadere gli insorti a deporre le armi, ammonendoli con dolci modi, e minacciando pene spirituali a chi non avesse obbedito.

Il 24 maggio finalmente alle ore cinque di notte Monsieur Des Hayes deliberò di attaccare il Bricchetto; fece passare un distaccamento per la via di Costamolina, abbandonatasi dalla loro guardia d'accordo con alcuni capi dei paesani, e lo fece nascondere nel vicino bosco di castagneti.

Alle ore undici diresse verso Vico tutto l'esercito di otto mila uomini di fanteria, e due mila di cavalleria, oltre le milizie. Divise il tutto in tre corpi, dei quali fin-

fuoco alle case, avendo il predetto loro capo destinato quel paese al furor delle truppe (1).

Mentre i soldati erano immersi nel bottino, i paesani vedendosi derubare ed abbruciare le case scesero dai vicini boschi, e loro piombarono addosso furibondi in modo che quei soldati ebbero fatica a riordinarsi. Il combattimento durò otto ore continue finchè le truppe si diedero alla ritirata inseguite per lungo tratto dai paesani, i quali la vegnente notte ritornarono nelle primiere posizioni.

Moltissime furono le vittime di quella battaglia fra cui il Barone d'Alemagna colonnello e molti uffiziali.

La cittadella, i conventi, e gli spedali di Mondovì furono pieni di feriti, e lo stesso Monsieur Des Hayes venne colpito nella schiena, ma per essere vestito di maglia in ferro sotto gli abiti nulla sofferse.

La seguente notte Monsieur Des Hayes portossi con truppe a Montaldo, dove non trovò resistenza alcuna. Stabilì quivi una guernigione ed un tribunale militare incaricato di giudicare sommariamente sui delitti di rivolta. Condannò alla morte trentatre individui come capi popolo. Ordinò quindi a tutti i Religiosi della Provincia di abbandonare i conventi o di recarsi ad abitare in quelli più distanti (2).

Si deliberò in seguito di distruggere la maggior parte di Montaldo, perchè ravvisato questo Comune come l'origine dell'insurrezione.

Era quel paese composto di nove ben popolate borgate; si decise di atterrarne otto, e destinare quella risparmiata per l'abitazione di coloro che non avevano preso parte alla rivolta. Il conte Gropello fu incaricato di questo vandalismo: se Monsieur Des Hayes agì crudelmente, il Gropello eseguì l'incumbenza spietatamente. Ordinò poi ancora costui ai Comuni di dare in nota gli assenti, che sommarono a cinquecento circa e senza alcun processo li dichiarò tutti ribelli e fece confiscare

(1 e 2) Hist. Mdt.

i loro beni. Procedette sommariamente e colla massima attività contro i ditenuti, di cui quarantanove Montaldesi furono impiccati nella loro patria dove eransi piantate varie forche.

Quattrocento quarantacinque famiglie di Montaldo vennero esigliate nel Vercellese, dove però ebbero in assegnazione altrettanti beni stabili in proprietà quanti ne possedevano in patria.

Si provvide per l' indennità dei creditori dei rei, per l'assicurazione delle doti delle mogli, e per gli alimenti dei pupilli, prelevandosi a questo fine il relativo ammontare dalla massa dei beni caduti nelle mani del fisco.

Si ordinò quindi l' abbattimento di tutti quanti gli alberi delle vicine montagne. Per eseguire questo malaugurato progetto si fecero venire dalle diverse Provincie tremila guastatori, i quali non cessarono dal lavoro finchè il taglio fu portato a compimento, e che quelle fertili montagne rimasero rocche sterili e nude.

Si ottenne dai Feudatarii delle Langhe di rifiutare l'asilo nelle loro ville ai fuggiaschi, i quali furono sì vigorosamente inseguiti, che in breve tempo parte spatriarono, e parte perirono di stento.

Venne finalmente pubblicato un editto in data 4 luglio 1699, interinato dal Senato li 8 stesso mese (1), con cui si ordinò quanto infra diremo in succinto:

Si proibì, sotto pena di anni cinque di galera, di ristabilire o riparare il seguente numero di case, state per ordine sovrano atterrate come pure di riedificarne altre negli stessi siti:

A Mondovì numero otto case cioè la Torre d'Ignazio Cordero, regione delle Moglie ossia Bens; il Bricchetto dei PP Gesuiti, regione Prugrisolo; la cascina del conte Annibale Lodovico Fauzone, regione suddetta; la cappella della Maddalena alle tre vie; la cascina del Comune, regione di Val d Azeula; la cascina del Battis, regione Costamolina; la torre di Lingua, regione S. Martino: e la cappella di S Martino dissopra di detta Torre,

A Vico N 5 case, a Monastero 55, ed a Montaldo tutte le case e fabbriche incendiate nella regione dei Ronchi e della

(1) Raccolta dell'avv Duboin. Tom 6, pag 26.

Mirà; tutte quelle demolite nelle contrade ossia regioni di Caluppo, del Borio, dello Scarrone soprano e sottano, di Mangorbo, de' Volpi, di Deviglià, della Colarra, del Villero, di Lautra, e del Cantone, eccettuatene in questa contrada N. 15.

Si ordinò di dover chiudere fra giorni dieci tutte le archiere delle case, con proibizione di farne in avvenire sotto qualsiasi pretesto, anche di difesa da' nemici o da' ladri; di non costrurre alcuna casa con torri, anzi di dover distrurre tutte quelle che ne avessero, come pure tutte le stanze e portici voltati fra giorni quaranta sotto pena di cinque anni di galera.

Si proibì di lasciar imboschire i siti dove eransi tagliati gli alberi da Mondovì sin oltre Montaldo, compreso Vico e Monastero, fino ai prati di Corsaglia, con ordine di dover ogni tre anni ritagliarvi i boschi che sarebbero insorti.

Si proibirono le armi da fuoco sotto pena della vita ai maggiori d'età, e di anni dieci di galera ai minori.

Proibizione di esercitar l'arte di armaiuolo sia in pubblico che in privato nel Mandamento di Mondovì e terre circonvicine, cioè Pamparato, Torre, S Michele Niella, Cigliero. Roccacigliero, Carrù, Clavesana e Castellino sotto pena di tre tratti di corda per la prima volta, e di cinque anni di galera se recidivi; incorrendo in pari pena qualunque armaiuolo, presso cui si sarebbero trovate lime dolci, ossia lime fine, ed altre lime piccole da trasforare, come pure bulini, tenaglie a temperino ed altri ordigni atti al lavoro delle armi da fuoco.

Proibizione ai relegati del Mandamento di Mondovì nella Provincia di Vercelli di ritornare in patria sotto qualunque pretesto; di non poter passare oltre il fiume Po e di quà della Dora Baltea sotto pena della vita quanto ai maschi maggiori d'anni 18, e quanto ai maggiori d'anni 14 di anni dieci di galera; riguardo alle femmine se maggiori d' anni 18 sotto pena della fustigazione due volte, e se minori ma però maggiori d'anni 14, una volta

Ordine di dover dare campana a martello in tutti i Comuni ove si fossero trovati dei banditi e di arrestarli; con concessione di un premio di 200 scudi d'oro se vivi, e 100 se morti, e quanto ai ribelli scudi 50 se vivi e 25 se morti.

Proibizione di andare in isquadriglia nella Città e Mandamento di Mondovì, intendendosi squadriglia se più di tre armati sotto pena della vita, e di essere ruotati vivi

Dichiarati rei di sedizione, conventicole e squadriglie, e per conseguenza di morte, quelli, che senza superiore permesso

sarebbero stati trovati in case, cascine o qualsiasi altro luogo in numero di cinque eccettuate però le persone che componeranno i Consigli Comunali, ed incorsi nelle stesse pene i padroni delle case, osti e tavernieri, quantunque non presenti.

Proibizione sotto pena della vita di portare, suonare o toccare il corno o tamburo.

Proibizione d'invitare con discorsi improprii chiunque alla sedizione ; come p. e se fossimo uniti le cose andrebbero meglio, *ed altre cose simili, sotto pena della galera perpetua; con quella di anni 10 di galera a chi consapevole di squadriglie non l'avesse rivelato al Governatore od al giudice locale.*

Pena di anni cinque di galera ai testimoni, che non avrebbero detta la verità venendo esaminati per simili delitti, e la stessa pena ai chirurghi che non avessero fatta la relazione dei feriti da essi medicati, fra due giorni dopo la prima visita.

Proibizione per ultimo di opporsi agli stabilimenti per la separazione della Città e del Mandamento di Mondovì, e di spiantare alcuni dei termini divisorii, sotto pena della morte.

In calce a tale editto trovavasi la nota nominativa dei banditi e ribelli ostinati della Città e Mandamento stesso, il cui numero era di sessantanove.

La relegazione sul Vercellese espressa nel surriferito editto venne poi rivocata con ordine dello stesso Duca del 29 gennaio 1707, con che però ogni capo di famiglia ripatriato che fosse dovesse portarsi dal giudice di Mondovì a consegnare i membri componenti la sua famiglia fra giorni otto, prestando sottomissione di osservare le leggi etc. *(1)*.

Riguardo alle penali per le armi e squadriglie vennero pure annullate con editto del Duca Carlo Emanuele del 17 giugno 1733, riducendo le medesime a quelle, a cui era sottoposto il rimanente dello Stato *(2)*.

Sottomessa nel narrato modo la Provincia di Mondovì, partirono per Torino Monsieur Des Hayes e Gropello, rimettendo il comando al conte di Monasterolo, il quale con zelo e prudenza seppe cattivarsi la benevolenza ed amorevolezza, e promuovere la pace e

(1 e 2) Raccolta Duboin. Vol. 6, pag. 594 e 11.

l'unione dei Mondoviti, i quali si dimostrarono coi fatti in ogni tempo affezionatissimi alla Real Casa di Savoia, e particolarmente nelle successive guerre contro la Francia e la Spagna, nelle quali il reggimento di Mondovì, che fu poi creato nel 1714, si distinse nelle guerre d'Italia del 1733, nell'assedio di Mirandola del 1742, e nei combattimenti di Castel Delfino durante gli anni 1743 e 1744; e l'anno seguente nell'attacco di Borgo S. Dalmazzo che espugnò durante la battaglia della Madonna dell'Olmo; si coprì di gloria nella presa colla spada alla mano del ponte di S. Ilario a Modena nel 1746; fu nel 1757 nel Contado di Nizza, e dopo di aver fatto con onore le campagne del 1793, 1794, e 1795 difese nel 1796 il forte di Ceva allora assediato dai Francesi (1).

Capo XXXIX.

Guerra tra Austria, Spagna e Francia. - I Mondoviti a Carcare e Chieri. - I Francesi in Mondovì. - Pietro Micca. - Trattato d'Autrecht. - Orfanelle. - Preti di S. Filippo. - Università degli Studi. - Lanificio in Carassone. - Battaglione di Mondovì. - Ospizio di Carità. - Cardinal Ferrero, Conte Zoppis, e Marchese d'Ormea Mondoviti. - Carlo Emanuele. - Nuova guerra. - Valore delle milizie di Mondovì. - Trattato d'Aix la Chapelle.

Dopo la morte di Carlo II erasi nel 1701 intrapresa guerra fra i Borboni e l'Austria per la successione al Regno di Spagna; il Duca Vittorio Amedeo II

(1) Ist. Mil. Tom. 1, pag. 378.

si era da prima unito colla Francia, ma la congiura di Madama d'Orco, tramata di consenso dei Francesi, tendente a far prigioniero esso Duca nella foresta di Veneria in principio di ottobre 1703, lo indusse a dichiararsi contro Francia e Spagna e ad unirsi all'Austria. Per siffatta deliberazione, dovendo il Duca aumentare le sue truppe, invitò tosto fra le altre provincie quella di Mondovì, acciò facesse di nuovo conoscere la di lei prodezza e coraggio in difesa della patria e detto Stato.

Moltissimi si arruolarono volontariamente, come pure gran parte degli esiliati della montagna, alla cui direzione furono destinati il Marchese Parella, il Marchese Carretto di Gorrino, ed il Conte di Santena, che li condussero alla guardia dei posti della Valle di Bolmida (1).

Dopo di essere stati per circa due anni quivi appostati, si progettò di acquistar terra per il loro Sovrano verso il Genovesato; il primo paese che attaccarono fu quello delle Carcare, ed avendo gli abitanti fatta resistenza furono assoggettati al saccheggio, in cui i Mondoviti fecero ricco bottino, non perdonandola all'ivi esistente collegio dei PP. delle Scuole Pie; esportarono persino l'orologio di quel Comune, che regalarono poscia alla confraternita della misericordia di Mondovì (2). Penetrarono quindi più oltre e tolsero agli Spagnuoli varii luoghi quivi circonvicini.

Nel veniente anno 1706 veniva dai Francesi posto l'assedio a Torino. Vittorio Amedeo che ivi trovavasi colla famiglia deliberò di uscirne e di recarsi ad incoraggiare le truppe; il giorno 16 giugno infatti usciva da quella Città in compagnia di Madama Reale sua madre, della Duchessa sua consorte, dei due giovani Principi, e della Corte, unitamente al principe Filiberto e la principessa di Carignano, e trasferironsi i primi a Cuneo, e questi due ultimi a Mondovì.

(1 e 2 MS. Patrio.)

Il Marchese Ferreri d'Ormea Monregalese allora giudice a Carmagnola fu dal Duca destinato a seguire la Corte in qualità d'Intendente della casa delle Principesse e da questo punto cominciò il di lui credito e fortuna (1).

Il due di luglio una parte delle truppe Francesi capitanate dal Duca De la Feuillade portossi a Mondovì, e non essendo questa Città in istato di difesa si dovette portar loro incontro le chiavi di essa per salvarsi dalle contribuzioni e saccheggi, quindi i Mondoviti così richiesti dovettero prestare giuramento di fedeltà al nemico.

Quest'atto quantunque imprudente valse a salvare detti Principe e Principessa di Carignano ivi rimasti, dal venir dichiarati prigionieri; anzi si permise loro di ritirarsi a Racconigi (2).

I Mondoviti pentiti di essersi come sovra regolati, supplicarono per mezzo di una deputazione il Duca Vittorio, il quale accordò loro il perdono di tale mancanza (3).

I Francesi fermaronsi alquanti giorni in Mondovì, e vi elessero a Governatore il sig. di Caresso, quindi all' improvviso partirono alla volta di Ceva: ma allorquando deliberarono di dare l' attacco a quel forte nei primi giorni di agosto, ebbero notizia che il Principe Eugenio avvicinavasi con poderoso imperiale esercito al Piemonte, epperciò dietreggiarono pel loro campo.

Frattanto le milizie di Mondovì furono spedite verso le colline di Chieri, ove col soccorso di alcune truppe di detto Principe, che il 28 detto mese era giunto a Carmagnola, respinsero i Francesi che le occupavano.

La notte del 29 detto mese di agosto 1706 i Francesi penetrati in una delle prime porte della cittadella di Torino stavano per abbattere la seconda, quando l'intrepido minadore Pietro Micca, dando fuoco ad una

(1 2 e 3) Histoire Militaire Cap. 80.

mina ivi preparata, cooperò efficacemente, col sacrifizio della propria vita, alla salvezza di Torino e del Piemonte (1).

Finalmente il 7 settembre dopo lunghissima battaglia, il nemico dovette lasciar libera la Capitale e retrocedere verso Pinerolo, e quindi in Francia.

Col trattato di Hutrecht delli 11 aprile 1713 ebbe termine questa guerra, che procurò a Vittorio Amedeo II. il Monferrato ed il Regno di Sicilia, privandosi soltanto della Valle di Barcellonetta, che toccò alla Francia (2).

Terminata questa guerra e sedati i tumulti e le guerre civili più sovra narrate e sostenute dai Mondoviti per conservare i loro malaugurati privilegi, che dovettero in ogni tempo comprare a caro prezzo e difendere col proprio sangue, la Provincia di Mondovì per la massima parte del secolo decimo ottavo godette finalmente quella tranquillità che le era sin qui ignota.

Il vescovo Isnardi con decreto 2 aprile 1703 fondò l'utile instituto delle Orfanelle, ordinato dal sig. Ludovico Cantatore con testamento 17 ottobre 1692. Poscia nel 1780 il pubblico teatro che esisteva in Mondovì fu ridotto in un conservatorio di figlie orfane, per comodo delle quali vi si costrusse una chiesetta che fu dedicata alla Presentazione di M. V. Un certo numero di orfanelle che vi si traslocarono da Torino, fece che si ricoverarono nello stesso conservatorio anche le figlie orfane già esistenti nel Piano di Breo, e così di due siffatti ritiri formossene un solo. Dopo la soppressione dei Carmelitani scalzi, le orfanelle vennero poi ad abitarne il convento (3).

Ottenne pure il prefato vescovo Isnardi da Papa Clemente X le bolle 29 novembre 1718, con cui si ottenne riconfermata la congregazione dei Preti dell'Oratorio di S. Filippo. Sin dal 1664 alcuni sacerdoti eransi adunati

---

(1) *Iournal du siège de Turin par le comte Ioseph Marie Solar de la Marguerite de Mondovì*, pag. 111.

(2) Hist. milit. cap. 81 e Sismondi Repub. ital. cap. 125.

(3) Casalis diz. vol. 10 pag. 666 e Grassi docum. n. 168.

nella chiesa parrocchiale di Borgatto sotto l'invocazione di San Filippo Neri: sciolta quest'adunanza nel 1690, erasi dal sacerdote Antonio Rosa nel 1695 ristabilita nel Piano di Breo, e quindi per timore che si aumentassero di troppo le immunità ecclesiastiche, era stata per ordine sovrano nell'anno 1696 nuovamente disciolta questa nascente Congregazione. Fu poi nel 1734 che si diede principio all' attuale magnifico tempio di S. Filippo sul disegno del valente Gallo, ed all' annessa grandiosa fabbrica, nella quale si traslocarono quei religiosi addì 21 dicembre 1756, giorno in cui monsignor Casati benedisse quel tempio e vi celebrò la prima messa (1).

Il 13 agosto 1711 il detto vescovo Isnardi amante e protettore delle lettere, fece dare con gran magnificenza un saggio accademico dagli studenti dell' Università di Mondovì nella gran sala del Vescovado, dove conferivansi le lauree, e sulle cui mura aveva egli fatto ristaurare i ritratti di varii illustri Mondoviti, che ivi eransi dipinti per ordine degli antecessori vescovi Castruccio e Ripa, aggiungendovene molti altri. Questa sala venne poi ricostrutta dal vescovo Corte ed arricchita di ritratti (2).

Fu l'Isnardi sommamente generoso particolarmente verso i miseri, e nell'ultimo anno di sua vita distribuì ai poveri tutte le provvigioni che aveva in Vescovado e fece pieno condono a tutti coloro che gli erano debitori (3); le somme condonate ascendevano a più di lire 40ₘ.

Contribuì egli con pingui limosine alla fabbricazione della chiesa del Carmine nel 1708, stata eseguita sul disegno del valente architetto Gallo Mondovita, e dipinta poi dal Gagino; e fu pure il vescovo Isnardi che nel 1713 pose la prima pietra fondamentale al collegio

(1) Giaccone. Vita del venerabile G. B. Trona 1781. tip. Rossi.
(2 e 3) Grassi dell'Universita degli Studi di Mondovì. Tom. I

dei PP. Gesuiti stato pure disegnato dal Gallo, alla cui funzione concorse eziandio il Corpo Civico (1).

La mala sorte minacciava già da qualche tempo la Città di Mondovì per la lunga lite, che le era stata mossa da quella di Torino relativamente all' Università degli studi, finalmente fu spogliata di questo decoroso instituto nel 1719.

Varie furono le supplicazioni presentate al Sovrano onde ottenerne la continuazione, ma tutto fu vano, ed a nulla valse la scomunica imposta da papa Pio V. con sua Bolla del 17 gennaio 1566 (2).

Quest'Università stette aperta circa cento settant'anni, e venne soppressa quando godeva grandissimo credito, e come dice Grassi nella di lui relativa dissertazione *pag.* 94 *Ha sussistito nel pieno suo vigore dall'anno* 1560 *sino in ottobre del* 1566. *D'allora in poi le furono vietate le pubbliche scuole, e soltanto concessi i dottorati che si potevano conseguire dagli studenti, i quali ricevevano gl' insegnamenti dati privatamente da alcuni dei dottori dei tre collegi. Venne poi di quando in quando ivi insegnata pubblicamente l'instituta e la logica sino al* 1674, *in cui dovette finalmente desistere la stessa università dal conferire le lauree dottorali. Ma dopo due anni questa facoltà, sebbene in modo assai limitato, le fu di nuovo accordata ed essa se ne servì sino al* 1682, *alla quale avventurata epoca le vennero al fine restituiti per decreto del Principe tutti quei diritti e privilegi, che godeva prima del* 1664. *Il grande credito, che essa dopo sì vantaggiosa concessione di nuovo si acquistò, s'accrebbe non poco colla conferma dei suoi privilegi fatta da Vittorio Amedeo II nel* 1699; *ma la legge dei* 14 *febbraio* 1719, *emanata dal medesimo principe, pose fine alle glorie della medesima.*

Andava scemando la popolazione in Carassone, ed affine di trattenere il gran numero di operai che ivi si trovavano, il Duca ordinò alla Città di Mondovì di

(1) Ordinato di Città 15 marzo 1745.

(2) Grassi docum. n. 114

erigere in quel Piano un lanificio ; e risulta da ordinato civico 22 ottobre 1710 che a tale oggetto la civica amministrazione fece acquisto di una casa.

Terminarono poco dopo le differenze vertenti fra il Sacerdozio e l'Impero, e negli ordinati civici del 1713 trovasi inserta copia di una lettera di S. A. R., con cui partecipa alla Città di Mondovì la ratificanza del trattato di pace conchiuso con S. M. Cattolica, col quale fu ceduto al nostro Sovrano il Regno di Sicilia, per cui si cantò solennemente il *Tedeum*.

Portatosi quindi Vittorio Amedeo in quel nuovo suo Stato, ordinò da Messina con suo Regio editto 7 giugno 1714 una numerosa leva d'uomini da formare dieci battaglioni detti provinciali e di riserva, composti di mille uomini caduno, da doversene creare due nella Savoia, uno nel Contado di Nizza e sette nel Piemonte.

Quello che prese il nome di *Battaglione di Mondovì* venne formato d' uomini della Provincia di questo nome, di quella di Fossano e delle Langhe.

Il 29 ottobre 1718 lo stesso Vittorio Amedeo intento sempre a promuovere il vantaggio de' suoi sudditi, inviava in Mondovì i PP. Gesuiti Ignazio Demagistris e Carlo Francesco San Giorgio incaricati di stabilirvi, come in tutti i suoi Stati, degli Ospizi generali e Congregazioni di Carità.

Dietro questa sovrana intenzione il vescovo Isnardi ordinò che nel giorno 30 di detto mese, che cadeva in domenica, tutti i Cittadini di Piazza Maggiore dovessero radunarsi nella Cattedrale, e quelli dei Piani nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Breo per annunciarli cosa stava per stabilirsi.

Radunatosi il popolo ed invocatosi solennemente lo Spirito Santo, i suddetti Regii Missionarii spiegarono l'oggetto della loro commissione, insinuando ai cittadini la necessità e vantaggio spirituale e temporale di questo stabilimento, per sgravare la Città di tanta gente oziosa e vagabonda che usurpava le lemosine destinate ai veri poveri.

Infervorata così la popolazione di un oggetto tanto interessante, a cui concordemente aderirono, radunavasi il giorno dopo, il Consiglio di Città, per cui si stabilì che oltre ai direttori perpetui ordinati da S. M., cioè Monsignor Vescovo, il Governatore, l'Intendente, il Giudice ed i Sindaci *pro tempore* dovessero i direttori elettivi essere diciotto, cioè nove per la Piazza, e nove per i Piani.

Questo stabilimento progredì ben lentamente perchè nel 1772 era ancora nello stato provvisorio, come rilevasi dal seguente brano della lettera scritta il 5 giugno 1772 dal Ministro di Stato Marchese Morozzo al Vescovo di Mondovì:

S. M. si è degnata di gradire la notizia di quanto si è sinora operato pel provvisionale aprimento dell'Ospizio di Carità; ed ha approvato che nel medesimo siensi ricoverati parecchi poveri di caduno dei Piani componenti la Città, e destinati per amministratori ed uffiziali dell'opera onde alcuni soggetti abitanti nei medesimi Piani, persuadendosi però che essi sieno già annoverati al corpo della Congregazione di Carità, la quale é per se stessa amministratrice dell'Ospizio.

Il definitivo stabilimento dell'Ospizio di Carità per i fanciulli devesi al vescovo Casati, il quale, raccolti 20 ragazzi, li vestì tutti uniformemente, e dopo di averli fatto pranzare in Vescovado servendoli egli stesso a tavola, li fece condurre da un direttore spirituale preceduti da una croce nel nuovo albergo stabilitosi in una casa già propria di Madama Sianda: poscia dopo aver procurato varie eredità a detto stabilimento, come sono quelle dell'abate Mino, di Madama Signa, di D. Berra e dell'avvocato Viglina, e di avergli ottenuta la protezione Sovrana, finì per colmo di beneficenza di instituirlo suo erede universale (1).

Con ordine Regio del 4 ottobre 1721 venne rinnovata la proibizione del porto delle armi e la ritenzione

(1) Grassi tom. I. pag. 259 *L'Ape Mondovita* n. 18.

delle medesime, per cui molti individui furono carcerati. Con manifesto però del 10 dicembre 1722, relativo a R. Biglietto del 17 preceduto novembre si pubblicò la grazia dei processati e detenuti per tale oggetto (1).

Gloriosa per Mondovì fu l'elevazione alla sacra porpora di S. E. il Cardinale Ferrero Mondovita, il quale con sua lettera 22 luglio 1729 ne fece partecipe la Città, come risulta da ordinato civico dei 13 successivo agosto; come pure la nomina del Conte Zoppis, anche egli concittadino, stato eletto Gran Cancelliere, il quale annunziandolo alla Città, le partecipò in pari tempo essere stato innalzato al grado di primo Ministro e Segretario di Stato il Marchese d'Ormea da Mondovì. Quest'ultimo cittadino venne poi ancora in aprile 1732 decorato della croce del Supremo Ordine della Santissima Annunziata.

Il 3 settembre di detto anno 1732 il Re Vittorio Amedeo rinunciò alla corona in favore di suo figlio Carlo Emanuele, e dopo due anni passò agli eterni riposi il 31 ottobre nel castello di Moncalieri (2).

Attesa la guerra, originatasi per la successione all'Imperatore Carlo VII ultimo rampollo di casa d'Austria, tra questa potenza e la Spagna che era sostenuta dalla Francia, le truppe di queste due Potenze mossero verso il Piemonte; locchè obbligò il nostro sovrano ad armare nel 1742 le sue truppe. Invitò pertanto anche le milizie ossia il battaglione di Mondovì, il quale dopo essersi recato tra Garessio ed Ormea con altra soldatesca per impedire il passo ai Francesi quivi diretti, recaronsi a Montegrosso per osservare gli andamenti del nemico. Facendosi ivi di quando in quando alcune scaramuccie, si presero molti prigionieri, i quali uniti ad altri, che le truppe reali avevano presi in Villafranca, vennero condotti nella cittadella di Mondovì; e

(1) Sismondi. Repub. Ital. tom. 16, capo 125.
(2) Raccolta Duboin. tom. 6. p g 618.

poscia dati in cambio di altri Piemontesi rimasti in preda del nemico.

I Francesi intanto nella primavera del 1744, essendo in gran numero, attraversarono le Alpi e si recarono al Borgo S. Dalmazzo, dove i Mondoviti si distinsero in valore.

Il marchese d'Ormea tentava ogni mezzo per arruolare al servizio militare uomini della Città e Provincia di Mondovì, ma una gran parte e particolarmente gli ammogliati supplicavano di venire esentati. Si formarono però tre compagnie aven'i per guidarle quella di Breo il conte Clerici di Prasso, che portossi sulle rive di Pesio: altra guidata da Vincenzo Gambera composta di uomini del Piano della Valle, di Borgatto, Vasco e Merlo; e finalmente quella dei Carassonesi capitanata dall'avv. Vado; e quest' ultime due portaronsi a Fossano dove trovavasi il Sovrano (1). Il Gambera venne allora destinato colla sua compagnia per avanguardia alla cascina dei PP. di S. Filippo, nelle cui vicinanze sorpresero e fecero prigionieri un numero di soldati Francesi che cibavansi tranquillamente; li condussero quindi in Fossano innanzi S. M. che retribuì i Mondovì col dono di lire due per cadun prigioniero condotto.

Recaronsi poscia tutti col Sovrano medesimo alla volta del Borgo S. Dalmazzo, ma scorgendo ivi maggiori le forze del nemico furono astretti a ritirarsi.

Cuneo intanto trovavasi assediato, ma dopo 50 giorni i Francesi, scorgendo inutili i loro sforzi per impadronirsene, risolvettero di abbandonare l'impresa e si ritirarono in Provenza.

Durante l'assedio di Cuneo, una parte delle milizie di Mondovì portossi a Boves, dove si trovavano circa 200 Francesi, colà trattenuti sforzatamente per non aver potuto attraversare il Gesso molto gonfiato dalle acque. Quivi seguì un accanito conflitto; parte dei nemici rimase vittima, e 150 unitamente all' uffizialità

(1) MS. Patrio.

vennero fatti prigionieri, ed immediatamente condotti nella cittadella di Mondovì.

Nel principio del seguente anno 1745 le truppe di Spagna avvanzaronsi verso il Genovesato. Le milizie predette furono allora destinate di guardia a quelle frontiere, dove fecero replicate e ricche prede di bestiame e di provvisioni dell'inimico.

Finalmente questa guerra, dopo essersi il battaglione di Mondovì, come si disse, distinto in valore, ebbe termine col trattato di Aix la Chapelle del 18 ottobre 1748 (1).

Capo XL.

Rosa Govone — P. Giambattista Beccaria.

Se fra i Mondoviti trovansi molti personaggi meritamente collocati fra gli illustri italiani, per essersi distinti in valore e nelle varie scienze ed arti, sono degni di essere ricordati ai posteri il grand'animo, le rare virtù e le belle opere dell'illustre cittadina Rosa Govone figlia di Bartolommeo, sebbene valenti penne già di essa abbiano scritto.

Priva di genitori e di beni di fortuna in età di 15 anni circa, sola in una piccola stanza traeva la sua sussistenza dai lavori dell'ago l'anno 1730.

Molti giovani la cercarono in matrimonio, ed altri per la bellezza di lei tentarono, ma invano, di sedurla. Era però molto estimata dalle persone di senno, che commiserando il di lei stato la chiamavano la figlia abbandonata; abbenchè, come asserisce il Grassi (1) *molto bene e molto male siasi detto di questa celebre donna, e che non fu essa esente dal sospetto di aver più volte affettata santità per politica.*

Ferma non pertanto nel lodevole suo proposito, con pubblica ammirazione continuava la solitaria sua vita,

---

(1) Hist. milit. cap. 90.

(2) Memorie istoriche Vol. I, pag 241.

quando una povera figlia, rimasta affatto orfana e priva di mezzi di fortuna, portossi a chiederle caritatevole soccorso: L'ottima Rosa guidata dall'innata fraterna compassione, accolse fra le sue braccia la misera fanciulla, ed amorevolmente le disse: *quì vivrai meco, dormirai nel mio letto, berrai nella mia tazza, e mangierai del lavoro di tue mani* (1).

Gli affettuosi materni trattamenti che la buona Rosa usava all'innocente orfana, fecero sì che accorrevano altre sventurate fanciulle a chiederle assistenza, e l'inimitabile donna, non potendo rifiutarsi, il numero di esse cresceva giornalmente.

L'esimia contessa Lucia Giacinta Pensa di Marsaglia nata S. Martino di Baldissero, onde incoraggiare l'incomparabile cuore di Rosa, acquistò con atto 23 settembre 1745 rogato Fulcheri da Lodovico Aimale una casa con orto attiguo, posta in Carassone, via di Sant' Evasio, per il prezzo di L. 1500 e ne rinunciò tacitamente l'uso all'ottima direttrice.

Ma avuto riguardo al gran numero delle ricoverate, nel 1749 dovette Rosa colle di lei compagne portarsi ad abitare nella casa anticamente posseduta dalle Monache di Borgatto, e quì con sorpresa universale vivevano della loro industria, godendo la vera fraterna pace, ed implorando dal cielo benedizioni per la loro benefattrice.

Era giunto il numero di esse a settanta quando nel 1755 divisò la Rosa Govone di recarsi a Torino conducendo seco una parte delle compagne. Giunta colà si recò dai Padri dell'Oratorio di S. Filippo, da cui ottenne ricovero a titolo di carità. L'azienda militare le somministrò poche tavole ed alcuni sacconi per formarne paglericci; Quivi cominciò nuova stanza e si pose al lavoro.

Furono tanti i meritati applausi d'ammirazione che destò in quella capitale, che S. M. Carlo Emanuele

(1) Lettere popolari, anno 1837, pag 3.

volle nel seguente anno vedere e conoscere così operosa Donna. Rosa fu dal medesimo affettuosamente accolta e fermossi con lui per lunga pezza a colloquio. Fu del pari ricevuta dalla Real Famiglia, che volle pure conoscerla, e da cui veniva poscia soventi visitata, nomandola *la sua brava vecchietta.*

Compilò Rosa alcune regole per il nuovo stabilimento, e fece scrivere sopra la porta d'ingresso le parole, che aveva detto alla prima fanciulla raccolta; *mangierai del lavoro delle tue mani.*

Coi risparmi che ella seppe riunire intraprese per conto del Ritiro il lanificio che sussiste tuttora.

Dirigeva da Torino il primo instituto di Mondovì, con cui erano comuni i capitali ed i redditi.

Non contenta l'illustre donna di tanta prosperità si recò in varie Provincie dello stato per stabilirvi altri ritiri, locchè mandò ad effetto nelle città di Novara, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri e S. Damiano d'Asti, e li provvide tutti dell'occorrente.

Sebbene dessa fosse assente, cresceva nullameno di numero il primo di lei stabilimento di Mondovì, perlocchè essendo la predetta Contessa Pensa passata a miglior vita, la di lei erede Contessa Teresa Provana Pensa di Alpignano cedette a benefizio del ritiro con atto 11 novembre 1771 la sovra menzionata casa posta in Carassone. In allora la institutrice Rosa portossi in Mondovì, e con atto 25 stesso mese vendette detta casa al sacerdote Giacomo Vinai per L. 1500, e fece acquisto di altra casa più vasta che già tenea in affitto dal signor Francesco Ricolfi posta nel piano di Breo, via dei Tealdi, per il prezzo di L. 2800, per il cui pagamento si servì delle L. 1500 ricavate da detta casa di Carassone; altre L. 500 vennero regalate a titolo di elemosina alla pia opera dal Conte Gioanni Battista Cordero di Pamparato, colla condizione però risolutiva *che ove non avesse continuato perpetuamente la Pia Opera o Ritiro nella Città di Mondovì, restasse la suddetta capital somma reversibile a favore*

dell'Ospedale di carità eretto od erigendo in Mondovì; Le rimanenti L. 800 furono pagate dall'acquisitrice Rosa Govonè.

Questo stabilimento nel mese di settembre 1780 fu poi trasferito in Piazza Maggiore nella fabbrica a tal fine preparatasi nel sito del vecchio Teatro nella via della Riva. Il pubblico Oratorio ivi apertosi per uso di quelle donzelle era dedicato alla Presentazione di Maria Vergine. (1)

Quando l'instituto delle Rosine era al punto di propagarsi in tutto lo stato, l'inimitabile fondatrice, stanca dalle incessanti fatiche, venne colpita in Torino da grave malattia, che la tolse di vita nella notte del 24 febbraio 1776, in età d'anni 60 (2).

Leggesi nelle *letture popolari* dell'anno 1837 vol. 1, pag, 3 che *coricava Ella nell'infermeria, poichè voleva essere accomunata colle altre, e l'attorniavano più di cento cinquanta fanciulle inginocchiate a Lei dintorno e nell'atto del più intenso dolore; ma la moribonda Donna compartiva materni consigli alle più vecchie, benediceva tutte: quindi giunte le mani levò il pensiero a Dio, sorrise e spirò tra il pianto universale delle sue predilette figlie, cui lasciava tanto esempio di virtù.*

Oh quanto è da dolersi che nell'anno 1840 essendosi divisato di sopprimere due case di un tanto instituto, l'amministrazione del medesimo, abbia mandato a chiudere quelli di Fossano e di Mondovì, niun riguardo avuto a quest'ultima Città, che dalla fondatrice, quale cittadina, era stata eletta per instituirvi il primo ritiro detto delle *Rosine*; e lasciare così ai Mondoviti il rammarico di vedersi privi di così pregiovole stabilimento, che nacque nella loro patria, e che di preferenza venne conservato aperto in Torino, Novara, S. Damiano d'Asti, Chirri, Savigliano e Saluzzo!!

---

(1) Grassi, vol. 1 pag 241

(2) Casalis, Dizion, pag 666 e 783 del vol. 10.

Nello stesso secolo, il 3 ottobre 1716, nacque in Mondovì Breo *Francesco Beccaria* (1): Condottosi poi a Roma e vestito colà l'abito di chierico regolare delle scuole pie, prese il nome di *Giambattista.*

Presto si sparse la fama del maraviglioso suo sapere, ed a buon diritto fu chiamato sublime ristoratore delle scienze nelle contrade subalpine. Fisico, idraulico, matematico, astronomo, e scrittore pulitissimo, pose questi studi in tanta estimazione appresso il Trono Sabaudo, che da lui prendeva consigli sugli ambiti miglioramenti, e la misura non ancor tentata del nostro meridiano: li pose in amore appresso i popoli, i quali al divolgar che mano mano faceansi le scritture forbite e luminose del Beccaria, vedean cadere i prestigi delle fole scipite e dileguarsi dalle timide fantasie i drappelli dei lemurj e delle fate.

Ma nella fisica principalmente volò come aquila sopra gli Italiani dell'età sua. In qual ramo di essa, con quanta oculatezza non indagò i segreti della natura? e co' suoi maravigliosi esperimenti allargati i confini dell'umano sapere, in qual grido non venne appo gli stranieri? Priestley celebrava le scoperte del Beccaria in pagine non periture; Lavoisier e Buffon ne adornavano i loro volumi; le accademie di Londra e di Bologna gareggiavano di arricchirne le loro memorie: Franklin istesso, il quale ne fece tradurre le opere in inglese, aspettava per dar tutta la legittimità alle sue teorie la sanzione del Beccaria. Stette per Lui, se l'Italia a suoi dì nella dottrina dell'elettrico non fu vinta dalle straniere nazioni; stette per Lui, per lo spirito,

---

(1) Sunto biografico graziosamente somministrato dall'ottimo Concittadino, avvocato Giovanni Baruffi, conoscitore delle cose patrie, a cui l'autore si crede in dovere di professare riconoscenza, non che al benemerito cittadino Eugenio Baruffi suo padre, per cognizioni e documenti da essi loro conservati e somministrati a maggior compimento di quest'opera, che rincresce all'autore non poter pubblicare più perfetta.

ch'ei risvegliò potentissimo delle osservazioni e della esperienza, se si riaccese l'antica scuola dei fisici italiani a provare al mondo, che non indarno il cielo privilegiò l'Italia d'essere madre del Galileo. E quando il Beccaria pieno di attitudine a conoscere, a crescere le forze dell'ingegno ne'suoi discepoli, ne' quali trasfuse se stesso cogli scritti e colla voce, non avesse dato all'Italia il Saluzzo, il Gardini, e i tre Mondoviti Cigna, Morozzo e Canaveri, non basta forse ad ottenergli la gratitudine dei posteri l'aver incoraggiato, protetto, ammaestrato Lagrangia?

Le molte e ripetute opere di questo luminare della scienza furono registrate dall' erudito Nallino nel suo *Corso del fiume Ellero* (1).

Morì il Beccaria in Torino il 27 maggio 1781. I Mondoviti per isdebitarsi dell'obbligo di onorare un tanto concittadino, apersero nel 1840 una sottoscrizione per erigergli un monumento.

Dopo varie peripezie sulla scelta di un sito per collocarvi questo monumento (2), finalmente il 15 novembre 1851 sul Belvedere e dietro la chiesa cattedrale innalzavasi sopra un piedestallo la statua in marmo bianco del P. Beccaria. Opera del valente scultore Angelo Bruneri, la statua ritrae l'ispirazione, la vivacità, ed il franco piglio dell'illustre mondovita: sovra due lati del piedestallo leggonsi iscrizioni dettate colla nota eleganza e verità dal chiarissimo cavaliere P. A. Paravia (3).

---

(1) Casalis, Dizion. pag. 718.
(2) Giornale *l' Ellero* 1850 N. 22
(3) *Gazzetta Piemontese* 1851 N. 276 e 294. *L'Ape Mondovita* 1851 N. 49.

CAPO XLI.

Sammartino, Casati e Corte Vescovi.-Epidemia. - Duomo. - Ospedale di S. Croce.-Seminario. - P. della Missione.-Consecrazione del Santuario e 2.ª incoronazione. - Nuove Strade. - Calunnia sugli Ebrei.

Nel mese di agosto 1732 passava ad altra vita il Vescovo Isnardi: Per le differenze fra le Corti di Roma e di Torino, cominciate sotto il pontificato di Benedetto XIII, rinate sotto Clemente XII e terminate poi col concordato del Re Carlo Emanuele con Benedetto XIV, la Diocesi di Mondovì rimase priva di Pastore sino al 1741, nel quale anno fu nominato il nuovo vescovo Carlo Felice Sammartino dei conti di Castelnuovo già vicario generale dell'Isnardi: Fece egli la sua solenne entrata il 14 luglio.

Nello stesso anno il cittadino Mondovita Giovanni Battista Pensa Conte di Marsaglia fu nominato vescovo di Fossano.

Un altro Mondovita, l'abate Maurizio Nicolao Fontana fu creato Arcivescovo di Oristano e Vescovo di Santa Giusta in Sardegna, ed il 3 febbraio 1744 riceveva il pallio arcivescovile in Mondovì nella chiesa dei Minori Osservanti dal prefato Vescovo Sammartino coll'assistenza di quello di Fossano Giovanni Battista Pensa, e di un altro concittadino Carlo Francesco Vasco già promosso al vescovado d'Alba sin dal 13 luglio 1727 (1).

Per la scarsezza del viveri causata dalla guerra che agitavasi in Piemonte, scoppiò dal 1741 al 1743 una sì maligna epidemia, che per scemare il terrore popolare erasi in Mondovì cessato dal suonare le campane (2).

(1 e 2. Grassi vol. 1, pag. 219 e 218.

Il Vescovo Sammartino addì 29 giugno 1743 benedisse la prima pietra fondamentale della nuova attuale Chiesa Cattedrale, il cui vago e grandioso disegno devesi all'architetto Mondovita Francesco Gallo (1).

Nello stesso anno costruivasi solidamente il novello attuale edifizio, di mirabile architettura, per l'ospedale di Santa Croce, sul disegno dello stesso celebre Gallo (2).

Sotto lo stesso Vescovo, nel 1742, conducevasi a termine il nuovo Seminario, il quale notevolmente poi accresciuto dal Vescovo Casati è il più spazioso di tutti quelli del Piemonte (3).

Nel principio della sua terza visita pastorale il Vescovo Sammartino recatosi a Boves, si ammalò, ed in breve cessò di vivere il 27 agosto 1753. Il di lui cadavere fu trasportato a Mondovì, e sepolto nel coro della Cattedrale.

Il dottissimo Michele Casati, che qual Professore nella Regia Università già da sedici anni dimorava in Torino, venne con lettere 12 dicembre 1753 nominato Vescovo di Mondovì dal Re Carlo Emanuele.

Questo Prelato, volendo che nei sacerdoti fosse alla Religione unita la scienza onde divenissero buoni ministri, nel primo giungere alla sua chiesa mandò spogliati delle sacre divise un considerevol numero di chierici (4).

Colla Bolla 3 settembre 1768 ottenne da Clemente XIII che alla diocesi di Mondovì fossero unite le terre di Niella, San Michele, Torre, Pamparato, Cigliero, e Roccacigliero, che in pria dipendevano da Asti (5).

Il 4 ottobre 1773 nella cattedrale il Vescovo Casati consacrò a primo Vescovo d'Iglesias il canonico Mon-

---

(1) Casalis dizion. vol. 10, pag. 685.
(2) Grassi pag. 266.
(3) Grassi e Casalis pag. 668.
(4) Grassi pag. 257.
(5) Grassi docum. n. 170.

regalese Giovanni Ignazio Gautieri, coll'assistenza dei due Vescovi di Asti e di Fossano.

A quel Vescovato d'Iglesias venne poi il 18 luglio 1783 eletto un altro cittadino Monregalese, il padre maestro Giuseppe Rolfi Agostiniano.

Fu il vescovo Casati, che il 13 agosto 1773 d'ordine sovrano intimò ai padri Gesuiti di Mondovì la Bolla di Clemente XIII portante la loro soppressione. Deputò poscia dei preti ad uffiziare la loro chiesa, la quale in un coll'attiguo convento fu poi nel 1777 concessa ai Padri della Missione.

Stante l'avvanzata sua età, il Casati nel 1777 invitò l'Arcivescovo di Torino a consacrare il Santuario presso Vico, che nell'interno era ormai ridotto quasi a termine; il che venne effettuato addì 6 di luglio.

La facciata in pietra del duomo, e le statue che lo adornano, furono ordinate e poste ad instanza dello stesso Casati, il quale per siffatta chiesa largì ben lire 66[m. (1). Fece pur egli costrurre a proprie spese la casa attigua dirimpetto alla chiesa di S. Croce, non che la sottostante cappella ad uso di sepolcro per i Vescovi.

Morì questo vescovo il 7 febbraio 1782 in età di anni 82, senza aver potuto mandar ad effetto la progettata centenaria incoronazione della Santissima Vergine presso Vico, locchè venne poi eseguito dal cittadino Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Fossano li 8 settembre di quell'anno, essendochè la prima incoronazione aveva avuto luogo il 13 settembre 1682 (2).

Moltissime sono le opere del Casati date alle stampe ed accennate dal Grassi (3).

Succedette al Casati il 18 luglio 1783 Giuseppe Antonio Maria Corte dei Conti di Bonvicino, già vescovo d'Acqui.

Fra le varie innovazioni operatesi in Mondovì in

---

(1) Grassi pag. 258.

(2 e 3) Ordinato civico vol. 71, 1.a serie, e Casalis pag 660, 143 e segu.

questi tempi deggionsi annoverare la strada, che da Breo tende a Magliano apertasi in agosto 1770 (1), e quelle di S. Lorenzo, di Villanova, di Carassone, e di Gratteria formatesi nell'anno 1785.

Termineremo questo capitolo colla narrazione di un avvenimento tratto da un manoscritto in lingua ebraica esistente presso l'Università Israelitica, ove si conservano tuttora autentici documenti giudiziali del fatto: Nel mese di aprile dell'anno 1776 una famiglia cattolica benestante di Mondovì smarriva un piccolo ragazzo senza che si avesse potuto rinvenire traccia alcuna di che ne fosse avvenuto ed ove si trovasse.

Dopo un mese all'incirca, ecco che nel giorno due del mese di maggio una fantesca della casa del causidico Mondino si fa ad asserire di aver veduto, in un giorno prossimo alla Pasqua degli Ebrei, un Israelita comperare da un' incognita donna cristiana un ragazzo, e sborsarne il prezzo, ma non aver potuto ravvisar bene quell'Israelita, il quale però fosse coperto di un mantello rosso. Era ancora in quei tempi inveterata nel popolo l'assurda credulità che gli Ebrei non potessero solennizzare la loro Pasqua senza il sangue di un cristiano da mischiarsi nel pane azzimo, di cui si cibano nel tempo pasquale. Il Mondino pertanto si fece premura di rivelare l'asserzione della fantesca all'autorità giudiziaria del paese, la quale ne scrisse tosto al reale Senato di Torino, e questi ordinò di procedere immantinenti all' arresto di tutti gli Ebrei, sui quali potesse cadere il sospetto che fossero autori del supposto reato.

Nel mattino del 15 detto mese di maggio, prima ancora che fosse giorno, il Corpo del Tribunale si portò al così detto *Ghetto*, con molti soldati, parte dei quali salì sui tetti ad oggetto di impedire ogni tentata evasione. Furono atterrate le porte e perquisito ogni angolo per scoprire chi possedesse mantelli rossi, avvegnacchè questo fosse il solo indizio dell'accusa.

(1) Ordinato civico 16 agosto 1770.

Due soli furono i mantelli rossi rinvenuti, uno appartenente a Levi Daniele benestante, e l'altro a Levi Donato povero, ma tutti e due di conosciuta probità; questi due individui vennero immediatamente arrestati, e per avere il figlio del Daniele, per nome Israele, detto che il rinvenuto mantello era anche da lui usato, fu pur egli arrestato, e condotto cogli altri nelle carceri della Città, dove vi rimasero per ben 44 giorni, durante i quali il Tribunale procedette a diversi esami, e li rassegnò al Senato, il quale per mancanza di prove pronunciò questa strana sentenza; ordinò cioè che due cattolici coperti da mantelli rossi, venissero frammisti ai tre ebrei detenuti e coperti similmente da rossi mantelli, e che posti tutti cinque in fila, dovesse la fantesca denunziatrice mettere la mano sulla spalla di chi le sembrasse aver veduto a comprare lo smarrito ragazzo. Fu dunque così fatto ed ecco tosto la bugiarda serva confondersi, titubare, e finalmente mettere la mano sulla spalla di uno dei due cattolici.

Si conobbe allora la scellerata menzogna, e furono tutti quanti mandati assolti. Intanto dopo qualche tempo ricompariva il ragazzo a palesare vieppiù l'innocenza dei calunniati.

Capo XLII.

Branda e Giacobini. - Bonaparte in Piemonte. - Battaglia di San Michele e di Mondovì. - Napoleone in Mondovì. - Cav. d' Osasco. - Turbolenze in Carassone. - Imposizioni di guerra.

La rivoluzione incominciata in Francia sin dal 1789 e la successiva invasione dei Repubblicani Francesi nelle due Provincie di Savoia e di Nizza occorsa la notte del 21 al 22 settembre 1792, fecero nascere in Pie-

monte due partiti, l'uno detto dei *Branda* favorevole al Re di Sardegna, e capitanato dal Clero e dall'aristocrazia, e l'altro detto dei *Giacobini* partitante della Francia e della libertà e composto di proprietari, di negozianti e di artisti: Divisione questa che arrecò gravi dissensioni e spargimento di sangue fraterno.

Non è a tacersi che i Paesani della Mondovita Provincia, i quali nel secolo XVII si opponevano così accanitamente alle determinazioni del Sovrano, presero col massimo attaccamento nella guerra, che imprendiamo a narrare, il partito del trono e dell'altare; e se tutto il Piemonte avesse resistito ai Francesi come i Mondoviti, o non avrebbero quelli vinto, o sarebbesi venuto ad una mai vista carnificina.

In forza della battaglia di Milesimo essendo felicemente riescito a Bonaparte l'intento di separare l'esercito Austriaco guidato da Beaulieu, da quello Piemontese capitanato da Colli, questi riparossi co'suoi soldati nel campo trincerato, che per maggior difesa della fortezza di Ceva era stato di armi e di altri propugnacoli allestito alla *Pedagiera* ed ai monti di *Testanera* e di *Baglione*, che sopraggiudicano la fortezza (1).

Furiosamente e con forze sopravanzanti saliva Augereau all'attacco di questi ben muniti e ben guardati luoghi addì 16 aprile 1796. Ma percossi e respinti da quei valorosi che ne vegliavano alla difesa, i Francesi furono costretti a dare la volta e ad indietreggiare mal conci. Questi, ciò malgrado, rannodata più numerosa schiera risalirono con maggior gagliardia, nel dì seguente, all'assalto. Pure i soldati Regi, rinfrancati dalla fresca vittoria del giorno antecedente, ed incuorati dai capitani loro, propulsavano animosamente il feroce rincalzo.

Il generale Colli al fine, paventando non senza ragione di essere spuntato dal lato destro (imperocchè la grossa schiera di Serrurier, calatasi da Ormea e da

(1) I seguenti fatti li togliamo dalla *Narrazione delle battaglie di San Michele e del Mondovì*, dell'esimio Professore Medico Corte, stampato nei num. 7 e 8 dello *Spettatore Subalpino* anno 1846.

Garessio giù per la Valle del Tanaro, era già arrivata presso a Ceva, ed aveva già spediti i suoi stracorridori a Mombasiglio anzi a Pamparato), cesse il campo; e, lasciato il Reggimento di Mondovì a presidio della fortezza di Ceva, varcò il Tanaro e venne a porre il suo principale alloggiamento nel villaggio di S. Michele, ed al sopra eminente colle della *Bicocca*, d'onde potea speculare che mai fosse per avvenire nelle pianure di Lesegno e della Niella.

Bonaparte intanto occupava la abbandonata Città di Ceva e tosto spediva numerose squadre a rumoreggiare intorno al forte, le quali più oltre procedendo, recaronsi sotto Castellino, al fine di cercare un passo, per cui loro venisse fatto di valicare il Tanaro, gettarsi sulla Niella, e correre a ferire le spalle dei Piemontesi. Ma questo rapido fiume, che in questi luoghi non è più attraversato da verun ponte, aveva per le pioggie cadute nei giorni precedenti, così fuor di misura ingrossate le sue acque, che ne vietava il guado al più audace ed animoso nuotatore; in fatti poco mancò che quivi miseramente non annegasse il Generale Joubert nel tentarne la prova.

In questi frangenti il Generale Colli non istava a bada, anzi provvedeva lestamente al modo di resistere all'aspettato urto dei Francesi. Attelava in sì fatta guisa il suo esercito, che la battaglia ossia centro si protendesse da S. Michele sino alla Bicocca, dove collocava la schiera soccorrevole. A difesa del ponte su cui si valica la Corsaglia, disponeva nella così detta aia *del cavallo* alcuni pezzi di artiglieria, destinati a batterlo di traverso. In faccia al ponte stesso schierava in un giardino cinto di muro, e fatto a guisa di poggio, chiamato *dello speziale*, una compagnia del reggimento *Christ*, la quale co'suoi spessi tiri doveva spazzarlo di fronte, Altri soldati squadronava più sotto presso la riva sinistra del torrente, che in quei giorni, superate le sponde innalzati aveva minacciosi i rovinosi flutti. Di poi il supremo Duce dell'esercito regio, affortificati i

più sporgenti rialti dei *Rocchini* di trincee, ed armate queste di cannoni, atti a tenere in rispetto coloro che avessero ardito di avviarsi per la stessa pianura, che si prolunga da Lesegno a S. Michele, protendeva l'ala sua sinistra sin là dove la Corsaglia mesce le sue acque con quelle del Tanaro.

Abbarrava in così fatta guisa la strada che da Lesegno mena alla Niella; anzi per vietare con maggior forza e sicurezza questo importante passo al nemico, quivi opportunamente piantava steccati, aggrumolava carrini, ergeva trincee, che muniva delle necessarie artiglierie. Più dietro nella pianura della Niella metteva a campo in bella ordinanza la fioritissima cavalleria. Protraeva finalmente ed appoggiava il corno destro al colle del *Buon Gesù*, che stava a cavaliere della strada di S. Michele per alla Torre, e dovunque le signoreggiava. Colli inoltre armava il colle di cannoni, affinchè imberciassero il ponte su cui si tragitta il torrente Casoto, ed imboccassero l'angusto varco, in cui apresi, presso la *cappella di S. Antonio* della Torre, la valle detta dei *tetti di Casoto.*

Mentre con lodevole maestria e perizia di guerra stava il generale Colli provvedendo frettolosamente alla più valida difesa, Bonaparte muovevasi da Ceva ai 18 di aprile, e veniva a porre il suo principale alloggiamento, o come dicono, il suo quartiere generale a Lesegno, dove qualche ora innanzi era già arrivato il generale Stengel co'suoi usseri. Esplorate anzitutto le posizioni dei soldati regi, e stabiliti i punti d'attacco, il generalissimo di Francia spartiva il suo esercito in due schiere. Massena guidava la prima, ed avendo sotto il suo comando Stengel co'suoi cavalli, la lanciava con intenzione di riescire alle spalle dei Regi, con incredibile impeto, contra li stecconati ed i ripari, con cui Colli aveva abbarrato la strada per alla Niella.

Capitanava la seconda schiera Serrurier, il quale per isfuggire le palle lanciate dai cannoni dei *Rocchini*, costeggiando con veloce passo i colli ed i monti

che spartono la valle di *Monza* dalla pianura solcata dalla Corsaglia, veniva con un buon migliaio d'uomini a tempestare alla testa del ponte di S. Michele.

Tuonavano infrattanto le artiglierie Piemontesi contro di esso e tenevano coi frequenti spari in riguardo l'ardito soldato che fossesi cimentato di attraversarlo.

Scoppiavano e fitta grandine di palle projettavano gli archibugi de' fanti schierati vicino alla sponda sinistra del fiume, e di quelli stanziati nel giardino, li quali attelati di rimpetto al ponte, ponevano la mira a più giusto e diretto bersaglio, e facevano aspro governo de' soldati corridori stessi, che alla spiccolata attentavansi di arrivare alla sponda opposta del torrente. Di fatto molti prodi Francesi rimasero malconci e sfragellati sull'appetito ponte. Reggeva questa gloriosa fazione e ne vegliava agli accidenti il brigadiere generale D'Ichat che in questa memorabile giornata compiè tutte le parti di perito capitano e di valoroso soldato.

Era intanto il mezzogiorno del dì 19 di aprile 1796 (e non dei 20, come erroneamente scrisse il Botta sulla traccia delle relazioni officiali francesi dei tempi), e già da due ore il nemico oppugnava senza frutto il ben difeso ponte, quando veduto tornare indarno ogni sforzo per varcarlo, soprastettèro alquanto i soldati di Francia, poscia segregatisi in ispartiti drappelli, altri calatisi a seconda del torrente, quindi impugnatesi scambievolmente le mani, e facendo come a dire una catena di uomini, si provarono così congiunti di superare a guazzo la furia degli impetuosi flutti. Di costoro infatti, se molti rimasero sommersi ed affogarono, parecchi audacemente pervennero a toccare la sinistra riva della Corsaglia. Altri ed in maggior numero, più all'insù del ponte procedendo a ritroso della corrente, si abbatterono in uno stretto acquidoccio di legno detto dei *Gorretti* il quale ad uso dell'irrigazione, posto a traverso sopra il letto del torrente, ne congiungeva le sponde; e su questo passatoio incontrato in buon punto, travalicata la Corsaglia,

si spinsero senza soprastare verso la cappella di *Santa Margherita*, e le case della *Codivilla* ed avventaronsi con subito assalto a ferire improvisamente il fianco destro dei soldati regi. A tal attacco venuto d'onde meno lo aspettavano, costoro cominciarono a balenare, titubarono e rallentarono il fuoco diretto contro il ponte, d'onde avvenne che gli spediti stracorridori nemici, usando l' occasione, traversarono alla spartita, e con velocissimo corso il valico meno contrastato, ed andarono ad indrappellarsi dietro l'antica chiesa parrocchiale, che in quei tempi sorgeva là presso all'attuale nuovo ponte. Nè qui ristettero gli impetuosi nemici, ma raccoltisi e rannodatisi in bastante numero, precipitaronsi difilato contro le artiglierie, che alquanto prima li fulminavano e li tenevano in rispetto.

Egli è ben vero, a sì pressante pericolo si riscuotevano si rinfrancavano i nostri, e virilmente pugnavano in mezzo delle vie di S. Michele, ma bersagliati da due opposte bande, qual potevano in quelle anguste vie, opporre efficace resistenza al sopravanzante ed imbaldanzito nemico? Qui rifulse la virtù dell' animoso D'Jchat, il quale non mai restò dal combattere, fintantochè circondato ed oppresso da un forte drappello di Francesi venne costretto a darsi prigioniero in mano dei vincitori. A questo male augurato punto il maggior numero dei soldati Piemontesi, rimasti senza guida e senza consiglio, ascendeva non senza contrasto a congiungersi ai compagni stanziati sulla Bicocca; alcuni altri rimanevano cattivi in balìa di chi poteva più di loro. Fecero bella la temporaria vittoria de'Francesi i soldati del Traino coi loro cavalli e carri, ed un pezzo d'artiglieria.

Impadronitisi i nemici nella raccontata maniera del villaggio di S. Michele, mentre i più ardimentosi di costoro concorrevano ad assaltare il forte sito della Bicocca, i Saccardi ristavano nella terra, si sparpagliavano per le vie, e rotte le porte entravano minacciosi nelle case, asportavano le vettovaglie, e le masserizie degli

abitanti, e peggiori opere perpetravano barbaramente, ammazzando talora chi opponevasi alle prave ed ingorde voglie loro.

Frattanto i granatieri di Christ, che erano stati attelati nel giardino dello *speziale* a difesa del ponte, essendo stati disgiunti dalle rimanenti schiere piemontesi dall'innondante nemico, che ad essi non badò punto, avevano bensì cessato dall'omai inutile fuoco; ma riposando minacciosi sull'armi, quando viddero i Francesi dispersi a saccheggiar le case confidenti che la schiera di ricuperazione, che aveva le sue stanze sulla Bicocca, sarebbe scesa in aiuto dell'impresa loro, presero il magnanimo consiglio di sboccare dal chiuso luogo loro assegnato; e di aprirsi una via di salvezza fra gli sbandati vincitori.

Condotti dai due prodi ed intrepidi fratelli Schreiber, riuscivano col ferro in mano nella strada maestra, e rannodati in densa falange, rincacciavano pugnando i Francesi che loro volevano precludere il passo. Alle costoro grida, sbucavano dalle case gli spersi predatori, circondavano gli animosi granatieri e minacciosamente loro intimavano la resa. Questo manipolo d'uomini impavidi e valorosi, sordo a tale intimazione, e ferocemente difendendosi a colpi di sciabola e di baionetta, proseguiva nel suo cammino, ed arrivava in fine sulla piazza, dove stavano raccolti e senz'armi i prigionieri Piemontesi dove erano adunati i cavalli del Traino coi loro attrezzi ed il cannone ai Regi tolto. Quivi attestavasi l'invitto drappello, sperperava le guardie, liberava i prigioni, e poneva loro in pugno alcune armi, che già avevano abbandonate in terra. Ingrossatosi in questa guisa, volgeva la fronte minacciosa al perseguitante nemico, e lo teneva in rispetto. Pure questa eletta schiera avrebbe all'ultimo dovuto cedere e soggiacere al numero dei soldati stranieri, il quale cresceva ad ogni piè sospinto. Ma la fortuna sempre varia nei casi di guerra, le apriva in questo dubbio frangente una via di salvamento.

Quella truppa di soldati regi, che accampava sulla

Bicocca, composta in gran parte del reggimento d'Acqui e di alcuni battaglioni di granatieri, cui era colonnello il coraggioso Varax, veduto che il nemico penetrava a viva forza in S. Michele, squadronavasi in bella ordinanza, e calava quale schiera di riscatto giù per la via del *Castello*, coll'intenzione di propulsare l'audace vincitore e di rituffarlo nel torrente. La forte schiera dei soldati Regi aveva oltrepassato a mala pena la cappella di *S. Bernardino*, che incontrava gli inimici, i quali su per il pendìo dell'erto colle salivano ad attaccarla. Essa soffermavasi e prontamente dava principio alla zuffa coi male arrivati Francesi. Stettero costoro per qualche tempo saldi al duro rincalzo, ma rotti finalmente e sanguinosi, diedero, sempre però virilmente combattendo, la volta. Anzi un manipolo di essi, gettatosi entro il recinto del castello, faceva le viste di voler fare vigorosa resistenza. Alfine ricacciato anch'esso a viva forza da quel nido, andò più che di passo ad avvertire li stupefatti commilitoni che la vittoria sfuggiva loro di mano. A questo punto i Francesi, vedendosi piombare addosso quella poderosa mole d'armati, che impetuosamente precipitava dalla Bicocca, credettero miglior consiglio sgombrare dalla conquistata terra ed abbandonare il mal tolto.

Fece Serrurier suonare a raccolta, ed i più rivalicando il ponte il cui conquisto aveva costato tanto sangue, si posero con pronta fuga in salvo, riducendosi oltre la sponda destra della Corsaglia. Parecchi altri specialmente di quelli, che sparsi eransi per le case a dare il sacco, ributtati ed incalzati dai poderosi granatieri, furono costretti a gettarsi nel torrente, dove non pochi incontrarono la morte.

Nè qui i Reali fecero fine al perseguitare, ma spintisi anch'essi oltre il ponte per lungo tratto, molestarono alle spalle i fuggiaschi. Ritornando poscia al ricuperato villaggio, rovinarono e distrussero quel ponte, sopra del quale era poche ora in addietro passato tanto confidentemente l'audace nemico.

Mentre aspramente combattevasi la raccontata fazione di S. Michele, Massena e Stengel gagliardamente puntavano con tutto il nerbo delle forze loro contro il sinistro corno del Regio esercito; diremo che per tre volte avventaronsi furiosamente contro le ben difese trincee, che chiudevano la strada di Lesegno per alla Niella, e che per tre volte ne furono dalle artiglierie e dalle soldatesche palle vigorosamente propulsati. All'ultimo la squadra inimica, aggomitolatasi in densa falange, dietro le mura della Madonna delle *Casette*, già preparava imperterrita il quarto assalto, quando giuntale la triste novella della sconfitta di Serrurier, consigliavasi di desistere dalla rischievole impresa.

A trecento a un dipresso, compresi quelli che affogarono nel torrente, sommarono i morti dalla parte dei Francesi; a maggior numero ascesero i prigionieri. Minore fu la perdita dei Piemontesi, sia perchè questi combattevano nel forte della mischia dietro i ripari, sia perchè i Francesi difettavano di artiglierie.

Il mattino del 20, osservando Colli, che le nemiche schiere occupavano le creste de'monticelli che sorgono oltre la sponda destra della Corsaglia, e che esse si sprolungavano, quì in ordinanza, colà alla spiccolata, da *San Paolo* sino all'estremo poggio di *Riguaïdo*, il quale sopraggiudica la valletta dei *Tetti di Casoto*, ritrasse i suoi soldati dalla Bicocca, da S. Michele e dalla strada della Niella, e li attelò sopra la catena di que'colli che stavano paralelli agli opposti monti sui quali stanziavano li Francesi, onde essere più prontamente in grado di opporsi alle successive mosse dell'inimico e di provvederne agli accidenti.

Di fatto, li generali Guyeux e Fiorella, varcato, durante quel giorno, il torrente Casoto, entravano nel villaggio della Torre, ed impossessatisi del ponte sulla Corsaglia chiamato il Reviglione, salivano alle *Moline*, e minacciavano di recarsi, per la strada del Santuario di Vico, contra il Mondovì. Per lo che Colli, levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo

seco tutte le artiglierie e le bagaglie, s' incamminava frettolosamente, ma ordinatamente, alla volta di Mondovì (1).

A questo punto, Bonaparte, il quale aveva già imperiosamente comandato a quei di S. Michele di ristabilire il ponte atterrato da'Piemontesi, avviò per questa strada Massena; e vedutosi dischiuso il passo per alla Niella, incamminossi egli stesso in compagnia di Stengel comandante la cavalleria verso quest' ultimo luogo, d' onde saliva ben tosto alle più alte vette del *Pasco de' Monti* e di *Briaglia Santa Croce.*

Il supremo Duce del Regio esercito intanto armava di sufficienti artiglierie, ed empieva con una forte squadra di soldati il ridotto che aveva costrutto sul collicello del *Bricchetto*: appoggiava il suo corno destro alla cittadella di Mondovì, protendendosi coll' ala sinistra sino oltre Vico. Così disposte le ordinanze, aspettava intrepido e colle armi pronte l' audacissimo nemico. Spediva frattanto oltre la riva sinistra dell' Ellero, la cavalleria, come milizia di poca utilità su questo campo ripido e disuguale.

Muovevano primi alla perigliosa fazione Guyeux e Fiorella, cui erasi congiunto colla sua schiera Serrurier ed attaccavano il Bricchetto dalla parte di *Prato Grisolo.* Frattanto Massena oltrepassato senza ostacolo il rifatto ponte di S. Michele, volgeva le armi sue contro ai granatieri reali, che formavano appunto là presso Vico l'estrema falange dell'ala sinistra dell'esercito Regio.

Era il giorno 21 (e non 22 di aprile come fuori del vero scrissero i Francesi, e dietro ad essi il Botta), e già da più ore si combatteva con sommo accanimento e sparsione di sangue, quando alle due dopo il meriggio, Serrurier, sempre puntando co'suoi contra il ridotto del Bricchetto, pervenne a penetrarvi ed a stabilirvisi. In questa estrema fortuna, vedendo Colli perduta la giornata, ritirava verso di sè il sinistro corno dell'eser-

(1) Botta.

cito, il quale valorosamente combattendo, massime sull' erta degli *Odella* disputava a palmo a palmo il terreno alla forza preponderante di Massena.

Bonaparte in vedendo dal pendio occidentale del colle, sopra cui si erge Briaglia Santa Croce che il Bricchetto era stato occupato da' suoi, e che l' esercito regio si ritirava verso Mondovì, spediva tosto il generale Stengel co' suoi cavalli giù per la valle dell'Ellero, comandandogli di valicare il fiume di questo nome, di allargarsi nella pianura, e d' intraprendere quanti più poteva dei ritirantisi soldati.

La cavalleria piemontese, che era da Colli stata inviata nella pianura, che si allarga oltre la riva sinistra dell'Ellero, e particolarmente i dragoni del Re, tutta buona e fiorita gente, udito e veduto il caso che quei Francesi già calpestavano i campi di *Cassanio*, per alla piana di *S. Quintino*, ed oltre spingevansi colla manifestata intenzione di precludere la via alle regie truppe che ritiravansi per il basso Piemonte, spronò a briaglia sciolta i cavalli e guidata dal colonnello Chaffardon, si avventò di galoppo alla volta del nemico, che forse in quel frangente a tutt'altro si attendeva. Raggiuntolo nelle vicinanze della cappella del *Cristo*, al di quà di Cassanio, contro di esso scagliavasi la cavalleria piemontese, come suol dirsi a passo di carica, e poderosamente puntando le sciabole incominciò ivi una ferocissima e sanguinosa zuffa contro i soldati di cavalleria francese, i quali accozzatisi insieme non ricusarono la battaglia. Sparso già erasi molto sangue e dubbio tuttavia pendeva il cimento, quando un maresciallo di alloggio dei dragoni del re, lanciatosi animosamente al generale Stengel, il quale a fine di incuorare viemaggiormente i suoi, erasi cacciato avanti della prima fila, lo trafisse mortalmente nel petto.

I Francesi, veduto cader gravemente ferito il loro principal condottiero, si disanimavano e cominciavano balenando, ora sperperarsi, ora a mescolarsi alla rinfusa, e ci volle tutta l' autorità del colonnello Murat

(che in quel malaugurato accidente assunse il supremo comando della cavalleria) a ritornarli in ordinata squadra. Ma egli non potè impedire che, sempre indietreggiando, non rivarcassero l'Ellero, e non ritornassero a calpestar quelle zolle, che poco d'ora innanzi avevano con sì liete speranze abbandonate.

Mentre che il generale Colli dirigevasi, senza più incontrare impedimento per via, alla volta di Fossano, Bonaparte la stessa sera del 21 aprile entrava vittorioso in Mondovì e s'insignoriva della cittadella, prendendo prigioni i pochi militari rimasti ivi di presidio, unitamente al Governatore Barone Dellera.

Portatosi immediatamente nel palazzo del Governo si pose a scrivere e diede ordine per la spedizione di Carrù e di Trinità: si cibò indi di pane e caccio, che fecesi recare dalla vicina osteria delle *due spade*, non tralasciando di scrivere. Un consigliere civico se gli presentò in quel mentre, e prese a leggergli la lunga serie degli antichi privilegi di Mondovì; ma attediato Napoleone da siffattà leggenda, disse ad un suo aiutante; *toglietemi questo pazzo d'avanti.* Nella stessa notte però ripartì per Lesegno d'onde si recò poi a Carrù.

Il 28 detto mese venne firmato l'armistizio, col quale i paesi di quà della Stura formarono la linea di divisione, e Mondovì rimaneva così unito alla Francia.

Trovatasi questa Città sotto altro governo, le popolazioni non tardarono ad esternare coi fatti i loro pensamenti politici.

I contadini, che erano secondati da non pochi cittadini e da pressochè tutti i religiosi, avversi al Governo Repubblicano, unironsi verso Carassone il 29 giugno ad oggetto di contrastare il passaggio alle truppe francesi, ma vennero in breve da queste messe in fuga.

Due giorni dopo, per concordato i Francesi evacuarono Mondovì e subentrò immediatamente l'armata piemontese guidata dal cavaliere d'Osasco.

Alcuni fra i principali cittadini partigiani del Re congregaronsi allora segretamente, formarono una nota

nominativa dei creduti aderenti della Repubblica, e la trasmisero al prefato cavaliere d'Osasco: Questo saggio uomo non solo non ne fece alcun caso, ma scrisse a Torino essere la città tranquilla.

Il 23 luglio 1797 verso sera una banda di operai, raunatasi in Carassone assalì e disarmò il corpo della guardia ivi stabilita composto di soldati del Reggimento *Cristh:*

Conoscendo poi il loro delitto, la seguente notte i colpevoli fuggirono, e per loro buona sorte il 26 fu pubblicato in Mondovì l'indulto per tutti i tumultuanti piemontesi, locchè fece pressochè godere della primiera tranquillità.

Per le sovra narrate turbolenze si imposero delle enormi contribuzioni. Un ordinato civico di Mondovì del 1. di agosto 1797 dimostra il conto delle relative somme esatte, il cui totale ascende a L. 96,966.

CAPO XLIII.

Albero della Libertà, Discorsi e feste. - Municipalità. - Direzione centrale di Finanza, - Tribunale di alta Polizia. - Dellera, Seras, Allingry. - Reazione e rivolta. - Sollevazione dei paesani. - Arrivo di truppe francesi. - Uccisione del Generale Delenay.

Deliberatosi il Direttorio della Repubblica Francese di dare l'ultimo crollo alla potenza del Re di Sardegna in Piemonte, che veramente era già stata manomessa ed affievolita dalla occupazione militare e dalle sedizioni, commetteva tale incarico a Joubert, mandato a comandare le armi francesi in Italia. Costui, usate tutta prima le arti subdole e gli oscuri maneggi, fece occupare ostilmente e con fraude dalle sue truppe, nei primi giorni di dicembre 1798, le città di Ceva, di Novara, di Susa, di Alessandria, di Chivasso, e di poi quelle di Cuneo e di Asti.

Poscia cessando dall'adoprare le cupe ed insidiose trame, il generale Francese addì 7 di detto mese prese soldatescamente la Città di Torino, e costrinse, il dì 9, il Re all'abdicazione ed alla rinunzia della sua autorità in Piemonte.

Il generalissimo di Francia richiamava per a tempo al comando della Città e Provincia di Mondovì e delle truppe quivi stanziate il già Governatore Dellera, e gli antichi impiegati ripresero ciascuno gli uffizi loro la sera del 13. Il giorno 14 furono tolti dai luoghi loro gli stemmi reali, e quelli della città, ed ai 15 furono cancellate le insegne gentilizie degli antichi governatori dipinte sulla facciata del palazzo del Governo ed altre figure umilianti per i Mondoviti.

Addì 16 dicembre fu, per ordine dell'autorità comunale, invitato a suon di tromba il popolo ad assistere all'innalzamento dell'albero della Libertà, che infatti alle ore 2 dopo il meriggio venne sollevato sulla Piazza Maggiore co'suoi corredi del berretto frigio e del vessillo tricolorito alla foggia francese, fra gli evviva ed i canti repubblicani, fra il suono de'strumenti musicali, fra tresche e baldorie.

Le cose che si dissero e che si fecero nell'ebbrezza della festa parranno forse trasognamenti a molti de'quieti nipoti: un prete Rossetti dabbene e singolarissimo uomo, che molto addentro leggeva nell'epistole di S. Paolo, recisasi una ciocca di capelli, la gettava nella scavata formella, a piè dell'innalzato fusto, acciocchè più salde, ei diceva, e più rigogliose mettesse le radici.

L'avvocato Bunico, personaggio fornito di prodigiosa memoria e di squisito ingegno e che poco dopo fu eletto a membro del Governo Provvisorio, salito sulla bigoncia eretta a lato dell'albero, pronunziò, fra clamorosi applausi de'cittadini che parteggiavano per la repubblica, una eloquente orazione sopra i benefizi della libertà e dell'uguaglianza.

Altra breve concione disse pur ivi il sacerdote Menardi, professore di rettorica, e con infiammatissime

parole, discorse, fra le altre cose, del dovere che a ciascheduno correva di ringraziare Iddio dell'essersi, mercè l'opera del generalissimo di Francia condotta ad effetto la rivoluzione in Piemonte, senza spargimento di sangue, ed invitò il popolo a recarsi per farne convenevole dimostrazione nella chiesa cattedrale, dove cantossi l'inno di grazie, intuonato dal vescovo Corte, e proseguito dal coro de'musici.

A sera fuvvi luminaria per tutta Piazza Maggiore; e chi più avversava il Governo repubblicano accese, come al solito, maggior copia di lumi.

Il rumoroso festeggiamento terminossi con isvariati canti *patriotici* e ripetute grida repubblicane che durarono quasi tutta la notte.

Nel giorno seguente (17 dicembre) dopo il mezzodì rizzossi l'albero della libertà ne' Piani di Breo e della Valle, fra il rombazzo delle consuete grida di *viva la Repubblica, viva la libertà*.

Quindi fecersi eziandio gallorie simili alle prenarrate, e declamaronsi allocuzioni al popolo.

Parlò il primo un certo Giovachino Chiara, insistendo sopra le antiche franchigge dei Mondoviti; sorse secondo a favellare un uffiziale Rratis, svolgendo l'usato tema della libertà, e dell'uguaglianza.

Nel medesimo giorno adergevasi anche in Carassone l'albero coi rispettivi emblemi della libertà.

Arrivava intanto in Mondovì la sera del 19 un commessario francese denominato Allingry, capo della diciottesima brigata, coll' incarico di torre d' ufficio gli antichi decurioni e d'insediare nel palazzo del Comune una *Municipalità* composta di sette individui, i quali avessero dato prove di patriottismo, fossero possidenti, ovvero mantenessero la famiglia onestamente col mezzo delle fatiche loro.

A questo effetto, congregati addì 20 del mese gli scaduti amministratori, e chiamati a palazzo i nuovi municipali, di cui il generalissimo di Francia erasene per la prima volta riserbato il diritto di elezione, ivi

il commissario rivolse al cospetto di molta gente un breve discorso di ringraziamento ai decurioni uscenti.

Accomiatatili poscia, costituì la nuova municipalità composta del predetto avvocato Bunico creato presidente, dell'avvocato Amistà, di Carlo Canaveri droghiere, del sarto Ingarami, del medico Adami, di Carlo Camilla droghiere e di un Bongioanni da Villanova direttore di un lanificio.

Allingry fece pure a Costoro una breve allocuzione, cui rispose con poche parole il presidente; il quale prestò poscia, di concerto coi municipalisti colleghi il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese.

Ciò ottenuto il Commissario dipartissi dalla Città fra le iterate grida di *viva la Repubblica.*

Nello stesso giorno 20 dicembre venne a prendere stanza in Mondovì una compagnia di cacciatori francesi al fine di conservarvi l'ordine e la quiete; e ciò accadde in buon punto, imperocchè sparsosi nel dì appresso il rumore che i biglietti di credito stavano per perdere i due terzi del valore nominale, tutti i pizzicagnoli, osti e panattieri ricusavano di vendere le grascie e chiudevano le botteghe loro, la qual cosa fu cagione di doglianze e di alterchi. La municipalità promulgava in tale congiuntura un bando in cui smentiva sì fatto rumore e minacciava castigo a chi rifiutasse in pagamento i biglietti per il loro valor nominale.

Ma un corriere giunto sul mattino dei 22 recò il decreto della riduzione di cui già correva voce, rispetto ai biglietti e del calo di un terzo riguardo alla moneta erosa ed eroso mista, d'onde nacquero da un lato sordi sobillamenti, e scompigli in ogni maniera di traffico dall'altro.

Intanto nel mattino del medesimo giorno 22 partiva dal Mondovì il secondo Battaglione del Reggimento *Piemonte*, ivi ritornato dopo l'abdicazione del Re, e si avviava verso Fossano; ma vi giungevano dopo il meriggio altre compagnie di cacciatori francesi.

Sul fare della sera dello stesso giorno parecchi ardentissimi giovani vestiti alla repubblicana, cioè con

berretto rosso in capo e con grande sciabola appesa alla cintura, entrarono in Duomo e nei sotterranei dove sorgevano i sepolcri delle famiglie cospicue della città, coll'intento di rovistare se quivi erano ancora stemmi gentilizi; cancellarono ed infransero, a furia di popolo, tutte le imprese, iscrizioni ed insegne che fregiavano gli avelli; rovesciarono due mausolei di legno stimati di gran valore per la artificiosa cesellatura, e la magnificenza degli indorati ornamenti; ne esportarono i sparsi frantumi e fecerne falò ai piedi degli alberi della libertà.

La medesima turma di giovani, ingrossatasi grandemente di numero, abbruciava tumultuariamente nella sera del 24 i ceppi, i travicelli, e gli altri strumenti del patibolo, come se non dovesse più aver luogo in avvenire il supplizio dei malfattori.

Agli uffizi delle Intendenze provinciali abolite in virtù di un decreto del governo provvisorio in data del 1. nevoso anno VII (21 dicembre 1798) sottentrò una *Direzione centrale di finanze* composta di cinque individui, e denominata poscia col vocabolo di *Centralità*; di cui fu in Mondovì presidente l'avvocato Amistà, e furono membri Lorenzo Clerico già conte di Roccaforte, l'avvocato Stefano Bongioanni, Carlo Canaveri, e l'avvocato Borghesio; La giurisdizione di codesto uffizio estendevasi sino ad Oneglia. Ai membri del Municipio, che passarono a far parte della Direzione centrale di finanza, furono surrogati per elezione dei Municipalisti, il canonico penitenziere Beccaria ed il canonico coadiutore Bunico.

Erano già stati alquanto prima aggregati alla Municipalità, come membri dei Piani di Breo e della Valle gli avvocati Barberis e Mottura.

Fu poscia, in forza di decreto del Governo Provvisorio, stabilito in Mondovì il *Tribunale di alta Polizia*, la cui podestà stendevasi sino a Cuneo, Fossano ed altri luoghi; Uffizio del quale era di chiamare in giudizio chi avesse maledetto alla Repubblica, o congiu-

rato contro il nuovo Governo. Fu eletto a Presidente di questo Tribunale l'avv. Stefano Bongioanni, uomo probo e valente giurisperito (il quale però trascorso breve tratto di tempo rinunziò alla carica), e congiudici Giambattista Rossi direttore della posta delle lettere, l'avv. Barberis, il medico Gastone, e l'avv. Mottura. Furono pubblicamente giudicati da questo Tribunale e rimandati assolti il prete Pellerini parroco della Niella di Tanaro, e Giovachino Chiara, sostenuti nelle carceri.

Nel giorno dei 23 dicembre cessò dall'officio di Governatore del Mondovì il Barone Dellera, e venne surrogato nel comando della città e della provincia dal Allingry, del quale precedentemente parlammo (1).

Intanto il generale sussurro dei partiti obbligava in questi tempi i cittadini più saggi o timorosi a starsi chiusi nelle proprie case od a spatriare onde sottrarsi dal dover esternare il loro pensamento politico difficile a tenersi occulto in siffatta contrarietà di opinioni. Non pochi sacerdoti particolarmente nelle campagne, predicavano contro la repubblica, adducendo essere questa contraria alla religione cattolica, e trattavasi di organizzare una rivolta per scacciare le truppe francesi.

Il vescovo monsignor Corte, che ciò conosceva, con sua lettera pastorale in data 22 detto mese di dicembre inculcò l'obbedienza a chi regnava, locchè produsse assai buon effetto; se non che altra lettera del cardinale Ruffo, che diramavasi clandestinamente, per essere contraria ai Francesi, generò la primiera discordia.

Questo scompiglio produsse nel piano di Breo altri tumultuanti, i quali il 18 aprile 1799 impadronironsi delle granaglie; quindi il giorno dopo fermarono una carrata di polvere, che era da Cuneo diretta ad Oneglia; locchè obbligò il generale Seras, a portarsi con tre battaglioni di Svizzeri e 400 Francesi a Mondovì per il

(1) Ricordi dei fatti accaduti in Mondovì nel 1798, del Professore Medico Corte. V. L'Ellero 1850 num. 3, 4, 5.

buon ordine: allora gl' insorti sparirono e dopo tre giorni le truppe ripartirono.

Il primo giorno di maggio 1799 alcuni membri della confraternità di S. Croce di Piazza Maggiore unitisi nella loro chiesa per conferire sulla festa che suole celebrare il 3 di quel mese, concertarono di abbruciare l'albero della libertà elevato sulla Piazza, valendosi del falò solito farsi nella vigilia di questa festa, con porre cioè le fascine attorno l' albero medesimo. Ma coloro che di tanto furono incaricati ne vennero impediti dai Giacobini.

Andato a vuoto questo progetto, si decise dai Branda di atterrare quell' albero a mano armata nel mattino del 5, giorno di S. Pio.

Armossi la Guardia Civica composta di partitanti del Re, e l'uffiziale Fontana, che la dirigeva, salì con una scala e strappò egli stesso lo stendardo dall' albero: Temevasi non senza ragione una qualche sollevazione avuto riguardo al gran numero degli astanti d'ambo i partiti, armati di pistole e di stili, ma per essere le truppe francesi chiuse in cittadella niuno ardì opporsi: il comandante Thevet fuggì con alcuni de'suoi temendo il furor popolare.

Portatosi poscia sul luogo un numero di falegnami muniti di scuri e seghe, in pochi minuti fu quell' albero messo in pezzi unitamente al zoccolo; ed il tutto venne poi ridotto in cenere: tanto era il popolar entusiamo che certo Jacchetti lattaio, tolto l'elmo dal predetto albero, non si astenne dal farvi pubblicamente entro delle immondezze.

Gli insorti corsero poi la Città togliendo le divise agli impiegati; raccolsero tutti gli stendardi, le leggi e proclami della repubblica nei pubblici uffizi, e consegnarono ogni cosa alle fiamme, gridando ad alta voce di voler abbruciare ed annientare tutti i Giacobini e particolarmente il canonico, teologo Giorgio Sicardi, che il 16 gennaio 1799 aveva coi tipi di Gianandrea e figli Rossi di Mondovì, dato alle stampe un *Catechismo*

al popolo in occasione che venne proclamata la libertà in Piemonte.

La deposta civica amministrazione tentò riunirsi, ma avendo trovato il palazzo di Città ripieno di gente armata si ritirò presa dallo spavento.

Partirono quindi alcuni Branda per le circonvicine ville a dar avviso dell'abbruciamento dell' albero della libertà e dell'armamento generale.

Certo Musso calzolaio, salito sopra una delle pietre. che cuoprivano le porte delle così dette *tampe* dei portici soprani della Piazza Maggiore, recitò un'orazione, appositamente scritta dal Teologo Francesco Regis, contraria alla Repubblica ed ai Francesi e suoi partigiani, ed ottenne un universale applauso.

Il giorno dopo, si riempì la città di armati accorsi dalle vicine ville; gli insorti arrestarono certo Moschetti accusatore pubblico, ed il maggiore Carlo Basso e li condussero nelle carceri; quindi portaronsi nella Cittadella e disarmarono la guernigione francese, la quale non avendo fatta alcuna resistenza si rese prigioniera.

La sera delli 7 stesso mese di maggio giunse una compagnia di Svizzeri capitanata dal già comandante Allingry, la quale ebbe qualche difficoltà per entrare in Città, essendovisi opposto il popolo.

Il giorno appresso l'Allingry avendo posti in libertà li Moschetti e Basso, i paesani inaspriti correvano armati per le vie, guidati da non pochi cittadini e dal cappellano del Reggimento di Mondovì, onde nuovamente arrestarli: ma essi unitamente ai membri della Direzione Centrale fuggirono di nascosto a Cuneo.

Spaventevole fu il numero dei paesani accorsi il giorno 9, armati di fucili, sciabole, coltelli, tridenti e grossi bastoni, che correvano in ogni angolo della Città, gridando morte al Comandante Allingry, che avevano preso prigionero, morte ai Francesi, ed a tutti i loro partigiani: Portaronsi di poi al Civico Palazzo, posero ivi sul balcone sopra tappeti, in vista del pub-

blico, li ritratti della Real Casa di Savoia, ordinando all'astante popolo di deporre il cappello.

Una simile rivolta occorse contemporaneamente nella Città di Ceva, dove i paesani diretti da certo Cerrina da Murazzano tolsero quel forte alla guernigione francese, che fu pure costretta ad arrendersi prigioniera, ed a lasciarsi condurre in Mondovì dai vincitori.

Pretendeva il Cerrina che l'equipaggio dei prigionieri fosse di spettanza dei paesani, i quali gridavano *spogliamoli nudi come vennero in Italia*; ma dietro opposizione dell'uffizialità francese, venne ogni cosa depositata nel convento di San Francesco, e quindi nella Cittadella; il tutto finì poi per rimaner preda di alcuni cittadini.

I paesani in gran numero chiedevano il vitto a chiunque loro pareva meglio, e niuno osava di opporvisi.

Il giorno dieci del mese suddetto si pose alla testa di costoro certo vecchio oste Pagliano da Mondovì, e con alcuni cittadini nominarono pubblicamente per Governatore il conte Fauzone di Germagnano. Avendo questi ricusato, elessero il conte Vitale, che con universale applauso accettò la carica.

Ordinò ei tosto a tutti i Regi impiegati di riassumere le loro funzioni, ed installò formalmente la Civica Amministrazione.

Per parte della Città e del Governo vennero spedite lettere d'invito a tutte le ville del circondario, di dover ogni giorno inviare a Mondovì un numero di armati.

Il 13 partirono da Cuneo 600 Francesi con due cannoni col Generale Delenay, e loro toccò di battersi per istrada contro i paesani, colla perdita di un cannone presso il fiume Pesio. Alle ore 9 mattutine però giunsero sulle rive di Breo.

Un'infinità di armati che trovavansi alla ivi esistente porta fece un terribile fuoco contro i Francesi nell'atto che cercavano d'entrarvi, e quindi chiusa quella porta ricoveraronsi nelle case. Le truppe forzarono detta porta ed entrarono in Città tamburo battente, ma giunti a

metà della via grande di Breo, il prefato generale Delenay, che trovavasi a cavallo alla loro testa, rimase ucciso da un'archibugiata sparatagli dalla finestra di un'osteria vicino al pozzo ivi esistente.

Cominciò immediatamente accanito combattimento; uscì dalle case un gran numero di paesani e di cittadini armati, i quali inseguirono a precipizio i Francesi fin sotto Cuneo.

Tanto in Città che nelle vicine ville e campagne udivasi un grido universale *all' armi*. Tutti correvano verso Cuneo, esclamando di voler prendere questa Città nello spazio di tre ore; ma giunti colà in vicinanza pensarono saggiamente di retrocedere; e ritiraronsi la la stessa sera in Mondovì, dove gli abitanti tutti si chiusero nelle proprie case.

Terribile fu la strage dei Francesi fattasi in tale giorno.

Il domane Monsignor Corte fece invano preghiera ai paesani di voler deporre le armi; che anzi insuperbiti della riportata vittoria, si munirono di una bandiera, nera. stata loro regolata dal conte Chiera di Vasco, per divisa del loro corpo, e deliberarono di rimanere in armi.

CAPO XLIV.

Dialoghi e prediche sulla Repubblica. - Reazione. - Arresti, imposizioni, dilapidazioni. e anarchia. -Saccheggio a Bastia. - Battaglia contro i Francesi a Pesio. - Fuga dei Cittadini. - Incendi, saccheggi. e massacri in Mondovì.- La fiera di Priero.- La testa di D. Balbis. - Austriaci e Francesi. - Scaramuccie. - Incendio della polveriera.-Ritorno dei Francesi.

Durante l' inverno del 1798-99 erasi nel Piano di Carassone e nella Chiesa di S. Domenico aperto un

dialogo tra un religioso di questo convento ed un secolare, i quali conferivano sul vantaggio che avrebbe recato la repubblica.

Il giorno 15 maggio 1799 alcuni paesani recavansi in quel piano, ed abbruciavano sulla pubblica piazza il pulpito, su cui aveva predicato il secolare, ed il confessionale, in cui era solito confessare P. Borelli domenicano creduto partigiano dei Francesi; e perchè sull'antico pulpito della stessa chiesa erasi parlato di repubblica, lo imbiancarono con calce onde purificarlo.

Predicavasi pure contemporaneamente nella chiesetta della confraternita di quel Piano da'sacerdoti e da'secolari sull'argomento della Repubblica.

Nel corso della settimana santa una banda di repubblicani portaronsi nel suddetto convento di S. Domenico, ed ivi stabilirono un pubblico ballo costringendo quei religiosi a prendervi parte.

Il 16 maggio il Governatore indirizzò un lettera circolare a tutte le ville della Provincia, con cui, notificando l'avvicinamento dell'armata Austro-Russa, esortava le popolazioni a conservare l'ardore e lo zelo; e nel caso che il nemico si accostasse ordinava di dare campana a martello e di avvertire tosto gli altri Comuni per mezzo di espressi a cavallo, e di spedire inoltre giornalmente in Mondovì cinquanta uomini armati per farvi le guardie.

Sembrava questa l'epoca della pazzia: tutta la popolazione era in tumulto; trovavansi nelle stesse famiglie soggetti di diverso partito; regnava una inesplicabile individuale diffidenza, ed una secreta critica dei due partiti, che odiavansi a vicenda, e non pochi, che prima amavansi cordialmente, divennero in tanto scompiglio aperti nemici.

Il giorno 17 giunsero da Torino il conte Serra, l'avvocato Gaffodio, ed il presidente Virginio con alcuni altri, i quali si adoperarono con dolci modi per indurre i paesani a deporre le armi, e non ostare alla ritirata delle truppe Francesi, ma eccitati dai loro capi

scagliaronsi costoro contro detto conte Serra sulla pubblica piazza, per cui fu egli portato via semivivo e poco mancò non fosse vittima del furor popolare.

Venne in seguito ordinato l' arresto di tutti gli impiegati del governo, non che dei partigiani della repubblica. Quaranta e più individui furono carcerati fra religiosi e secolari in mezzo agli applausi del popolaccio, il quale gridava: *uccideteli*, *perchè volete condurre i traditori della patria a mangiarci il pane*?

I Reggimenti di Cristh e Brempt ebbero ordine di consegnare le armi da fuoco alla popolazione.

Accrebbe lo spavento nella città l'arrivo di circa cinquanta uomini di Narzole armati a cavallo guidati da certo Rattalino, aventi un cannone che avevano preso a Cherasco, tutti coll' intento di secondare gli insorti.

Si imposero esuberanti imposizioni di danaro e di viveri, e non ne andarono esenti gli Ebrei, i quali dovettero somministrare drapperie per vestire i paesani.

Si fecero molti imprestiti, consumaronsi i fondi della dogana, del sale, della cassa nazionale, dei Regi lotti, e tanti altri, dal che ne derivarono inesplicabili intrighi, avuto particolarmente riguardo che non spedivansi regolarmente gli stati di entrata e di uscita.

Chiedevasi che tutti i carcerati per opinione politica fossero condotti nel forte di Ceva, e per essersi il Governatore Conte Vitale opposto a siffatto divisamento, il giorno 18 stesso mese una numerosissima ciurma di armati, che trovavasi sulla Piazza, chiedeva fosse destituito, e surrogato dal vecchio oste Pagliano, il quale prometteva di eseguire gli ordini del Popolo.

Le mire di una gran parte degli insorti erano di sterminare i partigiani della Repubblica, ma alcune assennate persone fecero loro conoscere, non essere conveniente per una città di anteporre un oste ad un Conte, che procedeva saggiamente, e che secondando egli il loro voto avrebbe senza facoltà condannati i concittadini e congiunti loro.

Malgrado queste saggie osservazioni continuarono tali dispute sino al 22 dello stesso mese.

Con lettera intanto del 18 maggio il Commissario francese Prussi aveva da Cuneo invitato la Civica Amministrazione di Mondovì a spedire colà deputati al generale Seras per essere questi disposto a perdonare gli eccessi occorsi il 13, purchè non si contrastasse il passaggio alle truppe francesi.

Alla lettura di quella lettera la maggior parte dei congregati risposero non voler pacificazioni coi briganti, e nominarono invece una delegazione per recarsi in Acqui a chiedere soccorso di armati al generale Austriaco; ma i delegati si rifiutarono di accettare l'incarico.

Pressochè ogni giorno non che di notte suonavasi campana a martello onde conservare le popolazioni in armi.

Di quando in quando entravano nella città i paesani armati a squadre, accompagnati dal suono del tamburo o dei corni, urlando ad alta voce contro i Giacobini; e questa spaventevole anarchia durò circa quindici giorni, con applauso di non pochi cittadini. Si munì intanto la Cittadella di provvisioni da guerra estratte dal forte di Ceva.

In questo frattempo duemila e più paesani aventi a loro capo un prete dell'oratorio di S. Filippo recaronsi a Bastia, ove saccheggiarono tutte le case degli aderenti alla Repubblica, e fecero un ricco bottino nella casa del sig. Gerolamo Quaglia.

Finalmente il 22 detto maggio il Governatore ebbe notizia che un'imponente forza d'armati era partita da Cuneo diretta per Mondovì. Non osò egli di notificarlo alla popolazione e stimò a proposito di spedire certo Giacomo Eula a cavallo per prevenire i paesani ripatriati di starsene tranquilli alle case loro nulla essendovi di nuovo; e ciò affine di evitare stragi; ma a due ore di giorno essendo l'arrivo dei francesi pervenuto

a notizia del pubblico, si suonò tosto in ogni angolo campana a martello.

I capi popolo spedirono espressi a dare avviso di non prestar fede al messo Eula per essere il nemico per istrada; e quel misero, incontratosi nei paesani armati vicino al ponte di S. Michele, venne ucciso e fatto in pezzi qual traditore.

Più di mille armati senza disciplina e senza comando, tentarono vicino al fiume Pesio di opporsi alla venuta delle truppe; ma dopo breve scaramuccia, la cavalleria prese ad inseguire quegli insensati, li disperse per la campagna, e non pochi rimasero vittima, fra cui i cittadini marchese di Montezemolo e sig Tuerano.

L'armata intanto, dopo di aver fatta strage di quanti incontrò lungo la strada, giunse presso Mondovì, dove trovò le porte chiuse in Breo e Pian della Valle, essendosi pure tramezzate le vie con travi.

La più parte dei cittadini fuggirono verso Vico a precipizio, esportando seco loro gli oggetti più preziosi, ed in questa inesplicabile commovente scena vedevansi le misere madri a trafugare i loro teneri ragazzi chi fra le braccia, chi sul dorso, non avendo la maggior parte di che nutrirli; udivasi un pianto ed un grido universale di tutta la popolazione frammischiata di preti, frati, monache, nobili e plebei, e tutti s'incalzavano quai disperati.

I francesi cominciarono il saccheggio sulle Ripe di Breo, appiccando il fuoco a quelle case.

Alcune compagnie di essi passarono per Carassone. Quivi oltrepassato il ponte sull'Ellero, incendiarono gran numero delle abitazioni lungo la via *della Vallata*, che in allora trovavasi da ambi i lati munita di case in tutta la sua lunghezza, e gran parte di esse venne distrutta in tale luttuosa circostanza. Giunti nel centro del Piano abbruciarono pure non poche case dopo di aver fatto un generale saccheggio. Entrarono quindi nel convento delle ivi stabilite monache, dove

saccheggiarono, violarono, e commisero ogni più scandaloso disordine.

Il Piano di Breo fu trattato nel modo stesso; molte abitazioni nella via grande furono pure incendiate, e per ispecial fortuna mancarono alla truppa le faci incendiarie, altrimenti l'intiera Città sarebbe rimasta preda alle fiamme.

Nella Piazza Maggiore alcuni cittadini, uniti ai pochi membri di Città ivi rimasti deliberarono di portarsi all'incontro della truppa, e per ottenere il loro intento scarcerarono il capitano Allingiy, scongiurandolo ad implorare pietà per la popolazione.

In tale frattempo il così detto abbate Grassi di Santa Cristina, portatosi in Belvedere, dove eransi posti i cannoni, ne sparò uno contro le carceri per l'antipatia che professava contro alcuni partigiani della Repubblica, che quivi trovavansi in arresto. Sopraggiunti a tale scoppio alcuni Cittadini lo fecero desistere da sì sfrenata impresa.

Un giovine chierico del Genovesato, che trovavasi a fare i suoi studi in Mondovì, portatosi armato vicino alla porta detta di Carassone, sparò il fucile contro i Francesi, che stavano per entrare nell'abitato ed uccise un Ussero. Il generale francese, che ivi presso stava parlamentando coi delegati suddetti, alla vista di tanto ardire, preso da immediata collera, trasse una pistola, ed esclamando di essere tradito, la sparò contro i parlamentarii; il colpo ferì il canonico Marenco, il quale dopo due giorni morì al vicino ospedale dove era stato trasportato; Poscia quel generale voltosi ai soldati diede loro ordine di menare man bassa in tutta la Città, locchè effettuarono uccidendo chiunque incontravano sul loro cammino. Uscirono dalle case alcuni armati, tentando di resistere, ma ne ebbero la peggio.

I carcerati per delitto di opinione politica furono posti in libertà; e finalmente alle ore sei pomeridiane si suonò dai Francesi la ritirata, e ripartirono per

Cuneo; la maggior parte dei loro aderenti li seguirono onde sfuggire una nuova prigionia.

Il saccheggio fu generale in tutta la Città, e dopo i Francesi, che tolsero cose di valore e di poco peso, subentrarono i cittadini male intenzionati a rubare nelle case ciò che avevano lasciato le truppe, dimodochè l'intiera città soffrì un doppio saccheggio.

In questa fatale giornata più di quattrocento persone vennero uccise dai francesi.

Il giorno 2 del successivo giugno gli Austriaci entrarono in Mondovì.

Il 21 dello stesso mese vi giunse prigioniera la guernigione francese, che trovavasi in Ferrara, con un ricchissimo equipaggio. Due giorni dopo venne questa accompagnata da un piccol numero di Austriaci verso Ceva, ad oggetto di condurla sul Genovesato e restituirla ai rispettivi corpi, a cui apparteneva, giusta il capitolato.

Il due del successivo luglio, mentre questi miseri prigionieri passavano tra Priero e Montezemolo furono assaliti da due e più mila briganti di diversi paesi e non pochi di Mondovì, tutti armati, che li depredarono d'ogni cosa, facendone spietata strage.

Le crudeltà che si commisero in questa luttuosissima circostanza furono enormi; giunsero persino quei snaturati al feroce atto di sventrare le donne incinte, che seguivano i loro mariti prigionieri, ed i loro cadaveri vennero quai cani sepolti nelle campagne.

Questi assassini, colle mani ancor tinte di sangue, vendettero pubblicamente le spoglie di quegli infelici, gloriandosi delle commesse atrocità.

Dal senato si scrisse alle autorità giudiziarie di Mondovì di procedere contro i colpevoli; molti dei quali infatti sul finire dell'anno 1800 vennero carcerati, ma quasi tutti poi rilasciati nuovamente con sopensione di processo: però pochi fecero buona fine.

Questa tragica scena venne denominata la *Fiera di*

Priero, perchè successa appunto in un giorno, in cui eravi fiera in quel paese.

Era intanto l'intiero Piemonte invaso dagli Austriaci, che invitavano gli abitanti alle armi contro la Francia, ma ciò nullameno verso il successivo mese di ottobre i Francesi portaronsi di nuovo alla volta di Mondovì: seguirono ivi alcune scaramuccie dalla parte del Bricchetto verso Vico, ed il 1 di detto mese i Francesi entrarono in Breo. Il loro generale Seras con piccolo accompagnamento avviossi verso la Piazza Maggiore; ma giunto presso il convento di San Nicola, alcuni paesani quivi nascosti gli fecero fuoco contro e gli uccisero il cavallo, per cui dovette retrocedere.

Un' orda di paesani armati arrestarono il sacerdote Balbis da Garessio per aver egli manifestata la sua adesione alla repubblica, lo trucidarono, e quindi troncatagli la testa, la portarono a Mondovì in trionfo infilzata sull'estremità di una pertica, dopo di aver gettato il cadavere nel fiume Tanaro. Un' immensità di popolo seguiva tale scandaloso trofeo, ma il portatore della medesima, per nome Medano, giunto sulla pubblica piazza ricevette ordine dal Comandante austriaco di doverla celare e ritirarsi.

Il Medano nascose allora quella testa in un sacco, e perceveva poi da chi desiderava vederla una moneta da due soldi e mezzo ed ammassò così non poco danaro.

Il 2 di novembre si avanzarono nuovamente i Francesi dalla parte di Villanova, per cui si sparavano cannonate dalla cittadella e dal Belvedere, e seguì un nuovo forte combattimento al Bricchetto; quindi la successiva notte gli Austriaci partirono tacitamente da Mondovì prendendo la volta di Bene. Sopraggiunsero immediatamente i Francesi guidati dal generale Seras, i quali cominciarono la seconda ritirata che durò dieci giorni.

Nella notte del 9 al 10 di questo mese alcuni Francesi, guidati dai cittadini Amistà e Talliero, forzarono le porte del duomo e lo saccheggiarono.

Li 11 cominciò di nuovo il combattimento nella pia-

nura di San Giacomo e durò sino ai 13, in cui si guerreggiò tutto il giorno attorno la Piazza Maggiore.

Terminata la battaglia i Francesi la sera stessa posero una lunga miccia alla così detta polveriera che trovavasi nel prato della cittadella; quindi accesala, abbandonarono quietamente la Città. Erano tutti i Cittadini chiusi nelle proprie case, onde calmare il terrore da cui erano stati tutto il dì travagliati, quando ad un' ora circa di notte si sentì lo staordinario scoppio di detta polveriera, che spaventò tutta la popolazione, avendo cagionato una specie di forte terremoto, particolarmente nella Piazza, dove si ruppero pressocchè tutti vetri delle finestre.

Rimase perciò Mondovì in potere degli Austriaci.

Il giorno 10 di giugno 1800, un corpo di truppe francesi si portò nella Piazza Maggiore, dove appena cibatosi ripartì per dove era venuto.

Finalmente negli ultimi giorni dello stesso mese una numerosa guernigione francese prese definitivamente possesso di Mondovì, che come tutto il Piemonte, in seguito alla battaglia di Marenco, rimase fino all' anno 1814 unito alla Francia.

Capo XLV.

Carestia ed epidemia. - Era Repubblicana. - Divisione del Piemonte. - Soppressione dei Conventi. - Vitale. - Buglione e Ghilardi Vescovi. - Nuove parrocchie.

Le sventure che ebbe a soffrire la Città e Provincia di Mondovì, non si limitarono alle narrate guerre, saccheggi, abbruciamenti e carcerazioni: per la non curanza dei contadini, che stando in armi poco seminavano, e per il passaggio d'innumerevoli truppe che consumavano i generi di prima necessità, l'intiero Piemonte negli anni 1798, 1799 e 1800 soffrì una pressochè continua carestia. Le granaglie aumentarono sommamente di prezzo,

e vi fu tempo in cui col danaro alla mano nemmeno si trovava a comprarne, sebbene il frumento siasi venduto sino a lire 24 per emina (litri 23).

Si fecero in quell'epoca parecchie vendite di campi ed altri beni di non mediocre qualità per il corrispettivo di un sacco di grano per ogni giornata (are 38) di terreno.

Si rinvennero molti miseri stesi al suolo nelle campagne, estenuati, cibandosi di erbe, e non pochi morti di fame. Generale era il lamento di tanta carestia, particolarmente nelle campagne; e tanta fu la miseria che la metà circa della popolazione si trovò costretta a questuare onde sfamarsi.

Nella Città però tutti benedicevano il Vescovo Corte ed i Conventuali, che in questa infelicissima circostanza si distinsero con abbondanti elemosine distribuite alla porta ed a domicilio, locchè praticavasi pure da non pochi caritatevoli cittadini. Questa penuria venne susseguita da una terribile generale epidemia, per cui perirono innumerevoli persone ed intiere famiglie.

Fin dall'epoca della Rivoluzione erasi in Francia, in vece della Gregoriana, stabilita l'Era Repubblicana. Il Piemonte essendo stato unito a quella potenza, dovette datare uniformemente. Cominciò il primo anno Repubblicano col giorno 22 di settembre 1792; Si variò la nomenclatura dei mesi, i quali vennero tutti fissati di giorni trenta caduno, divisi in tre deca. Il primo mese dell'anno era *Vendemiaio*, cui succedevano ***Brumaio***, ***Frimaio, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro, e Fruttidoro:*** Per compiere i 365 giorni dell'anno, terminato l'ultimo mese si computavano cinque giorni denominati, ***primo, secondo, terzo. quarto*** e ***quinto complimentario:*** negli anni bisestili erano sei questi giorni.

Si continuò a datare con siffatto metodo sino al 10 Nevoso anno XIV (31 dicembre 1805), e si ricominciò col vecchio sistema il 1. gennaio 1806.

Con decreto 24 Fruttidoro anno X (11 settembre

1802) il Piemonte, stante la sua unione alla Francia, fu diviso in sei dipartimenti denominati del *Po*, della *Dora*, di *Marenco*, della *Stura*, del *Tanaro*. e di *Montenotte:* Mondovì si trovò compreso in quello della Stura, la cui capitale fu Cuneo, dove si stabilì pel Governo un Prefetto, ed in Mondovì un Vice Prefetto.

Nello stesso mese di settembre vennero soppressi tutti i conventi dei Religiosi e delle Monache, e si assegnò ad ogni individuo in essi ricoverato una pensione annua vitalizia di lire cinqnecento da perceversi dalle pubbliche finanze. Mondovì in quell'epoca ne contava tredici; di cui sette in Piazza Maggiore, tre in Breo e tre in Carassone; cioe:

1. *I Minori Conventuali dell'ordine di S. Francesco, che sin dal 1240 circa vi erano stabiliti, (V. cap XXIII, pag. 133).*
2. *I Minori Osservanti dello stesso ordine, venuti nel 1500 nella chiesa che già uffiziavasi nel 1475, il cui coro conservato serve tuttora di cappella al collegio delle scuole.*
3. *I Padri della Missione che nel 1777 surrogarono i soppressi Gesuiti (V i capi XXIV e XLI)* (1).
4. *I Carmelitani Scalzi introdottisi nel* 1619*: Il loro convento e chiesa si concedette poscia al Ritiro delle Orfane Questa bella chiesetta edificata nel* 1708 *sul disegno del patrizio Gallo venne dipinta dal Gagino per le figure, e da Pietro Antonio Pozzi per l' architettura ed ornati. (Vedi i capi XXIV è XXXIX).*
5. *Le Monache di Santa Chiara, che nel* 1356 *già trovavansi al Piano della Valle, e che poscia traslocaronsi nella Piazza Maggiore; ove furono poi ripristinate dopo il* 1814, *col nome di Monache Cassinesi di S. Benedetto.*
6. *Le Monache Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cellanova presso Fossano, portatesi nel Borgatto nel convento delle Agostiniane soppresse nel* 1586, *e che dopo quarant' anni eransi trasferite nella Piazza Maggiore, il cui convento venne poi annesso al seminario vescovile.*
7. *Le Cappuccine, la cui chiesa e casa sono al di d'oggi occupate dalle così dette* Avagnine *presso la cittadella. (Vedi capo XXVI)*

---

(1) Questi Padri furono poi ristabiliti nella loro chiesa il 31 maggio 1821.

8. *I Padri di Sant'Agostino, stabiliti in Breo nella chiesa di questo nome, fabbricata nell'istesso sito della demolita antica parrocchiale di S Arnulfo* (*V. capo XVIII, pag* 92).
9. *Gli Agostiniani Scalzi, detti di* S. Nicola, *i quali ricoveratisi li* 11 *aprile* 1638 *nel suddetto convento di Borgatto, si erano poi traslocati l'anno* 1658 *nel locale chiamato tuttora di* S. Nicola, *posto sul pendio del colle, lateralmente alla strada che da Breo mette alla Piazza*.
10. *I Preti dell'Oratorio di San Filippo, in Breo, di cui parlammo nel capo* XXXIX.
11. *I Padri di S. Domenico, in Carassone, accennati nel capo* XIV, *pag.* 57 *e nel capo* XXIII, *pag* 133.
12. *I Padri Cappuccini, il cui convento trovavasi a poca distanza dalla chiesa di S. Evasio in Carassone, superiormente alla strada che accenna a Breo*, (*Vedi cap* XXIII, *pag.* 126)
13. *E finalmente le Monache Cisterciensi di S. Maria della Carità, di cui parlammo nel capo* XXIV, *pag.* 144, *stabilite nell'ancora esistente magnifico spazioso convento posto nel centro dell'abitato di Carassone.*

Passava intanto a miglior vita, il 25 dicembre 1800, monsignor Corte, ed il 1 febbraio 1805 era destinato a succedergli Giovanni Battista Pio Vitale Mondovita, già vescovo d'Alba.

Per decreto 17 maggio 1809, dato dal campo di Vienna, aveva l'imperatore Napoleone spogliato de'suoi Stati il Sommo Pontefice Pio VII. Questo Papa fulminò in allora la scomunica all'imperatore, motivo per cui nella notte del 5 al 7 successivo luglio veniva egli, per ordine di Napoleone, arrestato a Roma. Dopo essere stato condotto a Torino, indi in Francia (1), giunse Pio VII a Mondovì alle ore sei pomeridiane di domenica, 13 agosto stesso anno, accompagnato dal colonnello di gendarmeria Boisard, fra un'immensa calca di popolo ivi accorsa dai vicini paesi.

Il conte Annibale Fauzone di Germagnano ricevette quel sommo Pontefice in sua casa, dove soffermossi il

---

(2) Borrienne Tom. 10 cap 6.

14 e 15, nel cui intervallo di tempo dal poggiuoio di quella casa compartiva di quando in quando benedizioni all' innumerevole popolazione che accorreva da ogni parte.

Il mattino del giorno 16 accompagnato dal predetto colonnello, si recò al Santuario di Maria Santissima presso Vico, e dopo breve preghiera proseguì egli il viaggio sino a Savona, dove rimase finchè il destino volle abbattuta la potenza di colui, che pareva destinato a dominare l'universo.

Monsignor Vitale che aveva ammirato nelle sventure il Sommo Pontefice, volle anche imitarlo nella carità, consumando ogni suo reddito a sollievo dei poveri, e vendendo per tal fine, negli anni calamitosi, cavalli e vettura; morì egli li 11 maggio 1821.

Nello stesso anno con instumento 26 ottobre rogato Vassallo l' in allora Vicario Capitolare, quindi vescovo di Vigevano, Giovanni Battista Accusani, eresse in nuova parrocchia la cappella di *Rifreddo*, quartiere campestre di Mondovì.

Nel 1824 fu eletto a Vescovo di Mondovì Francesco Gaetano Buglione de' Conti di Monale e Bastia. Questo Vescovo eresse in nuova parrocchia la cappella dell'altro quartiere campestre, Pasco de' Monti, con instrumento 15 maggio 1830 rogato Vassallo: Soppresse con decreto 25 marzo 1732 l'antichissima parrocchiale del terziero di Carassone denominata di Sant' Andrea, a norma del Breve Pontificio di Gregorio XVI del 10 maggio 1831, unendo i redditi della medesima a quelli della Parrocchia di S. Giovanni in Lupazzanio esistente da tempo immemoriale in quel piano; quindi il 3 ottobre 1835 dichiarò contitolare Sant' Evasio.

Passò poi agli eterni riposi questo Vescovo il 10 Febbraio 1842, e nello stesso anno con Bolla Pontificia 23 maggio fu surrogato da Fra Giovanni Tommaso Ghilardi da Casalgrasso dell'Ordine dei Predicatori.

FINE

INDICE

In alcune copie di quest'opera sono occorsi i seguenti errori:

Pag.		ERRATA	CORRIGE
Pag. 2	lin. 21.	dopo il versicolo *Ædili Pedonae et Coloniae*, aggiungi *Bredul. Augustali Coloniae.*	
4	4	Carlo	Corrado
ivi	(1)	Repubblica italiana	Repubbliche Italiane vol 1, p. 67, 95
5	(1)	Acquensi et	Acquensi, Dianensi et
16	4	invasione	evasione
7	(1)	et a pelli	et capellis
9	15	le cose	le case
ivi	27	non cupata	nuncupata
ivi	ult.	altre	alle
10	11	1149	1140
11	19	doploma	diploma
16	(1)	fiume Ellero	fiume Pesio
17	(3)	(3)....in C.....	(1)....in Cemelerin.
19	11	e quelli di Vasco	e l'altro di Vasco
20	(3)	Ugo A.....	Ugo Alcovici
27	11	prender	dovesse prender
ivi	19	1260	1250
41	25	dovessero	dovettero
48	18	Soria	Loria
50	14	*id.*	*id.*
51	5	bergereidt	e gerbidi
56	(2)	......	Bonardo
63	ult.	il 12	il 22
65	22	avanti e	avanti alle porte, e
ivi	27	di altra	di alta
67	5	31 gennaio	25 gennaio
71	5	continuò	costitui
73	13	19 stesso	20 stesso
76	21	Coretto	Cornetto
77	(2)	Grassi etc.	Libro rosso pag. 5.
78	16	1461	1464
80	1	1013	1113
81	21	Ma egli nel seguente anno 1419 lasciò	Morì egli nel seguente anno 1418, lasciando
82	21	1521	1421
91	8	Sant'Antonio	Sant'Antonino
123	21	1537	1539
124	(1)	N. 159	N. 139
ivi	(2)	9 maggio 1383	9 maggio 1583
125	15	1556	1566
Pag 130	lin. (2)	Università di Mondovì pag. XVIII.	Tipografia di Mondovì pag. XVII.
142	(1)	ord. civ. 15 maggio 1596	Lobera pag 55.

113	(1) Lobera pag. 33.	ord. civ. 15 maggio 15' 6.
132	19 15 agosto	14 agosto
138	14 teneva	traeva
173	10 il 22	il 12
188	5 1686	1676
210	4 16 agosto	17 agosto
225	(1) pag. 562	pag. 588
226	(1) pag. 582	pag. 565
233	11 12 preceduti	presieduti
239	17 ritenere	ottenere
ivi	19 18 novembre	19 novembre
247	9 capitolazione	capilazione
248	1 il 16	il 17
251	26 il 21	il 23
ivi	ult. dei quali fingendo	dei quali il primo fingendo
253	21 trentatre	trentasei
255	14 insorti	risorti
257	12 1737	1747
262	(1) 1718	1718
ivi	12 settant'anni	sessant'anni
ivi	27 1664	1674
ivi	31 14 febbraio	
264	19 onde	anche
265	(1) (2)	(2) (1)
266	22 23 Mondovi	Mondovili
272	2 ripetute	riputate
274	penult. 1773	1772
288	31 29	19
310	26 1752	1832